



FILIPPO CRISPOLTI

# DON BOSCO



TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

CATANIA - MILANO - PARMA

1922

DON BOSCO

---

FILIPPO CRISPOLTI

---

# DON BOSCO

SECONDA EDIZIONE  
RIVEDUTA E MIGLIORATA  
CON PRAFAZIONE

---

TORINO  
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE  
*Corso Regina Margherita, 174*  
CATANIA - MILANO - PARMA

*Ossequente ai Decreti di PP. Urbano VIII e di altri Pontefici, l'Autore protesta che alle cose narrate in queste pagine non intende sia attribuita altra fede e altra autorità di quella che merita ogni veridica testimonianza umana.*

---

PROPRIETÀ LETTERARIA. — RISERVATI TUTTI I DIRITTI

---

---

Scuola Tipografica - S. Benigno Canavese

ALLA VENERATA MEMORIA

DI

**DON MICHELE RUA**

CHE AVREI VOLUTO PRIMO GIUDICE

CONSACRO IL LIBRO ASPETTATO DA LUI

PERCHÈ EGLI MI OTTENGA DA DIO

D'IMPARARE LE VIRTÙ

CHE COL SOLO RITESSERE LA VITA DI DON BOSCO

MI FU DATO INSEGNARE

---

## Lettera di prefazione alla ristampa

---

Al Reverendo Don Paolo Silbera

Rettore Maggiore dei Salesiani.

*Forse per primo Ella udì da Don Bosco il proponimento di erigere in Torino la chiesa di Santa Maria Ausiliatrice. Si era nella fine dell'anno 1862 ed a Lei chierico il Maestro disse: « La nostra chiesa (quella primitiva di San Francesco di Sales) è troppo piccola; non contiene tutti i giovani, oppure vi stanno addossati l'uno all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, magnifica ». E confidò a Lei il titolo che le avrebbe dato.*

*Nell'anno 1915, intorno a questa chiesa, all'uopo restaurata, che compendì le aspirazioni, i propositi, gli ardimenti, le speranze salesiane, si festeggerà il doppio centenario, della nascita di Don Bosco e del decreto con cui Pio VII stabilì la solennità annua di Maria Auxilium Christianorum. Ora, alla convenienza d'una tal festa in*

*un tal luogo non concorre forse la coincidenza singolare, che principe di quel Santuario sia divenuto il più antico testimonio della sua prim'ora? A Lei dunque sia dedicata questa nuova edizione del mio volume, la quale vuole essere un contributo, s. bbene minimo, alla grande commemorazione.*

*E mi permetta di dirle con quali intendimenti questa Vita fu scritta.*

*Le vite degli uomini santi (metto Don Bosco in questa schiera, solo in quanto possa avvenire l'augurata canonizzazione) si scrivono per lo più collo scopo di trarre, non solo dall'insieme ma da ogni particolarità, una pronta edificazione, così da farne quasi dei libri di preghiera a fondo storico; quasi dei panegirici ampliati.*

*Questo metodo ha la bella intenzione di continuare in qualche modo l'opera quotidiana dei Santi, perchè vorrebbe che ciascun punto della narrazione producesse lo stesso frutto che da vivi essi avrebbero prodotto nei circostanti con qualsiasi esempio e qualsiasi parola.*

*Ma ha il difetto di esigere fin da prima nel lettore la disposizione a lasciarsi edificare ad ogni passo. La gente che non si sente così disposta considera allora il libro come non fatto per sè, e rinuncia a sapere ciò che il Santo fece, per non concedere alla propria curiosità un troppo rapido influsso sull'animo proprio. Queste vite sono come*

*le prediche fatte in chiesa, che dal luogo prendono un'efficacia, quale fuori non avrebbero, ma richiedono anzitutto che la gente in chiesa entri, ossia previamente, in modo almeno generico, provi nel cuore la sommissione ai comandi e la comunione ai fervori che le imporrà la parola divina.*

*Ma coloro che desiderarono una nuova Vita di Don Bosco e ne incaricarono me volevano che essa andasse nelle mani di tutti; anche di coloro, che non se la sentono d'aprire un volume di storia*

*colle ginocchia della mente inchine;*

*che permettono quindi nella storia dei Santi la santità come materia raccontata, ma non s'adattano ad anticipati e continui infervoramenti.*

*Ed io feci questa concessione al pubblico impreparato; ma questa sola. Gli scrittori dei giorni nostri, che per piacere a quel pubblico mutilino l'opera dei Santi mettendone in luce le sole benemeritenze civili, o, peggio ancora, ne mutilino l'animo tacendone le ispirazioni divine, fanno torto non solo all'integrità del proprio soggetto, ma alla gente stessa a cui parlano. Poichè non è vero che l'età nostra ripugni da quanto è soprannaturale o pio. Ripugna, e in ciò ha ragione, da quei modi non antichi ma antiquati, per cui talvolta gli scrittori di cose sacre scambiano l'unzione colla untuosità; credono che l'altezza della materia si*



*manifesti negli scritti da sè senza fatiche d'ingegno, ed offrono a Dio, invece delle primizie dell'arte, i rimasugli della retorica e dei luoghi comuni. L'età nostra, quando la materia sacra sia stata fortemente ripensata e sinceramente esposta, le fa migliori accoglienze di quel che si crede. Il nome acquistato dal Cardinal Capecelatro lo dice. E là dove l'età nostra ha torto, ossia nel dedicare a una tal materia, almeno da principio, più curiosità svogliata che consenso intimo, si può, senza danno, chiarire e svolgere il tema in forme esplicative e non subito apologetiche, rimettendo il buon effetto a lettura compiuta. Non altrimenti fece Alessandro Manzoni nelle poche pagine sulla vita del Cardinal Federico, che mi sembrano il capolavoro dell'agiografia italiana.*

*Che se lo stile necessario a ciò dev'essere sobrio e semplice per lasciar parlare i fatti e volgarizzare riflessioni non volgari, non c'è da temere di riuscir troppo freddi e inadeguati allo scopo. Talvolta un vinello chiaro chiaro fa dire a chi lo beve: « ma questa è acqua! », eppoi se ne sente dentro il calore.*

*Così Don Bosco, a causa della brevità del mio volume, vi sta per così dire, in scala ridotta, ma mi sono studiato di farvelo stare per intero, non accomodandolo a nessun gusto immaginario moderno, ma ritraendolo quale egli veramente fu,*

*ciò un uomo di Dio, che se nella sua opera esteriore tenne in grandissimo conto i bisogni anche umani dell'età sua e usò anche i mezzi che su questa età potevano far presa; se in una parola tenne solidamente i piedi in terra, guardò sempre al cielo; trasse di là gl' impulsi, gl' insegnamenti e anche i misteriosi aiuti; fu quindi cristianamente uomo di tutti i tempi e ottenne in gran parte da ciò l'attitudine ad esser l'uomo dei tempi nostri. In senso lato egli confermò la profonda massima messa in bocca al Cardinal Federico: « La carità diventa in ogni caso la virtù di cui abbiamo bisogno ».*

*A dir vero, coloro che, specialmente in Francia, si propongono di trattare le vite dei santi come storia, più che come calorosa e ininterrotta apologia; che quindi adoprano lo stesso disinvolto stile narrativo, che nel mio libro ho cercato d'adoprarne, incominciano per lo più dal quadro organico della società in cui il sant' uomo visse, per mostrare quanto egli partecipò ad essa e quanto se ne distaccò, individuando così per mezzo di somiglianze e di differenze la figura di lui. Ma questa rievocazione simultanea dell'uomo e dei tempi suoi è naturale quando questi ultimi sono antichi, quando cioè è da presumersi che, all' aprire del libro, il lettore ignori quei tempi non meno di quanto ignora quell'uomo; li ignori anzi di più, poichè è raro*

*che di un santo antico la gente non sappia qualche cosa, mentre del mondo che lo circondò forse non sa nulla.*

*Invece per Don Bosco la ricostruzione metodica della società circostante mi è parsa superflua, poichè è la società d'oggi, che tutti conosciamo benissimo nelle sue abitudini, nelle sue necessità, nei suoi maggiori eventi pubblici. Quindi, essendo già supposto lo sfondo del quadro, il mio Don Bosco fa quadro da sè. Mi sono limitato a narrarne le gesta e i pensieri, senza occuparmi della gente vissuta nei giorni suoi se essa non aveva avuto a far con lui, se non era stata quindi parte integrante della vita sua; pur rimanendo egli così tutt'altro che isolato; tanti furono gl'incontri che ebbe con persone estranee, molte delle quali illustri; tante le occasioni d'aver parte diretta o indiretta in grandi avvenimenti storici.*

*Ma quantunque il mio libro parli unicamente di lui, e si astenga anche da studii comparativi sopra altri eroi della virtù cristiana, non mi meravigliai, rivolto com'era ad ogni condizione di persone, che riuscisse fin dalla prima edizione, come fu largamente attestato, un libro tutt'altro che inutile. Poichè, passati allora venticinque anni dalla morte di Don Bosco, moltissimi v'erano già a cui quel nome richiamava bensì il ricordo d'un gran bene fatto e voluto fare per sempre, ma lo richia-*

*mava in modo indistinto; moltissimi altri, che conoscevano un tal bene per la notizia delle istituzioni sopravvisutegli e accresciutesi dopo di lui, ma non sapevano l'indole ch'egli ebbe, i casi che gli occorsero, i modi con cui operò. Ora, ai primi la riputazione di santità benefica d'onde il suo nome era accompagnato, ed ai secondi la conoscenza dell'opera salesiana da lui nata non bastavano a dare idea sufficiente di quella singolarità del suo carattere spontaneo e delle grazie ottenute, senza la quale la sua azione e la costante provvidenza di essa rimarrebbero inesplicabili. Una semplice narrazione, che si proponeva di riportare l'opera nell'uomo che la compì e di rappresentare quest'uomo in tutto ciò che ebbe di suo dalla natura, dalle circostanze, da speciali benefizi di Dio, poteva non solo arricchire le menti colla nozione precisa d'un eroe indimenticabile; non solo spiegare il segreto della espansione e della durata di quel che egli aveva fatto, ma moltiplicare dinanzi alle anime umane anche gl'insegnamenti e gli esempi, che le sue istituzioni non poterono tutti raccogliere, che furono fronde sparse dell'albero suo, e che alla storia della sua persona tocca mostrare come fossero fronde nè caduche, nè morte.*

*Trascorsi ormai da quella prima edizione quattro anni e scemati anche di più i testimoni vivi della vita di lui, io penso che una ristampa, ar-*

*ricchita come questa di molti fatti nuovi, possa ottenere anche meno incompiutamente quel po' di buon effetto primitivo. E se lo stile più rapido e le riflessioni più limpide potranno collocare il mio volume tra quelli, non frequenti in Italia, che si chiamano « libri di lettura », io sarò lieto soprattutto che questa fortuna tocchi ad un'operetta scritta in onore d'un santo.*

*Ella, frattanto, Rev.do Signore, che ebbe così lunga familiarità con lui vivo; che più si vanta d'esser gli discepolo che successore, attesti col Suo gradimento la fedeltà delle mie pagine, e avvalorì la loro efficacia negli spiriti colla Sua benedizione.*

*Demonte (Cuneo), 23 ottobre 1914.*

FILIPPO CRISPOLTI.

---

---

---

## CAPITOLO I.

### Chi fu D. Bosco.

L'8 dicembre 1841 un giovane prete, Don Giovanni Bosco, nella sagrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino accoglieva un ragazzo povero e abbandonato, proponendosi d'insegnargli tutte le feste un po' di catechismo. Questi minimi inizi ebbe l'opera esteriore di lui.

Quali gli sviluppi, si può vedere da una statistica pubblicata dal Barone Antonio Manno, Senatore del Regno, in occasione del concorso del Municipio di Torino al monumento internazionale a D. Bosco, ventisei anni dopo la morte di quest'ultimo avvenuta il 31 gennaio 1888. Presso all'agonia egli aveva detto: « Si sarebbe potuto fare di più, ma lo faranno i miei figli ». Con ciò egli aveva adottato per suo anche quello che in suo nome si sarebbe fatto dopo di lui. Ed a ragione, poichè rare volte nella storia si è visto che i continuatori d'un uomo abbiano serbato altrettanto forte ed amato il suo spirito; che siano stati obbedienti con altrettanta giocondità alle parole di lui vivente. Quindi tutte le istituzioni, che s'intitolano da D. Bosco oggi, si debbono a lui riportare, non solo perchè egli le fondò e le condusse a buon punto, ma perchè anche negli ulteriori accrescimenti le volle e le ispirò.

L'opera, messa in cifre nel 1914, era dunque questa:

Ottocentosettanta istituti sparsi per il mondo, di cui 519 maschili e 351 femminili, con giardini d'infanzia, scuole elementari e medie, professionali, agrarie e di buona massaia, convitti, pensionati, case-famiglia, orfanotrofi, alberghi per fanciulli, oratori festivi diurni, postscolastici, serali. Tutto ciò a beneficio di 210 mila maschi e 140 mila femmine. Di tali istituti duecentocinquanta fioriscono in Italia, aperti alle necessità quotidiane e a quelle delle sventure nazionali. Il resto fiorisce lontano; in Europa, e nelle regioni civilizzate d'America, d'Asia, d'Africa.

Nelle Missioni pei selvaggi della Pampa, delle Patagonie, della Terra del Fuoco, di Mendez e Gualaquiza nell'Equatore, del Mattogrosso nel Brasile, un migliaio circa di sacerdoti di D. Bosco, coll'aiuto delle sue *Suore di Maria Ausiliatrice*, reggono parrocchie, chiese, collegi, ospedali, asili, osservatori, che in pochi anni hanno elevato alla luce nostra più che ottantamila indigeni. Il 10 novembre 1911 si aprirono un campo nuovo, avviandosi da Elisabethville nel cuore del Congo belga. Nei vari luoghi poi ove si estende l'emigrazione italiana sorgono Case che, fondate appositamente o cumulando questo con gli altri uffici, assistono i nostri connazionali d'ogni partito e condizione col ministero ecclesiastico, ospedali, segretariati, circoli, scuole, asili, biblioteche, giornali, sussidi. Zurigo e Liegi, il litorale del Mediterraneo, i porti levantini, l'Asia Minore, il Transvaal, le repubbliche Sud e Nord-americane lo sanno.

Ciò, per dare un'idea della beneficenza di Don Bosco. Quanto all'attività per il culto basti dire che da lui e dai suoi preti furono erette più di trecento chiese e cappelle nuove. Quanto alla sua attività per la cultura, basti aggiungere che egli, non contento d'aver scritto di sua mano volumi e volumi di storia civile ed ecclesiastica, di pietà, di

svariatissimi ammaestramenti, determinò da regioni remote vasti e originali contributi alla linguistica, alla topografia, alla metereologia; ampliò coll'educazione preventiva il campo delle esperienze e della letteratura pedagogica; sparse per il mondo ventiquattro scuole tipografiche — la maggiore delle quali è a Torino con dodici macchine sempre in moto — scuole, da cui escono opere di liturgia, teologia, oratoria e soprattutto libri scolastici e letture per la gioventù ed il popolo.

È tutto ciò fece senza che i milioni, assorbiti allora e di continuo da questa opera immane, provenissero e provengano da nessun patrimonio stabile, da nessun reddito fisso. Il pensarci fu ed è rimesso alla Provvidenza.

Senonchè le cifre non possono dare che il lato materiale dell'opera stessa. Resta il lato spirituale.

Tanti numeri d'edifici, d'istituzioni, d'uomini, di monete significano pane, lavoro, dignità, sapere, fede, virtù dati ad una gioventù copiosissima, che non avrà il dolore di dover ripetere come un rimpianto ciò che a Don Bosco sacerdote novello dissero alcuni giovani carcerati: « Se vi avessimo conosciuto prima, non saremmo qua dentro ».

Significano beneficio a selvaggi per farli diventare cristianamente civili, e ad emigrati cristiani e civili per salvarli dal pericolo di farsi in qualche modo selvaggi.

Significano una anonima ed umile prodigalità suscitata in cooperatori innumerevoli, sull'esempio di quei primissimi che, quando D. Bosco doveva vestirsi chierico, gli donarono chi il cappello, chi la veste, chi il pastrano, chi le calze o le maglie o le scarpe, incominciando a fare di lui, povero allora e sempre, un commutatore e un elevatore della ricchezza.

Significano migliaia di suoi sacerdoti e di sue sorelle che abbandonarono tutto per seguir lui; per dare al bene da



lui promesso agli uomini la testimonianza delle loro vesti, dei loro voti, del loro improbo lavoro. E anche della loro vita. Poichè fra tante opere vi è pur quella dell'assistenza dei lebbrosi in Colombia, cioè ad Agua de Dios e a Contratación. Chi si chiude in quei lazzaretti sa quale sorte gli può essere serbata: morirvi per lenta distruzione, oggetto di ribrezzo a sè ed agli altri, non meno degli assistiti.

Ora, non è bene conoscere addentro come visse ed agì un uomo capace di cose così straordinarie; che fece per il reale innalzamento delle classi umili e la pacificazione di tutte le classi ben più che la maggior parte dei sociologi sommati insieme? Parrebbe a prima vista che l'aver a fare con un nostro quasi contemporaneo, di cui avemmo sott'occhi la persona e le azioni, ce ne dia già notizie sufficienti; ma è un'illusione. Per solito i contemporanei famosi non si conoscono se non dal giorno in cui la loro fama sorse, restando così nell'ombra quei loro primi anni, dai quali precisamente questa fama successiva trasse gran parte della sua ragione. Dippiù la gente che assiste allo svolgersi delle loro grandi opere pubbliche, abituandosi ora per ora ad un tale progresso, abbia pur esso del prodigioso, non ne prova quell'improvvisa meraviglia, che è stimolo a rendersi conto minuto dei fatti e degli uomini. Cosicchè spesso i personaggi meno ben conosciuti sono quelli appunto che ci passarono accanto.

Don Bosco ebbe una fortuna, o meglio l'ebbero coloro che un giorno avrebbero cercato notizie dell'esser suo: si raccontò da se stesso e anche durante la vita fu raccontato da molti altri. Dirò anzi che intorno a lui si organizzò presto un sistema regolare di storia continua. Quindi è fra gli uomini famosi uno dei rari di cui pochissima parte d'atti e di parole sia andata perduta; uno dei rari, che possa venir richiamato intero alla pubblica memoria.

A raccontarsi da sè lo indusse Pio IX, nella seconda fra le numerose volte che lo ebbe in udienza; precisamente la sera del 21 marzo 1858. Il Papa si fece esporre minutamente i primordii, i motivi, gli ostacoli dell'opera degli Oratorii in Torino. Don Bosco narrò. Ad un punto della narrazione, Pio IX guardandolo fisso, gli chiese se avesse talora avuto indicazioni arcane. E siccome gli parve che Don Bosco esitasse alquanto, insistette. Allora questi con filiale abbandono gli raccontò quanto si era presentato alla sua fantasia in sogni straordinari, già verificatisi in parte.

Il Papa, attento e commosso, non dissimulò che ne faceva gran caso. Poi gli disse: « Ritornato a Torino, scrivete ogni cosa minutamente, compresi questi sogni nel loro senso naturale, conservatene la notizia come patrimonio per la vostra Congregazione, e lasciateli come incoraggiamento e norma ai vostri figli ».

Don Bosco era ritroso a scrivere di sè. Finchè la raccomandazione del Papa gli parve un semplice consiglio ne rimandò l'adempimento. Dovette cedere quando nel 1869 gliene venne il comando. L'anno successivo scrisse difatti le *Memorie dell'Oratorio dal 1825 al 1855*. Esse dovevano servir soltanto per i discepoli suoi, nè furono mai pubblicate integralmente. Ma conservate nell'Archivio della sua Società, poterono essere in tutto consultate e qua e là riprodotte dal Sac. G. B. Lemoyne nelle preziosissime *Memorie Biografiche* di Don Bosco stesso, che date alle stampe ma non poste in commercio sono ora al nono grosso volume andando fino al 1870, e quando siano terminate formeranno la documentazione per eccellenza del nostro soggetto. La *Vita* in due volumi editi testè dal Lemoyne, dove essa è riassunta, lo mostra abbastanza. Don Bosco nell'incominciare le memorie sue nota quanto gli sia costato l'obbedire, ma poichè prevede che la stessa sincerità lo condurrà a dir

cose che torneranno a sua lode, vuol essere ancora così sincero da lasciar comprendere che non potrà non rallegrarsene: « Avvenendo d'incontrare fatti esposti forse con troppa compiacenza e forse con apparenza di vanagloria, datemene compatimento. È un padre che gode parlare delle cose sue ai suoi amati figli, i quali godon pure nel sapere le piccole avventure di chi li ha cotanto amati e che nelle cose piccole e grandi ha sempre cercato d'operare a loro vantaggio spirituale e temporale ».

Fin da prima intanto alcuni chierici suoi discepoli, tra i quali Ruffino e Bonetti, avevano conservato ricordi scritti di quanto avevano visto ed udito. Ma perchè questa loro storiografia fosse vagliata, avesse più collaboratori e diventasse quasi metodica, si unirono nel 1861 a parecchi altri, e tutti insieme liberamente, per conto loro, fondarono una specie di società a questo scopo, con un atto che giova richiamare:

« Le doti grandi e luminose che risplendono in Don Bosco, i fatti straordinarii che avvennero a lui e tuttodi ammiriamo, il suo modo singolare di condurre i giovanetti per le vie ardue della virtù, i grandi disegni che egli mostra di rivolgere in capo intorno all'avvenire ci rivelano in lui qualche cosa di sovrannaturale e ci fanno presagire giorni più gloriosi e per lui e per l'Oratorio. Tutto ciò impone a noi uno stretto dovere di gratitudine, un obbligo di impedire, che nulla di quello che si appartiene a Don Bosco cada in oblio, e di fare quanto è in nostro potere per conservarne la memoria, affinchè risplenda un dì qual luminosa face ad illuminare tutto il mondo a pro della gioventù. Questo è lo scopo della Commissione da noi stabilitasi. Essa è composta dei seguenti membri: D. Alasonatti, D. Rua, D. Savio, D. Turchi, Cav. Federico Oreglia di S. Stefano, Chierico Cagliari, Ch. Francesia prof., Ch. Durando prof., Ch. Cerruti

prof., Ch. Anfossi prof., Ch. Provera prof., Ch. Bonetti, Ch. Chivarello, Ch. Ruffino ». Sono nomi di discepoli che quasi tutti anche separatamente diventarono storiografi di Don Bosco.

Nè è da tacersi il nome di Gioachino Berto di Villardora, che conosceva Don Bosco per fama fin dalla sua puerizia, e poi Salesiano e Prete gli fu segretario e intimamente familiare dal 1866 al 1886. A lui si è debitori di molti ricordi.

Dal 1877 in poi una nuova sorgente di storia, e questa ufficiale, si venne ad aggiungere alle altre, la pubblicazione mensile del *Bollettino Salesiano*. Ci si aggiunsero libri e note di testimonii estranei.

Un'altra fonte di ricordi si sapeva esistere, che si temette fosse venuta a mancare. Fondate tra i suoi giovani le compagnie di S. Luigi, dell'Immacolata e del Sacramento, Don Bosco si recava in seno ora dell'una, ora dell'altra per tenervi sermoni. I segretarii di ciascuna Compagnia volta per volta nei loro verbali cercavano di trascrivere le sue parole il più fedelmente che potessero. Andavano così accumulando un vero tesoro di massime, esempi, consigli, esortazioni, per trasmetterlo a quelli che loro sarebbero succeduti. Ma questi verbali non parevano giunti fino a noi, e invano furono per molto tempo cercati. Il mutamento dei locali dove si tenevano quelle assemblee, per le continue fabbricazioni di nuovi edifizii; il passare dei documenti dall'una all'altra mano nel vario uso a cui quelle sale servivano; la morte di qualcuno dei redattori, nelle case dei quali si supponeva che gli scritti fossero rimasti inosservati o smarriti; la pia avidità di chi ritornando alla propria famiglia se ne fosse impadronito per recare con sè una memoria della sua fanciullezza e di Don Bosco; il trasloco poi di ufficio e di casa dei segretarii sembravano causa e conferma di

questa perdita. Quand'ecco una felice sorpresa. Il 20 novembre 1910 il Teologo Barberis ritrovò e consegnò a D. Lemoyne quasi tutti i verbali della Conferenza di San Vincenzo esistente nell'Oratorio, e parte di quelli d'altre compagnie.

Ad ogni modo la copia delle notizie certe che si hanno di lui è tanta, che la difficoltà non sta nel raccogliere, bensì nello scegliere. Ma chi affronta una tal difficoltà ha il compenso di prevedere che qualunque sia la sua arte di scelta ne risulteranno cose immancabilmente utili e piacevoli.

Infatti, come nella musica sembra di tanto in tanto che le combinazioni delle note siano esaurite, e poi viene un genio a trarne armonie o melodie imprevedibili, così nelle industrie della carità sembra a volte che non ci sia più spazio ove possano insinuarsi i novatori, e vengono gli uomini, quali Don Bosco, a mostrare coll'esempio che v'era spazio ancora; che essi hanno potuto muoversi con singolare ampiezza e libertà. E chi contempla e ne resta ammirato prova un grande conforto; poichè ne impara che non vi sono età e condizioni pubbliche le quali valgano a rendere impossibile o superflua l'azione della santità; che essa appena si mostri sa trovare il luogo suo.

Nè minore è il conforto, se si osserva che, variando i tempi, questa santità non ha da essere fabbricata con espedienti nuovi, nè preparata con radicali riforme di quella religione di cui deve alimentarsi. Quando si vede Don Bosco, vissuto ai giorni nostri, in mezzo alla stessa inquietudine spirituale, donde nascono oggi le tentazioni di tutto rinnegare o di tutto rinnovare; quando dico, lo si vede trarre le sue attitudini ai tempi nuovi da una virtù che non si restringe a nessun tempo perchè è di tutti i secoli cristiani, allora si comprende che può bensì variare il terreno ove eserci-

tarla, ma non ha bisogno, nè ragione d'esser variata essa stessa, tanto ne sono perpetue la fecondità e la versatilità.

E intanto si gode il meraviglioso spettacolo d'una vita tutta coerente dall'infanzia alla morte; che non è composta d'eroismi saltuari, come quella di gran parte degli eroi profani anche ammirabili, ma è un eroismo solo, senza interruzioni che lo spezzino, senza vanaglorie che distraggano dalla mèta lo sguardo dell'eroe per farlo indugiare in ozii di compiacenza sopra se stesso, senza impacci di passioni che disperdano la sua attività in molteplici strade. Si gode il meraviglioso spettacolo d'una vita in cui una tale unità non sta soltanto nel dominio unico della virtù, ma nell'armonia delle virtù più diverse e talvolta apparentemente opposte; le quali non sono raggiunte da una volontà che corra loro dietro una per una e poi le tenga fra loro serrate con agitazione scrupolosa e a fatica, ma sono colte tutte insieme, per un ardore di carità che tutte insieme le supera e le fonde, restandovi distinta, spontanea ed amabile l'indole di colui, che si è fatto così loro suddito e loro padrone.

---

---

---

## CAPITOLO II.

### L'infanzia.

Il giorno in cui ai Becchi, piccolo gruppo di case presso il borgo Murialdo a metà strada fra Capriglio e Castelnuovo d'Asti, nacque Giovanni Bosco, e fu il 16 Agosto 1815, la pace, dopo più che venti anni di convulsioni pubbliche, era ritornata nel mondo da qualche settimana soltanto. Napoleone, che il giorno prima aveva compiuto quarantasei anni, s'avviava a S. Elena.

Ed anche per le case dei due agricoltori da cui Giovanni doveva nascere era tempo che questa pace ritornasse, poichè intorno ad esse, non meno che altrove, avevano imperversato la rivoluzione e l'impero. Ma a quella povera gente i grandi e terribili avvenimenti erano stati vento, che recava grandine, non germi di idee e di tentazioni nuove; cosicchè essa aveva potuto serbare intatto ciò che vi era di giusto, di sano, di compiuto nell'educazione tradizionale dei campagnuoli piemontesi, ed aveva appreso dagli effetti privati delle violenze pubbliche non l'arte del vacillare, ma quella di diventare più fermi e più forti.

Margherita Occhiena, madre del fanciullo, nata nel 1788 a Capriglio, vi aveva udito narrare a nove anni della ple-

baglia d'Asti sollevata a suon di campane contro il buon re Carlo Emanuele IV, e aveva visto con i suoi occhi accorrere i contadini a difesa di lui. Ritiratasi la Corte in Sardegna, la fanciulla aveva riveduto gli stessi contadini levarsi armati contro l'oppressione repubblicana ed essere schiacciati dalle truppe francesi. Pochi mesi dopo, le avevano narrato che Pio VI prigioniero e quasi morente passava poco distante, per Alessandria e Chivasso.

Nè era stato un guadagno il sopravvenire degli Austro-Russi. Benchè occupassero il paese nel nome venerato del re, lo trattavano come paese di conquista. Accrescevano i tributi; cacciavano i giovani sotto le armi; esercitavano rappresaglie su quanti, sia pure forzati, aveano parteggiato per la repubblica; impedivano provvedimenti contro la carestia, e nonostante i propositi pel trono e per l'altare perseguitavano il clero, arrestando nell'Astigiano settanta preti, compreso il vicario foraneo di Castelnuovo, a due passi da Capriglio. Perfino nell'aia, ove la famiglia di Margherita aveva adunata la meliga, vennero a pascere i cavalli d'uno squadrone tedesco. Invano la fanciulla, che era sola in quel momento a sorvegliare il raccolto, supplicò i soldati stranieri a trascinarli via. Essi che si erano fermati lontano la deridevano e facevano finta di non capire. Allora, perduta la pazienza, brandì un tridente, e a furia di puntate e di percosse mise in fuga i cavalli da sè.

Del disordine pubblico profittavano i briganti, celebre fra tutti Maino della Spinetta, e i contadini dovean temere da essi i danni che le rivolte e le invasioni avessero risparmiato loro. Sopraggiunse colla battaglia di Marengo il dominio napoleonico, che ristorò l'ordine, fece una qualche giustizia e procurò per alcuni anni la quiete. Allora Margherita potè andare a Torino a veder Pio VII che passava di là chiamato dal nuovo imperatore ad incoronarlo. Ma il



riposo durò poco. Pio VII ripassò per il Piemonte pochi anni dopo, prigioniero anche lui. Intanto i balzelli crescevano a dismisura; le guerre strappavano i coltivatori al suolo:

*..... morian per le rutene  
squallide piaggie, ah! d'altra morte degni,  
gl'itali prodi;*

i sacerdoti erano vessati; la corruzione delle idee diffusa; le sette incoraggiate. Cosicchè anche nel piccolo luogo ove Margherita cresceva vi era tanto di calamità, quanto bisognava perchè l'animo di lei ne rifuggisse e ne profittasse. A ventiquattr'anni, il 6 giugno 1812, la giovane, additata già tra i suoi per la pietà, la castigatezza, la sagacia, andò sposa, appunto nella Parrocchia di Capriglio, a Francesco Bosco, che ne aveva ventotto e coltivava ai Becchi una terricciuola sua. Egli, vedovo, con un figlio, Antonio, e colla madre, somigliava alla famiglia donde aveva tratto la nuova moglie nella laboriosità, nel senno, nella probità cristiana antica, nell'aver sperimentato unicamente come tristi i tempi nuovi e nell'aver sentito che per la sua classe, pel suo Piemonte, se si voleva essere uomini dignitosi, contenti, gagliardi bastava rimanere quelli di prima.

Infatti, se si studia la vita di questa famiglia, che l'8 aprile 1813 fu rallegrata dal primo bambino, Giuseppe, e due anni dopo doveva esserlo dal nostro Giovanni, si è costretti a notare che per alcuni ceti sociali e per alcuni luoghi non era plausibile invocare una evoluzione di tempi, perchè l'uomo e la donna vi aveano raggiunto una levatura morale adatta a qualunque difficile circostanza e quale non avrebbe potuto desiderarsi maggiore nei più alti uffici.

Ma la gioia di quel connubio durò poco. L'11 maggio del 1817 Francesco Bosco, raccomandati alla moglie la

vecchia madre ed i figliuoli, specialmente il piccolo Giovannino, spirò in pace. Il ricordo che Don Bosco serbava della sventura, toccatagli prima che compisse due anni, era veramente ricordo diretto dei fatti, o soltanto delle immagini retrospective suscitategli dai racconti uditi qualche tempo dopo? Certo è che egli credeva rivedere la triste scena, e quando, adulto, domandava preghiere per l'anima del suo perduto, diceva: — La sua fisionomia non la ricordo, tanto ero bambino: solo ho presente, ed è il primo fatto della vita che rammenti, aver udito da mia madre: « Eccoti senza padre ». Tutti uscivano dalla camera del defunto; io voleva ostinarmi a rimanere, mentre essa ripeteva accorata: « Vieni, figlio mio, vieni con me ». Io risposi finalmente: « Se non viene il padre non ci voglio venire ». « Povero figlio, ripigliò, vieni con me, non hai più padre »; e scoppiando in singhiozzi mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva del pianto suo. Quelle parole non le ho scordate più. — Così narrando si commoveva tutto.



Nella vedovanza si vide che donna era Margherita.

Superate alla meglio e con mille industrie le strettezze d'una carestia, curava sola la coltivazione del podere e le compre e le vendite, sbrigando i lavori di campagna che spettano alle donne, e gli altri più pesanti e faticosi, propri degli uomini. Solcava, seminava, mieteva, faceva i covoni, li poneva sui carri, li trasportava sull'aia, formava le biche, trebbiava e riponeva il raccolto nel granaio. Alla testa degli operai presi a giornata li stancava tutti col suo esempio, non volendo essi lasciarsi vincere da una donna.

Uomo nella fatica e negli affari, restava donna e si faceva quasi signora nella gentilezza dell'animo e nella cortesia

delicata dei modi verso la suocera, che il marito le aveva raccomandato. La teneva come regina della casa, obbedendola in ogni circostanza, consultandola in ogni faccenda, assoggettandole il proprio parere se sorgesse disparità, dandosi attorno premurosamente per accontentarla nei desideri, o prevenirli. Di giorno, nei momenti che aveva liberi dai lavori, le teneva volentieri compagnia; di notte, tutte le volte che l'infermità rincrudiva i dolori dell'altra, Margherita vegliava filialmente. Andando al mercato o alla fiera quasi tutte le settimane, non ritornava a casa senza recarle qualche segno d'aver pensato a lei.

Aveva una spina: il figliastro Antonio. Questi, che più tardi doveva diventare un brav'uomo, amare i fratelli, a render giustizia alla matrigna, da ragazzo era torvo e geloso, parendogli che essa favorisse a suo danno i figli propri. Margherita si studiava d'ammansarlo, provandogli coi fatti quanto il sospetto fosse ingiusto e rimproverandolo anche talvolta, ma con argomenti industriosi che gli scendessero al cuore.

Un giorno essa incomincia ad alta voce il *Pater noster*; ma giunta al passo: «rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori», si ferma e dice ad Antonio:

— Lascia le parole: «rimetti a noi i nostri debiti», queste non devi dirle.

— Come? se sono nel *Pater*?

— Eppure non devi dirle tu.

— Perchè?

— Non vuoi perdonare ai tuoi fratelli e pare che abbi qualche ruggine contro di loro.

La cosa fu ripetuta in parecchie occasioni e l'effetto fu sempre ottimo. Antonio riluttava; poi dopo un silenzio che da cupo diventava pian piano tranquillo, finiva col dire:

— Mamma ho torto, perdonatemi. — E il perdono veniva subito. Come con rara armonia essa traeva per sè dalla pietà religiosa la nozione dei suoi doveri, la virile e attiva prudenza, le finiture della gentilezza, così ne faceva il sommo istrumento per l'educazione dei figli. Non nacque forse da quest'esempio la convinzione di Don Bosco, che tutte le forze e i buoni indirizzi educativi discendano dalla pratica della pietà?

Sapeva in ogni occasione servirsi del nome di Dio per guidare il cuore de' suoi ragazzi. « Dio ti vede » era il motto col quale ricordava ad essi ogni legge ed ogni sanzione. Se loro permetteva di andare a divertirsi nei prati vicini, li congedava dicendo: « Ricordatevi che Dio vi vede ». Se vedendoli penserosi, temeva covassero nell'animo qualche piccolo rancore, susurrava loro d'improvviso all'orecchio: « Pensate che anche i pensieri più nascosti vede Iddio ». Se, interrogando qualcuno di essi, sospettava che potessero scusarsi con una bugia, prima di averne risposta ripeteva l'ammonimento.

Ed era amabile coi suoi figli, ma austera. Guai, ad esempio, se avessero mostrato invidia od ira.

Tornando essi un giorno dal passeggio, ambedue arsi dalla sete, la madre andò ad attingere acqua e diede da bere pel primo a Giuseppe. Giovannino, di quattro anni, osservata quella specie di preferenza, quando venne la volta sua fece segno di non volerne. La madre, non disse nulla, portò via l'acqua e la ripose. Giovanni stette un momento a guardare e poi timidamente: — Mamma!

— Ebbene?

— E a me no?

— Credevo che non avessi sete!

— Mamma, perdono!

— Ah, così va bene! — E andò a riprender l'acqua e sorridendo gliene diede.

Un'altra volta Giovanni s'era lasciato andare al suo naturale iroso. Margherita lo chiamò e quando l'ebbe vicino gli disse:

— Giovanni, vedi là? — E accennava una verga appoggiata al muro.

— Sì, che vedo — rispondeva il figlio, facendosi indietro.

— Dunque prendila e portarmela.

— Che volete farne?

— Portamela e poi vedrai.

Giovanni andò a pigliare la verga e gliela porse, dicendo:

— Ah! volete adoperarla sulle mie spalle!

— E perchè no, se fai di queste scappate?

— Ebbene, mamma, non lo farò più!

Li voleva consapevoli dei castighi meritati, e pronti a riceverli, ma franchi insieme e leali. E riusciva. Un giorno la nonna, quando erano più piccoli, si accorse della scomparsa d'alcune frutta messe in serbo, e il suo sospetto cadde sul minore dei nipoti. Io chiamò: — Giovanni! — Questi, innocente del furto, corse allegro dalla nonna; ma essa seria seria gli disse: — Vammi a pigliare la verga che vedi là. — Il piccolo tutto confuso lo fece, ma sapendo come stava la cosa, disse: « Quelle frutta non le ho prese io ».

— Ebbene, ripigliò essa, dimmi chi è stato e le vergate non saranno per te.

— Ve lo dirò, ma a patto che gli perdoniate.

— Sia. Conducilo qui; se mi chiederà perdono e mi porterà la verga, io gli perdonerò.

Talvolta anzi quei ragazzi si offrivano da sè alla punizione, quando pareva loro d'averne fatta qualcuna. Un giorno Margherita si vide venire incontro Giovannino e offrirle una verga tutta bene aggiustata e infiocchettata. Chiestogli che cosa essa dovesse farne, si sentì rispondere: « Adoprala sulle mie spalle perchè non badando ho rotto il vaso dell'olio ».

Come può immaginarsi, venne una buona predica, ma la verga non servì.

Non imparò Don Bosco dalla madre l'arte di star occupato sempre e di volere che non meno lo fossero i suoi giovani? Essa, come volle i figli sempre disposti ai sacrifici ed alla disciplina di sè; come combattè sempre in loro ogni ghiottoneria, ogni mollezza, e specialmente il troppo dormire, così li addestrò per tempo ad ingegnarsi, e non soffriva che stessero oziosi un momento. Giovanni, appena compiti i quattro anni, già sfilacciava le verghe di canape, e cominciava a rendere altri piccoli servigi. Probabilmente la precoce dignità che può acquistare il fanciullo nei campi, rendendosi e sentendosi utile agli adulti, quando nella città non è ancora buono a nulla e non può esser messo che a divertirsi e a studiare, dette a Don Bosco un'infanzia che spicca per iniziativa, ardimento, ingegnosità, in mezzo alle infanzie per lo più timide e scolorite degli altri destinati a divenir santi.

Così, a quattro anni, si manifesta già in lui la disposizione ad esercitare un influsso sui coetanei e più grandicelli. Si mescola coi ragazzi della borgata, e al ritorno la madre gli dice:

— Tutti i giorni ne fai qualcuna. Perchè vai con quei compagni? Non vedi che certi sono cattivi?

— Per questo vado con loro; se ci sono io stanno più quieti; certe parole non le dicono.

— E intanto vieni a casa con la testa rotta.

— Eh! una disgrazia.

— Sarà, ma lasciali stare.

— Eppure.....

— Hai capito?

— Se è così, per farvi piacere non andrò più; ma quando ci sono io fanno a modo mio, e rigano dritto.

Il figlio di colei che da bambina aveva scacciato dall'aia i cavalli degli invasori si fa presto coraggioso, e del più difficile dei coraggi, quello contro il pregiudizio e la superstizione, verso le quali la paura non è soltanto tollerata a volte, ma perfino raccomandata. Egli ha pochi anni di più, e va in una stalla del vicinato, ove qualcuno si mette a raccontare come un tempo si udissero sul solaio strani rumori, ora prolungati, ora brevi, ma sempre spaventosi. Roba del demonio, dice qualcuno, e gli altri assentono; ma Giovanni no; forse è il vento, o la faina, o che so io. Intanto, si era fatto scuro, e si accendevano i lumi. Ed ecco a un tratto dal soppalco un fracasso come di un cestone pieno di boccie che cada; poi un rumore sordo e lento che si trascina da un angolo all'altro. Tutti nella stalla impallidiscono: nessuno fiata; il suono misterioso cessa un istante; poi daccapo.

— Vieni, usciamo, dice alcuno a Giovanni.

— No, replica egli: voglio vedere che cosa è.

— La porta di casa forse fu lasciata aperta? interroga uno.

— È chiusa a chiave; risponde un altro.

— Dunque?

Giovanni si alza risoluto, prende una lucerna e dice:

— Andiamo a vedere.

— No, senti, aspettiamo domani... prudenza...

— Oh! avreste paura?

Detto fatto, sale la scala di legno che mette nella soffitta. Gli altri, ciascuno con un lume e un bastone hanno vergogna di non tenergli dietro, ma lo fanno tremanti. Giovanni spinge la porta del solaio, entra, alza la lanterna e guarda attorno. Nessuno: tutto silenzio. I più si erano soltanto affacciati alla porta, uno o due soli avevano osato entrare. Quando ecco tutti gridare, e alcuni fuggire. Un

vaglio da grano, che era in un angolo, muovevasi da sè e si avanzava. Alle grida si fermò; ma, cessate, si rimise in moto e venne a fermarsi ai piedi di Giovanni, che intanto gli aveva fatto qualche passo incontro. Giovanni porge il suo lume a chi gli era più vicino, ma costui spaventato lo lascia cadere e spegnersi. Allora, fattosi dare un altro lume, lo posa sopra una vecchia sedia e curvandosi mette le mani sul vaglio. — Lascia, lascia! — gli si grida da chi sta sulla porta. Egli non bada e lo solleva da terra. Scoppio di risa universali. Sotto il vaglio stava una grossa gallina!

Si capi allora come doveva esser andata la cosa. Siccome tra i vimini del vaglio appoggiato al muro rimanevano alcuni granelli di frumento, la gallina era passata di sotto per beccarli. Ma il vaglio le si era rovesciato sopra, l'aveva fatta prigioniera, ed essa stanca di star là chiusa e affamata cercava di uscire, e non potendo sollevare quel peso, urtava nelle pareti, e spingeva la sua carcere, che essendo molto leggiera correva da una parte all'altra del sofoio. Il silenzio della notte, il pavimento di legno e la fantasia aveano reso spaventevole quel rumore.



Il ragazzo, tranquillamente sorridente, con fronte spaziosa e serena, il mento ben tornito, il naso e le labbra regolari, gli occhi neri viariegati e penetranti, secondo la luce dei quali tutta la fisionomia mutava espressione; coi folli capelli d'un biondo scuro come le sopracciglia, e ricciuti, aveva un aiuto alla sua intraprendenza nella straordinaria forza fisica, accresciuta dal lavoro e dagli esercizi del correre, del saltare, dell'arrampicarsi. La sua cura di voler la gioventù vigorosa ed agile non gli veniva da una dote e da una inclinazione propria?



Forse in nessun altro ragazzo pio, addestratosi sugli esempi materni a metter la religione in tutto e disposto per vocazione sua ad allargarla subito nei cuori degli altri, si ebbe mai la provvida stranezza di voler cominciare dagli esercizi corporali un apostolato sui compagni. Animato dal desiderio di divertirli e di tenerli in questo modo lontani dal male, otteneva di esser condotto dalla madre ai mercati e alle feste dei paesi vicini, dove i saltimbanchi e ciarlatani davano i loro spettacoli; li seguiva con tanta attenzione che ne scopriva i segreti; dopo qualche tempo giungeva ad imitarli perfettamente, ed ecco come se ne serviva.

Ai Becchi, in un prato fra diverse piante, era un pero martinello. Egli v'attaccava una fune, la rannodava ad un altro albero a qualche distanza; preparava un tavolino, una bisaccia, una sedia e un tappeto. Quando ogni cosa era pronta e la gente ansiosa avea fatto circolo, il piccolo saltimbanco l'invitava a dire il Rosario e cantare una laude sacra. Finita questa, saliva sopra una sedia e diceva: « Adesso sentite la predica che ha fatto stanattina il cappellano di Murialdo ». Alcuni facevano smorfie, altri brontolavano sotto voce, altri mostravano di voler tornare più tardi; ma egli comandava così risolutamente, da farsi obbedire anche dai più vecchi: « Andatevene pure! ma ricordatevi, che se tornerete quando farò i giuochi, vi manderò via ». A questa minaccia si ponevano tutti attenti alle sue parole. Egli allora incominciava la predica, ossia ripeteva quanto si ricordava della spiegazione del Vangelo o di fatti ed esempi uditi. Di tanto in tanto gli uditori susurravano: Dice bene! Sa bene! Che bravo ragazzo! Meglio che.....». Terminata la predica e una preghiera, dava principio ai divertimenti. Fare la rondinella e il salto mortale, con le mani camminare, e il corpo in alto; traungugiare gli scudi e andarli a ripigliare sulla punta dei nasi altrui; multi-

plicare le palle e le uova; cambiar l'acqua in vino; uccidere e mettere in pezzi un pollo per farlo poi risuscitare e cantare meglio di prima, questo era il suo repertorio. Camminava anche sulla corda, saltava, danzava, si appendeva ora per un piede ed ora per due. Venuta poi la sera il giocoliere affaticato diceva un'altra orazione, e mandava ognuno per i fatti suoi. Ma guai se gli astanti fossero noti per bestemmie o mali discorsi; il trattenimento per essi non era.

È questo ragazzo che già faceva una missione di quel che altri fanno una capesteria, ritornava dagli imperiosi e violenti trastulli alle delicatezze della carità, che avea visto nella madre.

Tutte le mattine, un suo compagno di pascolo, certo Secondo Matta, servitorello d'una delle masserie circostanti, scendendo dalla collina con dietro la vacca del padrone, portava per colazione un pezzo di pane nero. Giovanni teneva invece fra le mani il pane bianchissimo che Margherita preparava per i suoi figli. Un bel giorno Giovanni disse a Matta: — Mi fai un piacere? Facciamo cambio del pane.

— Perchè?

— Il tuo deve essere migliore del mio, e mi piace di più.

Matta lo credette, e contento della cattiva speculazione dell'amico, volentieri accondiscese alla permuta. Da quel giorno, per due primavere di seguito, tutte le volte che s'incontrarono fecero così.

La compagnia degli altri ragazzi era carissima a Giovanni, quando egli poteva far loro del bene; non più quando lo avrebbero sviato. Quattro o cinque di loro conducevano le mucche al pascolo nei dintorni del suo prato. Irriflessivi e negligenti, molte volte lasciavano le bestie senza custode, e si sbandavano per correr qua e là e salir sugli alberi. Allora egli, alieno dai loro divertimenti, se ne restava solo, pregando o leggendo — poichè avea frattanto impa-

rato a leggere e scrivere — e non accettava l'invito di imitarli. Un giorno finalmente, risoluti di vincere a qualunque costo la ritrosia di Giovanni, gli dissero con insolenza: — Questa volta verrai a giuocare con noi.

— Fatemi il piacere, rispose Giovanni; lasciatemi in pace: divertitevi finchè volete, ma io ho altro da fare.

— Questo è un segno di disprezzo.

— Io disprezzarvi? Quando vi divertite, non sono io che tengo d'occhio le vacche vostre?

— Assolutamente devi venire!

— Vi ripeto: scusatemi, ma non vengo.

— Eh! avrai da fare con noi!

— Vi ho detto che non vengo e basta!

La loro replica fu una tempesta di pugni, ma Giovanni, che pure li vinceva tutti di robustezza, non si difese e non si lamentò; anzi quando i compagni, compiuta la vendetta, si allontanarono sghignazzando tornò a sedersi tranquillo all'ombra del suo albero e a guardare anche l'armento loro. Vennero nuovamente a chiedergli se dopo quella lezione fosse disposto a giuocare, ed egli rispose: — « Battetemi pure, ma io non giuocherò mai, perchè voglio studiare e farmi prete ».

Questa risposta e la sua pazienza li fecero riflettere. Poco dopo si accordarono di custodirgli essi stessi la vacca e gli dissero: « Non disturbarti più per le bestie, ci penseremo noi; tu continua a leggere ».

\* \* \*

Così andava compiendo la sua infanzia, durante la quale prese a confessarsi e fece la prima comunione con profondo sentimento di ciò che faceva. Una data memoranda, quella che sembrò regolare il suo apostolato infantile, pre-

correre la sua vocazione, riassumere le sue aspirazioni, fu segnata da un sogno fatto a nove anni, e che per diciotto anni di seguito, con poche mutazioni, gli si rinnovò di frequente. Io narrò egli stesso nelle sue memorie:

« Nel sonno mi parve d'esser vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito, la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo.... In quel momento quei ragazzi, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere che mi dicessi... gli chiesi chi fosse....

— Io sono il figlio di Colei che tua madre ti annuaestrò di salutare tre volte al giorno.

« In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte parti. Scorgendomi.... mi accennò d'avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano: — Guarda! — mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e parecchi altri animali. — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare.... Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

« Volsi allora lo sguardo, ed ecco, invece di animali feroci, apparvero tanti agnelli.... A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo da capirla, perciocchè io non sapeva quale cosa volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai. »

Il giorno dopo, quando raccontò il sogno in casa, l'accolse uno scoppio di risa. Il fratellastro Antonio esclamò secco secco: « Forse diverrai un capo di banditi ». Il fratello Giuseppe: « No, un guardiano di pecore ». La nonna pronunciò pure la sua sentenza: « Non bisogna badare ai sogni ». Margherita contemplò per un istante il figlio, poi disse :

« Chi sa che non abbi a diventar prete! »

---

---

---

## CAPITOLO III.

### Primi studi.

Nel 1826 ebbe luogo in Buttigliera d'Asti una solenne missione per prepararsi al Giubileo pubblicato allora dal Papa Leone XII. La rinomanza dei predicatori traeva gente da ogni parte, e Giovanni, undicenne, v'andava con molti altri della borgata. Una di quelle sere, si era di aprile, dopo la predica egli tornava a casa in mezzo alla moltitudine. Un certo D. Calosso di Chieri, cappellano di Murialdo, vecchio assai pio, era con loro.

Quel fanciullo che camminava in silenzio attirò il suo sguardo. Saputo chi fosse gli chiese che cosa avesse capito delle due prediche di quel giorno.

— Tutto.

— Sì? Se sei capace di dirmene quattro parole, ti dò quattro soldi.

— Mi dica soltanto se desidera la prima o la seconda predica.

— Come vuoi.

— Nella prima si parlò della necessità di darsi per tempo a Dio e di non differire la conversione. Se vuole gliela recito qui tutta.

È senz'altro cominciò ad esporre l'esordio, poi i tre punti, cioè il gran pericolo che a chi tarda a convertirsi manchi il tempo, la grazia o la volontà.

Il buon prete lo lasciò continuare per oltre una mezz'ora, mentre tutta la gente pur seguitando la via si era fatta intorno. Poi gli chiese:

— Non hai studiato la grammatica?

— Non so che sia.

— Ti piacerebbe studiare?

— Moltissimo.

— Che cosa te lo impedisce?

— Uno dei miei fratelli — alludendo ad Antonio.

— Perchè?

— Dice che a studiare si perde tempo, e vuole che io lavori la campagna. Ma se io potessi andare a scuola, studierei, non perderei il tempo!

— Perchè vorresti studiare?

— Per farmi prete.

— È perchè ti vorresti far prete?

— Per avvicinare e istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma lo diventano: nessuno si cura di loro.

Singolare impressione tutte le cose dette da Giovanni fecero su Don Calosso. Venuto al punto della strada dove era necessario separarsi, gli disse: — Sta di buon animo; penserò io a te ed a' tuoi studi. Di' a tua madre che domenica sera venga un momento con te a parlarmi, e combineremo tutto.

Questo principio ebbero gli studi di Giovanni Bosco. Ma non fu principio immediato. Il fratellastro Antonio, finchè durò la stagione dei lavori campestri non tollerò che il ragazzo li lasciasse per fare « il signorino ». Bisognò aspettare l'autunno. Allora Giovanni cominciò ad andare tutti

i giorni a Murialdo a studiare con D. Calosso la grammatica italiana e latina, a destar meraviglia per la memoria e la prontezza nel suo maestro, e soprattutto a vivere familiarmente con quel vecchio fattogli amico, che lo iniziò ad una regolare scuola dell'anima. « In quel tempo — scrisse più tardi — cominciai a gustare ciò che sia vita spirituale, giacchè prima agivo piuttosto come una macchina, che fa senza sapere la ragione ». E i consigli dati da Don Calosso a lui venivano ad esser dati a molti, perchè il ragazzo continuava a far propaganda.

Tornata la primavera, tornarono le opposizioni di Antonio. Bisognò limitar la scuola alla mattina e darsi ai campi nel pomeriggio. Ma talvolta accadeva una strana mescolanza. Il fanciullo reggeva due diversi arnesi: la zappa in una mano, la grammatica nell'altra.

Senonchè la ruggine del fratellastro durava e cresceva. Al ritorno dell'inverno, mentre sembrava che, fatto il suo dovere nei mesi prima lavorando, e cessati i lavori agricoli, Giovanni potesse riprendere i suoi studi a Murialdo senza lesinare sull'orario, le persecuzioni d'Antonio divennero tali, che la madre dovette risolvere di mandar via Giovanni da casa, dirigendolo a qualche famiglia di contadini amici perchè servisse e fosse lasciato in pace. Cominciava pel ragazzo una vita nuova. Era stato fino allora figlio e in qualche modo padrone; riceverebbe oramai ordini e pane da gente estranea.



Correva il febbraio del 1828. Giovanni si allontanava dalla casa materna solo, con un involto di pochi panni, e qualche libro di religione che gli aveva donato Don Calosso. Non poteva sperare nulla di più per l'ostinazione del



fratellastro, che avea proibito a Margherita di spedirgli altro. Andò girando per varii luoghi, supplicò per avere un posto, ma inutilmente. Udirono le sue strettezze, compatirono le sue peripezie e lo congedarono.

La madre gli avea dato speranza che lo accogliessero alla Moglia, cascina tra Mombello e Moncucco. Vi giunse sul far della sera. Il suo primo incontro fu con lo zio paterno del padrone, Giuseppe Moglia, che gli chiese dove andasse.

— Vado cercando un padrone, rispose Giovanni.

— Bravo! Lavora! Addio! replicò Giuseppe in atto di licenziarlo. Giovanni rimase alcuni istanti perplesso; poi fattosi animo si avanzò nell'aia ove tutti i Moglia riuniti preparavano i vimini per le vigne. Il padrone appena lo vide:

— Che cerchi, ragazzo?

— Mia madre mi disse che venissi con voi a fare il garzone.

— Chi è tua madre? E perchè ti manda via da casa piccolo come sei?

— Mia madre si chiama Margherita Bosco: vedendo che mio fratello Antonio mi maltratta, ieri mi disse: prenditi queste due camicie e questi due fazzoletti, va al Bausone vicino a Chieri, e chiedi qualche posto da servo; se non ne trovi, va alla Moglia, là chiederai del padrone, gli dirai che sono io, tua madre, che ti manda, e spero che ti accoglierà.

— Povero ragazzo, rispose il Moglia; io non posso prenderti al mio servizio: siamo d'inverno, e chi ha garzoni in casa, li licenzia; non siamo soliti a prenderne fin che non sia passata la festa dell'Annunziata. Abbi pazienza e torna a casa tua.

— Accettatemi per carità. Non datemi paga alcuna, mi basta che mi teniate con voi.

— Ma che vuoi essere capace di fare tu!

Giovanni ruppe in pianto e: — Prendetemi, continuava a dire, prendetemi... Io mi siedo qui per terra e non mi muovo più..... no, non vado via! — Così dicendo, si mise a raccogliere con gli altri i vimini sparsi per l'aia. Dorotea Moglia, commossa a quelle lagrime, persuase il marito a tenerlo in casa per pochi giorni, e Luigi si arrese.

Allora una sorella del padrone, Teresa, di quindici anni, che mal volentieri adempieva l'ufficio suo di governare l'armento, disse loro: — Le vacche e i buoi dateli in custodia a questo ragazzo; io ho gli anni e la robustezza per lavorare la campagna e lavorerò con voi e quanto voi. — I parenti accondiscesero. Così Giovanni fu ammesso ai lavori d'un servitore di campagna, e a tenere in ordine la stalla.

Benchè più tardi accennasse sovente al tempo che passò alla Moglia come al più bello e romantico della sua vita, perchè era andato da solo pel mondo in cerca di fortuna, tuttavia si rifiutò sempre di dirne di più, nè le sue memorie recano traccia di questa dimora. Solo una volta disse: « Appena aperti gli occhi al mattino, incominciavo subito qualche cosa e questo qualche cosa lo continuavo fino all'ora di andare a dormire ». Ma se egli tacque, a suo tempo parlarono altri.

Si seppe così che alla Moglia continuò la stessa vita cominciata ai Becchi. Colle belle maniere ed i giuochi prese ad attirare a sè i pochi fanciulli della borgata, che gli divennero tosto amicissimi. D'inverno, nelle giornate piovose e nelle sere di festa, li radunava tutti. Salivano nel fienile, si ordinavano in semicerchio, e Giovanni, seduto sopra un mucchio di fieno più alto, faceva loro il catechismo, ripeteva le cose udite in chiesa, raccontava qualche buon esempio, insegnava il modo di recitare il rosario, le litanie e il canto di qualche laude sacra: comunicava insomma a' suoi compagni quanto sapeva. Interrogato dalla padrona, disse: — Là

nessuno ci disturba e noi non disturbiamo gli altri. — Non voleva però in nessun modo che intervenissero le ragazze.

Nella bella stagione e nelle giornate serene si raccoglievano tutti all'ombra di un gelso. E le madri di famiglia si dicevano fortunate di poter affidare a lui i propri fanciulli, sia quando erano costrette ad allontanarsi da casa, sia quando non potevano accompagnarli alla parrocchia. Egli accondiscendeva volentieri a ciò, e prodigava a' suoi protetti i segni di benevolenza; ma anche là all'aperto si teneva appartato dalle fanciulle.

Dorotea Moglia narrò che Giovanni custodiva volentieri e amorevolmente un suo bambino di tre anni, Giorgio, il quale eragli continuamente ai panni sia nei campi sia in casa; ma di custodire una sua bambina di cinque anni, non voleva saperne: — Datemi dei ragazzi fin che volete, anche dieci; ma di bambine non devo occuparmi. — Solo in ciò non obbediva. E se la padrona deponeva talvolta la bambina sopra una zolla e se ne andava altrove per costringerlo così a quella custodia, egli, allontanatasi la padrona, se ne andava a una certa distanza. Ritornando la Dorotea e sgridandolo: — Ah, biricchino! E perchè non vuoi? — Io non sono destinato a questo! — rispondeva pacatamente Giovanni.

Un giorno lo zio del padrone giungendo in casa d'improvviso vide in cima ad una scala Giovanni, rientrato poco prima, che in ginocchio recitava l'*Angelus*, e ridendo esclamò: — Guarda là: noi, che siamo i padroni, dobbiamo logorarci la vita dal mattino alla sera, e lui sta lassù, pregando in santa pace. Così si fanno con facilità i meriti pel paradiso! — Giovanni finì la sua preghiera, scese la scala e rivolto al vecchio: — Sentite, gli disse, voi sapete che non mi sono risparmiato nel lavoro: è certo però che io ho più guadagnato a pregare, che voi a lavorare. Se pregate, da due grani seminati nasceranno quattro spighe; se non pregate,

seminando quattro grani raccoglierete solo due spighe. Lavorando, che cosa vi costa fermarvi un istante, deporre la zappa e dire una preghiera?

Quel bravo uomo, meravigliato li per li, esclamò: « Che abbia da prender lezione io da un ragazzo? » Ma qualche giorno dopo confessava: « Eppure sento di non poter più mettermi a tavola, se prima non dico l'*Angelus* ».

Tuttavia quali seri studi, con i suoi pochi libri poteva Giovanni fare, e come profittare del permesso d'istruirsi, che pure i buoni padroni gli avrebbero dato volentieri? Nelle vacanze autunnali di quell'anno 1828 capitò uno zio di essi, prete e maestro, che per un'ora al giorno si accontentò di fargli scuola; ma rimase con loro pochi giorni. Faceva scuola lui, Giovanni, nei giorni di festa a Moncucco, avendo ottenuto dal parroco Cottino la concessione della sala scolastica comunale per tenervi la sua solita radunata di ragazzi e la sua conferenza di precetti e d'esempi come nel fienile o sotto il gelso dei Moglia; ma quella più regolare che a lui sarebbe stata necessaria, non la potè ottenere se non per poche volte o per poche ore, da Don Cottino stesso nell'anno 1829.

Sul finire di quell'anno le cose mutarono.

Michele Occhiena, suo zio materno, passando per Moncucco vide il nipote; lo trovò contento della propria vita e di quel po' di denaro che pel suo lavoro i Moglia andavano mandando a sua madre, ma tormentato dalla sete insoddisfatta di studiare.

Michele gli disse di andare con lui, che lo avrebbe ricondotto ai Becchi; in qualche modo si sarebbe fatto. Così Giovanni, che aveva profittato di quei due anni per imparare come si debba vivere nell'obbedienza e come si diventi esperti con la pratica nei più diversi lavori agricoli, tornò a casa sua. Possibile che dopo due anni il fratellastro fosse

intrattabile ancora? Giovanni andava a scuola quotidianamente da Don Calosso, ma ricominciavano i guai con Antonio, e Don Calosso risolvette di prendere il giovinetto in casa con sè.

Le speranze di Giovanni si compivano; tanto più che la madre, fatta poi la divisione con Antonio che prese stanza in un'altra casa paterna, trovava pace anche per sè! Ma anche quella volta la gioia non doveva durare che pochi mesi.

Un mattino del novembre 1830, Giovanni fu inviato da Don Calosso presso i suoi parenti per una commissione. Era appena giunto a casa che un messo, arrivando tutto ansante, lo richiamò in gran fretta. D. Calosso, colpito da grave malore, domandava di lui, voleva assolutamente vederlo e parlargli. Accorse Giovanni, ma il suo benefattore era senza parola per apoplezia. Pure quisti conobbe il discepolo; gli fissò in volto uno sguardo commovente; riuscì a prendere una chiave di sotto al capezzale e a consegnargliela, facendo segno che non la desse a nessuno e che quanto racchiudeva il cassetto era per lui. Giovanni se la mise in tasca e prodigò all'infermo le cure più affettuose. Dopo due giorni, il 21 novembre, il povero cappellano spirò.

Alcuni di quelli che aveano assistito alle ultime ore dell'estinto, dicevano a Giovanni: — La chiave che ti ha data è quella del suo scrigno. I denari che vi si trovano sono tuoi; prendili. — Altri osservavano che in coscienza non poteva prenderli, perchè non gli erano stati lasciati con atto regolare. Giovanni era in angustie; ci pensò su un poco, poi disse: — Oh! sì che voglio andare all'inferno per danari! Non li prenderò. — I primi testimoni però insistevano, asserendo che il modo col quale il morente lo avea chiamato, le sue parole quando era ancora sano, la chiave consegnata con quel gesto così espressivo indicavano chia-

ramente la sua volontà; ma Giovanni non si persuase. Intanto, venuto il nepote del morto in compagnia di altri parenti, cercava di qua e di là la chiave dello scrigno. Giovanni gliela presentò dicendogli:

— Eccola. Vostro zio me la consegnò facendomi segno di non darla ad alcuno. Certuni mi dissero che potevo prendermi ciò che era nello scrigno: ma io preferisco esser povero; non voglio contestazioni: vostro zio non me lo disse che erano per me. — Il nipote prese la chiave, aperse la cassa e vi trovò sei mila lire. Dopo averle contate, si volse a Giovanni e gli disse:

— Rispetto la volontà dello zio: questi danari sono tuoi: io ti lascio piena facoltà: prendi tutto quello che vuoi.

Giovanni stette alquanto soprappensiero: avea conosciuto in modo abbastanza chiaro la volontà del defunto e avea la licenza dell'erede; ma concluse: — No; non voglio niente! Ho più caro il paradiso che tutte le ricchezze del mondo.

— Se non vuoi niente, gli rispose l'erede, ti ringrazio dell'atto generoso e sia fatto a modo tuo.

Giovanni dunque non prese nulla! Nelle memorie compendì il fatto in queste semplici parole: « Vennero gli eredi di D. Calosso e loro consegnai la chiave ed ogni altra cosa ».

Così questo fanciullo, che poi adulto accolse volentieri a beneficio degli altri ogni dono spontaneo, e vinse per essi la ripugnanza del questuare, dava via quella che allora gli sarebbe stata una ricchezza, perchè, destinata com'era solo a lui, sembrava mancasse d'ogni sapore. E si allontanava dalla casa ospitale, avendo tutto perduto col perdere benefattore e maestro. La vita e gli studi aveano da ricominciare.

---

---

---

## CAPITOLO IV.

### **Nelle scuole pubbliche.**

S'iniziava per lui un'era nuova; nuove abitudini, nuove necessità, nuovi pericoli. Entrava cioè a quindici anni nelle scuole pubbliche. Nei primi mesi dell'anno scolastico 1830-1831 dimorava ai Becchi, dove non c'era più il fastidio del fratellastro, e andava a scuola a Castelnuovo. Il cammino doveva farlo due volte al giorno, perchè non avendo denaro per procurarsi un po' di vitto a Castelnuovo nelle ore di libertà, era obbligato a tornare per la minestra a casa. Dieci miglia quotidiane, con l'inverno e le strade cattive.

Un sarto di Castelnuovo, Giovanni Roberto, gli risparmiò questa sovrabbondante fatica. Conosciutolo buono, lo prese con sè pel giorno e per la notte. Gli propose d'insegnargli il proprio mestiere e di avviarlo definitivamente ad esso. Il giovinetto accettò d'imparare e di aiutarlo, ma non di destinarsi a quell'arte. Le ore libere le voleva per la scuola, poichè in questa, non in guadagni materiali, cercava il proprio avvenire. Tuttavia l'amore al lavoro, l'attitudine a far delle mani quel che volesse, il desiderio di sdebitarsi abbondantemente col suo ospite, gli fecero prendere sul serio il tirocinio della sartoria. In brevissimo tempo divenne ca-

pace di mettere i bottoni, fare gli orli e le cuciture semplici e doppie, tagliare le mutande, i corpetti, i calzoni, i farsetti; talchè passati molti anni raccontava scherzando agli amici dell'Oratorio: « Mi pareva di esser divenuto un sarto numero uno ».

Singolari industrie erano le sue per procurarsi inoltre qualche necessaria risorsa. Non potendo più come un tempo far calze, cappelli di paglia, trappole e gabbie, dar la caccia agli uccelli e alle serpi e da tutto ricavar qualche soldo per le spese dei suoi spettacoli acrobatici d'allora, trovò modo di far denaro con questi. Un giorno nel paese di Montafia si celebrava una gran festa e in mezzo della piazza era piantato l'albero della cuccagna. Una folla immensa assisteva allo spettacolo. I giovanotti del paese ne tentavano l'ascensione, ma chi giungeva a un terzo dell'albero e chi a metà, e tutti scivolavano poi giù, per la furia di toccar la cima senza riprender fiato. Giovanni capi; si presentò risoluto ma con calma, e prese ad arrampicarsi lentamente, abbracciando di quando in quando con le gambe l'albero e sedendosi sulle calcagna per riposare. Il popolo che giudicava fiacchezza quei riposi gridava: « Adesso scende, adesso scende ». Ma guadagnando egli sempre più d'altezza si fece un silenzio generale. Quando poi fu vicino alla punta dell'albero che dondolava spaventosamente, frenetici applausi si levarono da tutte le parti. Il vincitore, stesa la mano, prese la borsa con venti lire, un salsiccio e un fazzoletto, e se li pose in seno; lasciò gli altri premi, perchè si potesse continuare il giuoco, discese col bottino, si confuse tra la folla e disparve. Era andato a cercar lassù il modo di comprarsi un po' di vestiario e di libri. Nè fu quella la sola volta che alla sua forza fisica domandasse i soccorsi per la vita mentale e morale.

E s'iniziò allora alla musica. Giovanni Roberto era capo-cantore della parrocchia; s'accorse che il giovanotto



aveva buona voce, e cominciò ad addestrarlo. Non solo Giovanni imparò il canto fermo, ma in pochi mesi potè salire in orchestra ed eseguire bene alcune parti obbligate. Nello stesso tempo cominciò a studiare il violino e ad esercitarsi sopra un vecchio cembalo, per poter accompagnare qualche volta i cantanti sull'organo. Non contento di ciò nella bottega di Evasio Savio imparò a lavorare nella fucina il ferro, con la mazza e la lima.

Colui che doveva un giorno fondare tante scuole professionali pel popolo, prendeva così ad educare se stesso nelle vie in cui avrebbe condotto gli altri; senonchè a ciascuno di essi avrebbe per necessità procurato una professione sola, ed egli invece si allevava ad essere un esemplare delle varie professioni riunite.

Alla fine del 1831 una buona vedova, Lucia Matta, conoscente di Margherita Bosco, le propose di condurre con sè Giovanni a Chieri, dove egli avrebbe potuto trovare scuole più elevate che non a Castelnuovo, e avrebbe fatto del bene ad un figlio che le dava pensiero e a ragazzi che teneva in pensione. In compenso dell'alloggio e del vitto egli avrebbe fatto i piccoli servigi di casa. Ecco dunque Giovanni anche nella nuova dimora a faticare, a studiare e ad apprendere altri mestieri. Nelle ore che gli studenti dedicano alla ricreazione, egli in un laboratorio da falegname apprese a piallare, squadrare, segare il legno, ad adoprare il martello, lo scalpello, le verrine, finchè gli riuscì di costrurre mobili, grossolani, ma da poter arredare una stanza. Talvolta lavorava per conto proprio, tal altra a servizio de' suoi benefattori: nome con cui chiamò sempre quelli che lo tenevano in pensione.

È quando, dopo qualche anno, partita da Chieri la vedova Matta, si alloggiò presso Giuseppe Pianta che da Murialdo andava a Chieri ad aprire un caffè, Giovanni, compiuti i

doveri del servizio e dello studio, si dava ad apprendere e sperimentare le regole per fare ogni genere di confetti, di paste, di liquori, di gelati, di rinfreschi: tanto che il principale, considerando l'utile che ne avrebbe avuto il negozio, gli fece vantaggiose offerte, purchè lasciando ogni altra occupazione si fosse dato interamente a quel mestiere. Giovanni, protestando nuovamente la sua risoluta intenzione di continuare gli studi, rifiutò, pur volendo frattanto imparare anche a far cucina. Senonchè i magri compensi delle sue varie fatiche non gli procuravano il necessario per continuare gli studi. Bisognava industriarsi ancora, e qui lo soccorreva tra le altre l'arte del giocoliere non dimenticata mai.

La forza fisica gli cresceva ogni giorno, poichè la dura disciplina e il continuo esercizio manuale aumentavano le risorse di una tempra già per sè straordinaria e che da sola toglieva fondamento all'accusa di debolezza e d'infermità che si muove da tanti agli uomini disposti singolarmente alla pietà religiosa.

Poteva stritolare i noccioli di pesca e di albicocca, o sotto i denti o tra le due dita, tanto della destra che della sinistra. Le verghe di ferro che comunemente servono di ringhiera ai balconi, le spezzava come fuscilli.

Un giorno a Chieri, mentre entrava nella classe di retorica, eccoti quattro compagni un dopo l'altro saltargli sulle spalle. Giovanni li lascia fare: quando li ha tutti sul dorso, prende le braccia di quello che era sopra gli altri, le serra in modo da legare quei di sotto, poi s'alza e li porta tutti nel cortile. Essi gridano e chiedono pietà, mentre i professori ridono. Giovanni impassibile li riportò nella scuola e là solo li lasciò andare. Non dubitate che da quel giorno nessuno gli fece più di quegli scherzi. Senonchè apprese in quel tempo a dominare la sua indole risentita;

quando si accorse che nel vincere gli altri per difendersi da essi, vi mescolava un po' d'ira. Si lasciò anzi talvolta sopraffare dalla forza altrui pur di non avere il rimorso di essersi abbandonato alle lusinghe della forza sua.

La quale tuttavia, anche nella vecchiaia, dopo tante malattie patite e tante fatiche durate, gli si conservò meravigliosa. Nel 1884, a sessantanove anni, era infermo e a letto, quando il dottore per farne l'esperimento, prima d'usare un dinamometro gli disse:

— Don Bosco, mi stringa qui il polso, con quanta forza può.

— Badi, gli rispose D. Bosco; se ne accorgerà lei.

— No, insistette il medico, non abbia paura di farmi male.

Don Bosco accondiscese, ma il medico, dopo aver resistito un po', mandò un grido.

L'esperimento per conto suo era fatto. Allora porse il dinamometro. Don Bosco lo pregò di provarcisi prima lui. Il medico strinse con quanta maggior violenza potè e furono varcati 45 gradi.

— Ora, disse Don Bosco, lo dia al prete che mi assiste.

Quest'ultimo strinse e ottenne 43.

— A Lei! concluse il medico.

Don Bosco lo prese e raggiunse 60 gradi, il massimo.

Sempre a Chieri, il nostro giovane sarto, musicista, falegname, ferraio, pasticcere, cuoco e saltimbanco; che imparava a mente di notte i classici italiani e latini; che per studiare sopportava, specialmente presso il Pianta, alloggio disagiato, vitto scarso e fatica molta; che lesinava al riposo il resto del tempo per frequentare chiese, pregare e meditare, apprendeva la sapienza del vivere tra la gente. Nelle sue memorie così lasciò scritto:

« Nelle prime quattro classi dovetti imparare a mio conto il modo di trattare con i compagni. In mia mente aveva divisi costoro in tre categorie: buoni, indifferenti e cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; con gl'indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre amicizia, ma familiarità soltanto con gli ottimi, quando se ne incontrassero che fossero realmente tali. Questa fu la mia ferma risoluzione. Siccome però in sul principio in questa città non conosceva nessuno, così mi son fatta per allora una legge di non familiarizzare con alcuno, attento a fuggire le occasioni anche lontane dei pericoli. Tuttavia ho dovuto lottare un poco con quelli che io non conosceva per bene. Taluni volevano guidarmi ad un teatrino, altri a fare una partita al giuoco, altri ad andare al nuoto; qualcuno anche a rubacchiare frutta nei giardini o nella campagna. Un cotale fu così sfacciato, che mi consigliò a rubare alla mia padrona di casa un oggetto di valore a fine di procacciarsi dei confetti. Io mi son liberato da questa catena di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia di mano in mano mi veniva dato di poterli scoprire. Generalmente poi diceva a tutti per buona risposta che mia madre avevami affidato alla mia padrona di casa e che per l'amore che io a lei portava non voleva andare in nessun luogo nè fare alcuna cosa, senza il suo consenso ».

E altrove soggiunse:

« Quella pensione nel caffè Pianta era certamente assai pericolosa a causa degli avventori, ma essendo con buoni cristiani e continuando le relazioni con esemplari compagni, io potei andare avanti senza danno morale ».

Il padrone talora lo incaricava di notare i punti ai giuocatori del bigliardo, ed egli recavasi nella sala sempre leggendo un libro. Se udiva qualche bestemmia o sconcezza si faceva così serio da far morire la parola in bocca ai giuocatori, e talvolta sapeva anche correggere con le buone i colpevoli, benchè questi se ne lagnassero poi col padrone.

La benevolenza verso i compagni di scuola, specialmente quando era in pensione con essi presso la vedova Matta, gli fruttò una volta rimproveri dal professore. Giovanni si era dato a far i lavori di classe ai più inetti. Quegli, accortosene, glielo proibì severamente, poichè ciò fomentava la loro pigrizia. Ma la proibizione così giusta contrariava l'affetto di Giovanni pei condiscipoli. Richiesto nuovamente d'un tal favore, non volendo disobbedire al maestro e d'altra parte non potendo soffrire che i compagni facessero cattiva figura, lasciò il tema da lui svolto sul tavolino di studio e senza dir nulla se ne andò. I compagni, approfittando dell'occasione, si gettarono su quella pagina e la copiarono. Siccome però non furono abbastanza furbi da introdurre qualche variante, il professore al vedere i temi tutti uguali, capì e rimproverò Giovanni. Questi affermò di non aver trasgredito gli ordini dati, tuttavia, avendo lasciata la propria pagina sul tavolino, non era improbabile che fosse stata copiata. Il maestro, conoscendo l'indole sua, sorrise, e dopo scuola gli disse: « — Non ti rimprovero di ciò che hai fatto, ma non farlo più ».

Allora Giovanni studiò una transazione più lecita e più proficua; prese cioè a spiegare ai compagni le difficoltà che trovavano, e a far loro quasi da ripetitore. Ciò gli cattivò l'animo di tutti. Cominciarono a venir intorno a lui per ricreazione, poi per ascoltare i racconti, poi per compiere i doveri della scuola, finalmente anche senza motivo, come gli antichi compagni di Murialdo e di Castelnuovo. Per dare un nome a quella riunione, la chiamarono *Società dell'Allegria*, perchè ciascuno era obbligato a cercare quei libri, introdurre quelle chiacchiere e quei giuochi che avessero potuto tenerli allegri: era proibito ogni cosa che cagionasse melanconia, ma più specialmente ciò che non convenisse a cristiani e a buoni studenti. Chi avesse bestemmiato, nomi-

uato il nome di Dio invano, o fatto cattivi discorsi, era allontanato dalla società come indegno di appartenerele. Giovanni era il capo.

E, come capo loro, sfidò una volta un giocoliere che, invano avvertito da lui, teneva giuochi nelle ore delle funzioni sacre e distraeva da queste la gente. Lo superò in tutte le prove e siccome le scommesse erano in denaro, gli vinse tutto quello che aveva. Ma, vintolo, gli condonò il debito, purchè avesse preso altre ore per gli spettacoli e avesse pagato una refezione ai soci dell'*Allegria*.

E fu a Chieri la prima opera di più specifico apostolato compiuta da Giovanni Bosco. L'anno di *umanità*, dimorando nel caffè dell'amico Pianta, conobbe un giovane ebreo chiamato Giona, di bellissimo aspetto, che cantava con una voce rara e giuocava assai bene al bigliardo. Si vollero bene. Ogni momento libero, Giona andava a passarlo al caffè con l'amico, per cantare, suonare il pianoforte, leggere e ascoltare le mille storielle che gli andava raccontando Giovanni.

Un giorno che per una scapataggine era venuto con altri a rissa, sfogò il suo rimorso con Giovanni.

— Se tu fossi cristiano, gli disse questi, ti condurrei a confessarti, ma ciò non è possibile.

— Anche noi, se vogliamo, andiamo a confessarci.

— Sì: ma il vostro confessore non è tenuto al segreto, non può assolvere i peccati, nè amministrare i Sacramenti.

— Ebbene, se mi vuoi condurre, andrò a confessarmi da un prete.

— Io lo potrei fare, ma ci vuole molta preparazione. Fossi in te, comincierei ad istruirmi nella religione cristiana, ossia a studiare il piccolo Catechismo! Preghiamo insieme il Signore che ti illumini e ti faccia conoscere la verità.

Giona da quel giorno cominciò a sentirsi propenso alla fede cristiana. Se ne andava al caffè e, fatta appena una par-

tita al bigliardo, cercava il suo Giovanni per discorrere di religione e di ciò che andava imparando dal Catechismo. Nello spazio di pochi mesi apprese le verità principali della fede, ne era contentissimo e diventava migliore nel parlare e nell'operare. Si fece cristiano pubblicamente, con grande solennità, e visse lunghi anni, sempre amico al suo introduttore nel Cristianesimo.

---

---

---

## CAPITOLO V.

### Vocazione Sacerdotale.

Nel 1831, quando frequentava ancora le scuole di Castelnuovo e aveva fatto a Murialdo conoscenza con la famiglia dei vignaiuoli Turco, un giorno essi lo vedono tutto allegro correre e saltare per la vigna.

— Che hai, Giovannino? gli chiese il proprietario, da un po' di tempo eri tanto pensieroso e adesso sei tutto cambiato.

— Buone nuove, buone nuove, esclamò Giovanni; stanotte ho fatto un sogno, che avrei continuato gli studi, mi sarei fatto prete, avrei con me molti ragazzi e mi occuperei della loro educazione pel resto della mia vita. Quello che speravo è dunque sicuro.

— Ma questo non è che un sogno, osservò l'altro; poi dal detto al fatto.....

Ma Giovanni rimase nella sua certezza. E il domani spiegò meglio una parte del sogno alla moglie del Turco. Disse di aver visto venire verso di sè una gran Signora, che conduceva un grosso gregge e che avvicinandosi a lui e chiamandolo per nome, gli aveva detto:

— Ecco, Giovanni, tutto questo gregge lo affido a te.

— Ma io come farò a custodirlo e a curarlo, così numeroso com'è? Dove troverò i pascoli?



— La Signora gli rispose: — Non temere, ti assisterò io. — E sparì.

Nelle sue memorie è fatta menzione di ciò con queste semplici parole: « A sedici anni ho fatto un altro sogno ».

Coltivò d'allora in poi con l'antica costanza e con rinnovata fiducia il proposito d'esser prete. Ma venuto al 1834, credette che sarebbe stato meglio esserlo in un chiostro. Lasciò scritto egli stesso:

« Il sogno di Murialdo mi stava sempre impresso; anzi, si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentiva propenso; ma non voleva credere ai sogni, e la mia maniera di vivere e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione. Oh, se allora avessi avuto una guida che si fosse presa cura della mia vocazione, sarebbe stata per me un gran tesoro; ma questo tesoro mi mancava! Aveva un ottimo confessore che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare. Consigliandomi con me stesso dopo aver letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, mi decisi ad entrare nell'Ordine Francescano. Se io rimango chierico nel secolo, diceva tra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbraccierò lo stato ecclesiastico, rinunzierò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messe profonde radici ».

Apertosi della sua risoluzione con Don Dassano, preposto di Castelnuovo, questi giudicò prudente avvertire Margherita; le fece osservare che essendoci molto da fare in Diocesi era meglio che Giovanni, se si voleva far prete, lavorasse in qualche parrocchia: aveva ricevuto da Dio molti talenti, farebbe certamente una splendida riuscita, e concluse:

— Cercate di distoglierlo dalla sua idea: voi non siete ricca; siete avanti negli anni; ben presto non potrete più

lavorare: se vostro figlio va in convento, come potrà provvedere a voi? Son venuto ad avvisarvi per vostro bene.

Margherita ringraziò il parroco, ma non lasciò trapelare il suo pensiero. Andò a Chieri dal figlio e gli disse:

— Il parroco per sua bontà è stato da me, e mi ha confidato che vuoi farti frate: è vero?

— Sì; credo che voi non avrete nulla in contrario.

— Io voglio assolutamente che tu esami bene questo passo e poi segua la tua vocazione, qualunque sia. Il parroco voleva che ti dissuadessi, per il bisogno che potrei avere un giorno del tuo aiuto. Ma io in queste cose non c'entro, perchè Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidi per me: io da te non voglio niente, non aspetto niente: sono nata e vissuta povera e così voglio morire. Anzi, se ti risolvessi ad essere prete secolare e per tua disgrazia diventassi ricco, io non verrei a farti nemmeno una visita. Siamo intesi! — Don Bosco a settanta e più anni aveva ancora in mente l'aspetto imperioso assunto allora da sua madre, e nell'orecchio il tono vibrato della sua voce; parlandone si commoveva sino alle lagrime.

Nelle sue memorie soggiunge:

\* Approssimandosi la festa di Pasqua, che in quest'anno 1834 cadeva il 30 di marzo, feci domanda per esser accettato tra i Riformati. Mentre attendevo la risposta e a nessuno avevo palesato i miei intendimenti, ecco un bel giorno presentarsi a me un compagno, di nome Eugenio Nicco, col quale aveva poca familiarità e interrogarmi: — Dunque hai deciso di farti Francescano? — Lo guardai con meraviglia: — E chi ti ha detto questo? — E l'altro mostrandomi una lettera: — Mi vien scritto d'avvisarti che sei atteso a Torino a prendere l'esame con me, perchè io pure ho deciso di abbracciare lo stato religioso in quest'Ordine. — Andai dunque al convento di S. Maria degli Angioli in Torino, subii l'esame, fui accettato alla metà di aprile, e tutto era preparato per entrare nel convento della

Pace in Chieri. Però, pochi giorni prima del tempo stabilito per la mia entrata, ebbi un sogno de' più strani. Mi parve di vedere una moltitudine di quei religiosi, con le vesti sdruscite correre in senso opposto uno all'altro. Uno di loro mi venne a dire: — Tu cerchi la pace e qui la pace non la troverai. Vedi l'atteggiamento de' tuoi fratelli. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara. — Volevo fare qualche domanda a quel religioso, ma un rumore mi svegliò e non vidi più cosa alcuna. Esposi tutto al mio Direttore che non volle udire parlare nè di sogno, nè di frati. — In questo affare, rispondevami, bisogna che ciascuno segua le sue propensioni e non i consigli altrui.

Giovanni rimase perplesso, ma non ancora scosso del tutto. Anzi, persuaso che Dio avrebbe guidato gli avvenimenti in modo da condurlo sopra la buona via, pensò di continuare, e andò a Castelnuovo per chiedere la benedizione alla madre prima di indossare l'abito francescano. Margherita non ebbe nulla da opporre e lo licenziò senza commuoversi.

Senonchè ivi trovò nuove dissuasioni, sia in consigli, sia in aiuti perchè potesse continuar gli studi anche senza ricorrere al convento. Ma chi lo ritrasse veramente dal suo proposito fu il suo quasi compaesano Don Cafasso, il mirabile prete, che, maggiore di lui appena di quattro anni, era già in venerazione presso Giovanni come presso tutti, ed allora era entrato ad aiutare il teologo Guala nel celebre convitto ecclesiastico di San Francesco d'Assisi in Torino. Essendosi Giovanni recato a Torino da lui udì rispondergli che non si aggregasse ai Francescani.

— Andate avanti tranquillamente negli studi, entrate in Seminario e secondate ciò che la Provvidenza vi sta preparando.

Egli obbedì. Nell'agosto del 1834, terminò a Chieri l'anno di umanità con esami singolarmente felici. Nelle vacanze conobbe Don Cinzano che era succeduto a Don Dassano nella parrocchia di Castelnuovo. E fu da lui aiutato per

poter fare nell'anno successivo il corso di rettorica parimenti a Chieri, prima di entrare in Seminario. Don Cinzano gli scelse colà una nuova pensione presso il sarto Cumino che aveva tenuto già presso di sè Don Cafasso.

Nell'anno di rettorica Giovanni strinse amicizia con un giovane, Luigi Comollo, che col suo esempio, lo rafforzò ancora nella virtù, e più tardi, quando nel 1839 morì, fu il primo dei giovani di cui Giovanni ricordasse in iscritto la vita, ad animaestramento dei coetanei. Narrò di lui:

« L'ebbi sempre per intimo amico e posso dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messo piena confidenza in lui, egli in me. L'uno aveva bisogno dell'altro: io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale, poichè il Comollo, per la sua grande timidità non osava nemmeno tentare la difesa contro gl'insulti dei cattivi, mentre io da tutti i compagni, anche maggiori di età e di statura, ero temuto pel mio coraggio e per la mia forza gagliarda. Ciò aveva un giorno fatto palese verso di taluni che volevano disprezzare e percuotere il medesimo Comollo e un altro di nome Antonio Candelo, modello di bonomia. Vedendo quegli innocenti maltrattati, io volli intervenire in loro favore, ma non si voleva badare. — Guai a voi, dissi allora ad alta voce, guai a chi fa ancora oltraggi a costoro. — Un numero notevole dei più alti e dei più sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e di minaccia contro di me, mentre due sonore ceffate caddero sulla faccia del Comollo. In quel momento io mi dimenticai di me stesso ed eccitando in me non la ragione, ma la forza brutale, capitandomi fra mano nè sedia nè bastone, strinsi con le mani un condiscipolo alle spalle e di lui mi valse come di bastone a percuotere gli avversari, pronti a continuare le offese. Quattro caddero stramazzone a terra, gli altri fuggirono gridando e dimandando pietà ».

Come si vede, per quella volta i buoni propositi di frenare i propri impeti se ne erano andati; perchè alle tentazioni naturali della forza fisica si era unita la legittima difesa altrui.

Giovanni continua nella biografia dell'amico:

« — Mio caro, disse mi appena potè parlare tra noi soli, la tua forza mi spaventò; ma credimi, Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male. — Egli infatti, d'indole dolcissima, non si vide mai altercare con alcuno de' suoi compagni, ma alle ingiurie ed alle derisioni rispondeva sempre con la pazienza e coll'affabilità. Io ammirai la carità del venerato mio collega e mettendomi affatto nelle sue mani, mi lasciava guidare dove e come voleva egli.

Nè solo l'umiltà gli faceva trovare tanto superiore a sè il compagno proprio. Questi, ricco d'ingegno tanto da esser sempre tra i primissimi nella scuola, ma d'indole assai meno ricca e complessa di quella di Giovanni, aveva avuto maggior facilità ad estendere sopra ogni parte di essa le precauzioni, i freni, il profumo della pietà. Ad ogni modo questa perfezione dell'amico, quantunque meno rara nell'aspetto di quella a cui già era arrivato Giovanni, influì innegabilmente a render questo più riflessivo e più regolato in ogni suo atto, poichè egli volle ottenere gli stessi risultati che Comollo aveva ottenuto sopra di sè; non volle cercare nella diversità del proprio carattere una scusa per rimaner diverso da lui.

Anzi — e fu cosa notevolissima — anche più tardi, quando Giovanni volle citare ad esempio giovanile la vita di giovani educati da lui o con lui, che si fossero distinti per virtù, egli parve prediligere sempre il tipo personificato nel Comollo, a preferenza di quello che egli stesso personificava; un tipo, cioè, in cui la pietà religiosa dominasse tutto l'essere, assorbendo in sè, per così dire, ogni altra dote, e si esprimesse con una soavità guardinga, anche se in apparenza timida. Egli era l'uomo che qualche anno dopo, essendo vice-parroco per pochi mesi a Castelnuovo, proponeva ai genitori dei bambini da battezzare, d'imporre loro

il nome di Luigi, in venerazione del Gonzaga, e forse in memoria del Comollo. Dello speciale tipo proprio, così energico, intraprendente, vivace, sembrava che non si accorgesse; fosse questo un oscuramento della sua vista prodotto dall'umile sentire; fosse invece un temere che quando i caratteri particolari di un uomo son molti, il dominio della pietà religiosa sopra di essi non resti così esclusivamente visibile, da poterne trarre un insegnamento di pietà unico e decisivo.

E tuttavia, quando egli poté misurare l'affetto che portava al Comollo, dal dolore con cui lo vide morire, gli parve d'averlo amato troppo, d'aver violato il proposito fatto da bambino, quando pianse per più giorni un merlo addomesticato uccisogli dal gatto, eppoi riflettendo sopra il suo pianto risolse di non attaccar mai più il cuore a cosa terrena. Ora l'incomparabile dignità del nuovo sentimento non l'assolveva, e ne imparò a farsi violenza tutte le volte che la grande affezione verso tutti i suoi giovani gli fece sospettare che potesse individuarsi eccessivamente.

Alla fine del 1835, ossia il 25 d'ottobre, Giovanni Bosco ottenne di poter finalmente indossare l'abito di chierico, e ciò fu a Castelnuovo. Don Cinzano benedisse le nuove vesti, e la bella funzione, in luogo di passar inosservata come per solito, fu oggetto di festa per la popolazione, che conoscendo il giovane indovinava le promesse contenute in quel suo mutare di panni. Si vide allora per la prima volta, intorno alla persona di lui, quel concorso di molti a porgergli soccorso, che doveva poi esercitarsi in modo tanto più vasto e continuo intorno alla sua opera. Uno, come già fu accennato, gli provvide il cappello, un altro la veste talare, un terzo il mantello da inverno, questi alcune paia di calze, quell'altro il corpetto ed i calzoncini, fino alla marsina, che a quei tempi faceva parte del corredo d'un prete.

Entrò nel Seminario di Chieri il 30 d'ottobre.

---

---

## CAPITOLO VI.

### Seminarista e prete.

Entrando in Seminario mise in iscritto le seguenti risoluzioni:

« 1° Per l'avvenire non prenderò mai parte ai pubblici spettacoli sulle fiere o sui mercati: nè andrò a vedere balli o teatri: e per quanto mi sarà possibile non interverrò ai pranzi che si sogliono dare in tali occasioni.

« 2° Non farò mai più i giuochi dei bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda, non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.

« 3° Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere: e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie alla sanità.

« 4° Siccome pel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire Dio, dandomi alla lettura di cose spirituali.

« 5° Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, ogni pensiero, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose anche piccolissime, che possono contribuire a conservare questa virtù.

« 6° Oltre alle pratiche ordinarie di pietà non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione, ed un poco di lettura spirituale

« 7° Ogni giorno racconterò qualche esempio, o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, con gli amici, coi parenti e quando nol posso fare con altri lo farò con mia madre.

Se questo settimo proposito non includesse in breve la continuazione dei suoi propositi antichi, un osservatore superficiale noterebbe che Giovanni sta per diminuirsi; che egli si avvia bensì a farsi santo, ma un santo come tanti altri; senza ciò che vi era di suo, di precocemente maturo, e quasi di unico nell'indole propria. E infatti quel giovane ventenne, che fin da bambino ha esercitato un dominio sui coetanei e spesso sugli adulti; che nella vita dei campi o in umilissime pensioni, come piccolo padrone o come servitore negli ultimi gradi, si è istruito più che in una vita comoda e dedicata soltanto agli studi; che ha appreso tutti i mestieri; che ha fatto servire ad un primo apostolato perfino l'acrobatismo, ora, come se il tirocinio d'una vita specialissima non gli avesse insegnato assai, si prefigge di tutto imparare *ex novo* dai superiori, dai compagni, e da regole che sembrano talvolta un freno più che un impulso.

I quattro anni di Seminario e i primi di sacerdozio ce lo mostrano buono, particolarmente buono; ma spicca in essi una bontà esercitata sopra norme e modelli noti. L'amicizia con Luigi Comollo, divenuto seminarista anche lui, morto come dicemmo nel 1839, e tornato dopo morte — secondo quello che Giovanni e i suoi compagni con grandissimo turbamento ritennero — ad annunziargli che era in luogo di salute; quest'amicizia, di una inarrivabile intimità, sembrerebbe, a chi si contentasse delle apparenze, avere esercitato un influsso eccessivo sopra Giovanni: averlo cioè tentato di divenire un secondo Comollo, cessando di essere un Giovanni Bosco. Perfino alcune tracce di malinconia scrupolosa per dubbi sulla salute della sua anima, così contrastanti ad una



natura apparsa fino allora sicura e gioconda, contribuiscono ad accrescere, in chi studi superficialmente la sua vita, la impressione, che si vada attenuando la pienezza de' suoi caratteri spontanei e naturali.

È tuttavia in quegli anni continua quel far bene intorno a sè, che era stato lo scopo ultimo degli anni antecedenti. Sono ricordati di lui in Seminario numerosi tratti di ingegnosa carità verso i compagni; l'istituzione di un'Accademia per esercitarsi a disputare su materie filosofiche e teologiche; la dolcezza, la pazienza, l'allegria con cui un anno nelle vacanze assiste i giovani del Convitto Nobile dei Gesuiti villeggiante a Montaldo presso Chieri; alcune felici prediche fatte per coadiuvare qualche parroco dei dintorni; un impiego minuzioso dei ritagli di tempo in enormi letture, specialmente di Storia ecclesiastica.

Chi guarda poi più profondamente e sa che in tutte le vite degli eroi cristiani v'è un certo momento in cui, ebbri di devozione, d'obbedienza e di umiltà lasciano vedere meno vivacemente le loro doti naturali, e poi esse ritornano in vista rinvigorite, come piante il cui sovescio pare una distruzione ed è una fecondazione del campo; chi guarda così e sa questo, tira innanzi nella storia di Giovanni Bosco con la certezza che la sua mortificazione interiore renderà più disciplinati e fruttuosi i caratteri nativi ed in ogni tempo permetterà ad essi di distinguersi e d'operare.

Il 29 marzo 1840, nella domenica detta in *Laetare*, ricevette la tonsura e i quattro Ordini minori; il Suddiaconato nel sabato delle quattro tempora di autunno, ossia il 19 settembre dell'anno stesso; il Diaconato nel sabato in *Sistentes*, 27 marzo 1841, e finalmente, addì 5 giugno, sabato dopo Pentecoste, fu insignito del Sacerdozio dall'arcivescovo Luigi Fransoni. A tutti questi Ordini egli si preparava con raccoglimento profondo e con preghiera fervorosa ed assidua.

Sali l'altare nella festa della Trinità, che cadeva il 6 giugno, e scrisse nelle sue memorie:

« La mia prima Messa l'ho celebrata nella chiesa di San Francesco d'Assisi, dove era capo di conferenza Don Giuseppe Cafasso, mio insigne benefattore e direttore. Ero ansiosamente aspettato in mia patria ove da vari anni non si era più celebrata Messa nuova, ma ho preferito celebrarla in Torino, senza rumore, all'altare del S. Angelo Custode, posto in quella chiesa dal lato del Vangelo..... Nel *Memento* di quella memoranda Messa, ho procurato di fare devota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali e segnatamente del compianto Don Calosso che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore. È pia credenza che il Signore conceda infallibilmente quella grazia che il nuovo sacerdote gli domanda celebrando la prima Messa: io chiesi ardentemente *l'efficacia della parola* per poter fare del bene alle anime ».

Il lunedì disse Messa alla Consolata; il martedì nella chiesa di S. Domenico di Chieri, il mercoledì in quel duomo. Del giorno successivo lasciò questo ricordo:

« Il giovedì, solennità del *Corpus Domini*, appagai i miei patrioti e mi recai a Castelnuovo, ove cantai Messa e feci la processione di quella solennità. Il prevosto volle invitare a pranzo i miei parenti, il clero, ed i principali del paese. Tutti presero parte a quell'allegrezza, perciocchè io ero molto amato dai miei cittadini ed ognuno godeva di tutto quello che avesse potuto tornare a mio bene. La sera di quel giorno mi restituii in famiglia. Ma, quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni, non potei frenare le lagrime e non dire: — Quanto mai sono meravigliosi i disegni della Divina Provvidenza. Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo.

« Mia madre, in quel giorno, avutomi da solo a solo, mi disse queste memorabili parole: — Sei prete: dici la Messa: da qui avanti sei dunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che incominciare a dir Messa vuol dire incominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre

ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva, o sia già morta: ciò mi basta. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti nessun pensiero di me ».

\* \* \*

Provvisoriamente passò alcuni mesi a Castelnuovo facendo da vice-parroco. Ma tre uffici gli venivano offerti. Il primo era di precettore in casa di un nobile genovese, con lo stipendio di mille lire annue. I parenti e gli amici cercavano d'indurre Margherita a persuadere Don Giovanni che accettasse. Provvisto di vitto e di vestito avrebbe potuto mandar l'intero stipendio ai suoi. Invece Margherita, che temeva per un sacerdote i pericoli di una vita in mezzo al lusso, rispondeva: « Le mille lire, che cosa gioverebbero a lui, a me, a suo fratello, se avesse ad arrischiare la salute eterna? »

Il secondo ufficio era di cappellano nella sua borgata di Murialdo, con l'aumento della retribuzione solita a darsi sino allora. Quei borghigiani gli avrebbero anzi duplicato lo stipendio, pur d'averlo in mezzo ai loro figliuoli anche come maestro.

Il terzo impiego era quello di vice-curato a Castelnuovo, ove era molto amato da tutti e specialmente dal teologo Cinzano.

Bisognava pure che D. Bosco desse una risposta. Ma in cosa di tanta importanza non volle decidere da solo e andò a Torino per chiedere consiglio a Don Giuseppe Cafasso e conoscere da lui la volontà di Dio. Questi gli disse senza esitare un istante: « Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione: rinunziate per ora ad ogni proposta e venite al convitto del Clero a S. Francesco d'Assisi ». Fuori del Convitto, sarebbe stato difficile a D. Bosco uno studio

compiuto e ben fatto della morale pratica; perchè, in patria non gli era possibile che uno studio privato e insufficiente, e fuori di patria, avrebbe dovuto procurarsi con occupazioni estranee al ministero e con troppe relazioni profane. Don Bosco accettò ed entrò nel Convitto il 3 novembre 1841. Entrando, trovò che il Rettore, per suggerimento di Don Cafasso, aveva stabilito di accoglierlo gratuitamente.

Il Rettore e fondatore era il teol. Luigi Guala. Da giovane era stato uno di coloro che col banchiere Gonella avevano procurato da Torino soccorsi a Pio VII prigioniero in Savona e tenuto segreta corrispondenza con lui. Il Governo Napoleonico ne sospettò, e spiccò un mandato d'arresto, che avrebbe potuto condurre i due a punizioni terribili. Si salvarono per un errore comico del Giudice Istruttore. Questi mandò ad arrestare il *teologo* Gonella e il *banchiere* Guala. Presentatisi i gendarmi ai loro domicili non poterono eseguire gli arresti; ma intanto misero sull'avviso i minacciati, i quali nel tempo necessario per rettificare l'errore riuscirono a trafugare le carte compromettenti e ad uscirne incolumi.

Il Guala si era impensierito presto della condizione dei giovani ecclesiastici usciti freschi freschi dal Seminario, parendogli che male avrebbero potuto attendere all'esercizio del ministero sacerdotale se non si fossero per qualche tempo addestrati nel tirocinio pratico della morale. Persuaso di ciò, fin dal 1808 cominciò a tenere ad alcuni sacerdoti novelli conferenze morali in casa sua. La cosa continuò così fino all'anno 1818, quando, cessato già in Piemonte il governo di Napoleone I, e sgombrato dalla soldatesca il Convento dei Minori Conventuali presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi, il Guala vi stabilì un Convitto con apposito Regolamento per i giovani preti. Il re Carlo Felice nel 1822 lo autorizzò ad accettare donazioni e legati e

gli assegnò per abitazione la parte invenduta del Convento soppresso. L'Autorità ecclesiastica per parte sua lo favoriva; tanto che Mons. Colombano Chiaverotti, Arcivescovo di Torino, con decreto del 4 giugno 1823 lo nominò Rettore del Convitto, approvando il Regolamento da lui compilato. Meditazione, lettura spirituale, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, comodità di studiare, leggere, consultare buoni autori: ecco le occupazioni e i vantaggi dei sacerdoti convittori.

Il Guala con questa fondazione riuscì anzitutto a sbarbicare le ultime radici del Giansenismo e specialmente gli effetti di quella rigidità scoraggiante di esso, per cui non doveasi assolvere il penitente, anche reo di colpe non tanto gravi, se non dopo mesi ed anni di austere penitenze, nè doveasi far la comunione senza disposizioni così angeliche, che qual cristiano poteva presumere d'esser preparato abbastanza? Ristabilita così la fiducia nella pratica dei Sacramenti, il Guala cominciò ad avere un'influenza decisiva sopra lo zelo e la rettitudine del Clero piemontese, influenza che accrebbe con l'esempio.

Fino alle 10 stava nel confessionale presso l'altare dell'Immacolata pregando o confessando. Saliva poi in cattedra per la conferenza del mattino. Nel rimanente del giorno predicava, visitava infermi e carcerati, distribuiva elemosine alle famiglie dei poveri, e, cosa rara in quei tempi in cui i superiori dei convitti non familiarizzavano quasi mai con gli alunni, passava tra loro il tempo della ricreazione. Suo braccio destro era Don Cafasso. Entrato nel convitto come semplice allievo il 28 gennaio 1834, nel 1836 venne fatto ripetitore di morale. Fu detto da chi bene lo conobbe che egli era copia perfezionata di tutte le virtù del teologo Guala. Piccolo, esile e alquanto difettoso della persona, pure non diede mai tregua al lavoro sul pulpito, nel confes-

sionale, nella scuola, nelle carceri. Di aspetto piuttosto serio, e, come il Guala rigorosissimo con sè, era più accondiscendente di lui alle domande degli allievi. Questi lo sapeva e in molti casi diceva loro: *Ite ad Joseph*, cioè al Cafasso. Come direttore di spirito il Cafasso aveva un intuito, una finezza, una autorità straordinaria.

Appena entrato nel Convitto, Don Bosco sembra condotto per mano dai due Superiori ad imparare l'esercizio delle dottrine morali non solo nei libri, nelle dispute, nella pratica delle virtù, ma nella esperienza del male morale che affligge specialmente i poveri e a cui conviene porre rimedio. Don Guala lo manda, per lo più accompagnato, a distribuire soccorsi nelle soffitte, a visitare gli Ospedali e specialmente quello fin d'allora famosissimo del Cottolengo, a portare conforto con Don Cafasso ai carcerati. Don Bosco guidato così, si associa docile all'altrui carità, ma fin d'allora ricomincia a fare esperienze e propositi del tutto personali.

Lo svolgimento di quello spirito d'iniziativa che per qualche anno si era maturato nella docilità, si annunzia in lui piano piano. Nelle soffitte vede come la miseria contribuisca all'abbandono dei fanciulli e ne sia a sua volta accresciuta; negli ospedali, ciò che più lo colpisce è la parte avuta dai disordini giovanili nelle compassionevoli malattie; nelle carceri la sua mente è fissata dalla frequente delinquenza di minorenni e dalla incuria dell'ordinamento carcerario che, mescolando i novizi del delitto coi vecchi mestieranti di esso, per guarire i piccoli delinquenti ne prepara dei grandi. Nè le vie della città, specialmente nei sobborghi, gli danno uno spettacolo diverso. Comincia a Torino, per il rapidissimo sviluppo edilizio la piaga dell'urbanesimo. Turbe d'operai vengono a lavorare dai piccoli centri del Piemonte e non trovano nella capitale nient'altro

di preparato a riceverli che i cantieri ove devono lavorare: non case adatte, non assistenza nè materiale nè morale. I loro figli vagano per le strade. I parroci della città hanno già abbastanza cure da spendere per gl'indigeni; nè la popolazione nuova, che pure nei paesi d'origine si teneva stretta alla parrocchia, a Torino, sperduta com'è, si avvicina abbastanza ad essi.

Don Bosco, meditando sulle condizioni di tutti questi giovani, come lo consigliavano la propensione antica e l'esperienza nuova, sentiva nascere in sè un vivissimo desiderio di raccogliarli nel maggior numero possibile, sottrarli a quei pericoli, toglierli dall'ozio e dalle cattive compagnie, assisterli, istruirli, far loro osservare il precetto festivo, condurli ai Sacramenti.

Ma ciò che sarebbe stato a lungo un disegno indeterminato, divenne realtà per un'occasione impensata. La mattina dell'8 dicembre di quello stesso anno, nella sagrestia di S. Francesco d'Assisi, in procinto di vestirsi per dir la Messa, attendeva che qualcheduno venisse a servirgliela. Essendo capitato là dentro un ragazzo malvestito, che guardava gli arredi sacri col viso meravigliato di chi non ne avesse veduti mai, il sagrestano, zotico montanaro, si avvicina a costui e gli dice: — Che stai a fare? Non vedi che sei tra i piedi della gente? Va a servir la Messa a quel prete.

Il ragazzo a quell'intimazione si scusa:

— Non so servirla, non l'ho servita mai.

— Come, grida il sagrestano, non sai servir Messa e vieni qui? Via subito!

E invano richiamato da Don Bosco, lo insegue fin sulla strada a calci e busse. Quando ritorna con la sua faccia tosta, Don Bosco lo redarguisce severamente, ma egli risponde:

— A Lei che importa?

— M'importa sicuro: è un mio amico.

— Ah! bell'amico!

— Tutti i perseguitati sono amici miei. Andate a cercarlo subito: ho bisogno di lui: guai se ritornate senza averlo trovato: dirò tutto al Rettore.

A questa paternale il sagrestano tornò in sè, corse sulle tracce del ragazzo, lo trovò in una via attigua che piangeva, e rassicuratolo alquanto, lo condusse a Don Bosco:

— Hai sentito la Messa? gli domandò questi amorevolmente.

— No, rispose.

— Vieni a sentirla e poi ti dirò una cosa buona.

Dopo la Messa infatti Don Bosco lo chiamò a sè e con lieto viso gli disse: — Amico mio, come ti chiami?

— Bartolomeo Garelli.

— Di che paese?

— D'Asti.

— Che mestiere fai?

— Il muratore.

— E i tuoi genitori?

— Non li ho più.

— Quanti anni hai?

— Sedici.

— Sai leggere e scrivere?

— Non so niente.

— Sai cantare?

Il ragazzo fissò Don Bosco con meraviglia e rispose:

— No.

— Sai zufolare?

Il giovanetto si mise a ridere. Quel riso voleva appunto Don Bosco: era segno di confidenza. E continuò:

— Hai fatto la prima Comunione?

— Sì, quando era piccolo.



— E le orazioni le dici?

— No, le ho dimenticate.

— Non hai nessuno che te le faccia dire?

— Nessuno.

— Vai a Messa tutte le domeniche?

— Quasi sempre.

— Al Catechismo?

— Non ho coraggio: i miei compagni più piccoli di me l'hanno imparato, ed io grande e grosso non ne so un'acca. Mi riderebbero dietro.

— Se ti facessi io un po' di catechismo a parte, verresti?

— Volentieri.

— Anche qui?

— Sì, sì; basta che non mi trattino come il sagrestano.

— Sta tranquillo; nessuno ti maltratterà più, sarai mio amico ed avrai da fare con me solo. Quando vuoi dunque che cominciamo?

— Quando pare a lei.

— Anche stasera?

— Sì.

— Anche adesso?

— Anche adesso.

Don Bosco allora si pose in ginocchio e pregò. Sentiva di essere al principio di una grande impresa. E infatti in quell'ora, davanti ad un ragazzo maltrattato, egli non solo trovava un'anima altrui, ma ritrovava tutta l'anima sua. L'apostolo imprendevo il regolare adempimento della propria vocazione infantile e iniziava quella che doveva divenire la sua opera fondamentale: l'Oratorio.

---

---

## CAPITOLO VII.

### La fondazione dell'Oratorio Salesiano.

La domenica seguente Bartolomeo Garelli non era più solo: aveva condotto con sè altri sei ragazzi poveri. Qualche domenica più tardi Don Bosco, attraversando la chiesa, dove si predicava, vide innanzi ad un altare laterale, seduti sui gradini della balaustra, alcuni garzoni muratori, che invece di stare attenti sonnecchiavano. Li interrogò sotto voce: — Perchè dormite?

— Non capiamo niente della predica, risposero; il prete non parla per noi.

— Venite con me! — E condottili in sagrestia li invitò a venire con gli altri al suo Catechismo. Fra loro era quel Carlo Buzzetti che fu poi il suo capomastro e diresse tutti i grandi lavori murarii ordinati da lui. Le reclute vecchie e nuove egli le infervorava a condurgli quanti più compagni potessero, cosicchè il numero dei catechizzandi crebbe di settimana in settimana.

Consacrava ad essi non solamente il giorno festivo, ma anche il tempo della passeggiata e qualche altra ora dei giorni feriali, secondo la licenza ottenuta dal Rettore del Convitto. Girava per le vie e per le officine, invitando a sè

i piccoli operai, specialmente quelli che arrivati da lontano non erano pratici nè di chiese, nè di compagni. Quando poi sapeva che taluno di questi fosse disoccupato o a lavorare presso un cattivo padrone, si adoprava a trovargli lavoro e affidarlo a padrone onesto e cristiano. Andava anzi quasi ogni giorno a visitarli in mezzo ai lavori delle botteghe e delle fabbriche; rivolgeva una parola ad uno, una domanda ad un altro, dava un segno di benevolenza a questo, faceva un regalo a quello, e tutti lasciava persuasi che oramai avevan trovato chi si prendesse cura di loro.

Nel corso di quel primo inverno D. Bosco si adoprò a consolidare il piccolo Oratorio. Sebbene mirasse soprattutto ai ragazzi più pericolanti e più ignari, specie se usciti dalle carceri, tuttavia per meglio assicurare tra tutti la disciplina e la moralità, fin dai primi mesi invitò e trasse al suo Oratorio alcuni altri, di condizione civile, di buona condotta e già istruiti. Questi, addestrati da lui, cominciarono ad aiutarlo nel conservar l'ordine fra i compagni, nel far letture ed anche nel cantare canti sacri, cose che rendevano sempre più proficua e dilettevole l'adunanza. Don Bosco si accorse già d'allora come senza il canto e la lettura di buoni libri ameni, quelle riunioni sarebbero state un corpo senza vita.

Siccome sapeva toccare discretamente l'organo e il pianoforte; aveva studiato buoni metodi per il suono e il canto, e la sua voce si prestava a qualunque parte, salendo fino al *do* della seconda ottava, così avvicinandosi il Natale del 1842, volle preparare una canzoncina d'occasione. Scrisse la poesia sul davanzale di un coretto di S. Francesco, ed egli stesso la mise in musica. Preparati una ventina di piccoli cantori la fece cantare la prima volta a S. Domenico, e poi alla Consolata, dirigendo egli il coro e suonando l'organo. Piacque la cosa ai Torinesi, non assuefatti allora ad udire in orchestra le voci bianche. E le attrattive dell'Oratorio

crebbero presso i ragazzi del popolo, tanto che presto furono cinquanta.

Egli scrisse nelle sue memorie:

« In poco tempo mi trovai circondato da giovanetti, tutti ossequenti alle mie ammonizioni, tutti avviati al lavoro, la cui condotta, tanto nei giorni feriali, quanto nei festivi io potevo in certa maniera garantire. Davo loro uno sguardo, e vedevo, l'uno ricondotto ai genitori, da cui era fuggito, l'altro, dato prima all'ozio ed al vagabondaggio, collocato a padrone e laborioso; questo, uscito dal carcere, divenire modello dei compagni, quello, prima ignorantissimo delle cose riguardanti la fede, ora tutto in via d'istruirsi nella religione ».

Nè la testimonianza era soltanto sua. Fra i primi spettatori e partecipi, il Buzzetti narrava, molti anni dopo: « Conobbi moltissimi ragazzi, i quali prima di venire all'Oratorio erano del tutto privi di istruzione e di sentimenti religiosi, mutare in brevissimo tempo costumi: e talmente affezionarsi alle nostre radunanze festive, da non sapersene allontanare, frequentando i Sacramenti non solo ogni domenica, ma anche nelle feste sopra settimana ».

È il Can. Anfossi: « Vidi io stesso giovinastri adulti e scapestrati, i quali dopo poche feste diventavano buoni e fervorosi ».

Si adempiva così un ammonimento e una norma che Don Bosco avea dato a se stesso appena fatto prete:

« La gioventù, questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società, e su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa di indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro dei cattivi compagni, cui vanno specialmente soggetti nei giorni festivi, riesce facilissima cosa insinuare nei teneri cuori i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perchè se accade talvolta che già siano guasti in quell'età, il sono piuttosto per inconsideratezza che per malizia consumata. Questi giovani hanno

veramente bisogno di una mano benefica che prenda cura di loro, li coltivi quindi alla virtù, li allontani dal vizio. La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli. Fu questa la missione del Figliuol di Dio: questo può solamente fare la sua Santa Religione, che è eterna ed immutabile in sè, che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini, contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende de' tempi e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini. Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione nei cuori incolti ed abbandonati, si reputano gli Oratorii ».

F'inchè l'Oratorio fu tenuto presso la Chiesa di S. Francesco, tutto andò bene, nonostante che alcuni si lagnassero del rumore che i ragazzi facevano. L'Arcivescovo, Don Guala e Don Cafasso vedevano di buon occhio la cosa e la difendevano. Quest'ultimo anzi l'aiutava, specialmente con prediche a dialogo, in cui Don Bosco faceva per lo più la parte del ragazzo ignorante. Ma venuto il 1844 e terminato il tempo in cui gli era permesso di rimanere nel Convitto, dovette sloggiare di lì e tenersi pago, per rimanere a Torino, che la Marchesa di Barolo, per consiglio di Don Cafasso, lo nominasse direttore spirituale dell'Ospedaletto di Santa Filomena in Valdocco da lei fondato. L'avrebbero seguito là i suoi ragazzi? Avrebbe avuto il luogo e i modi d'adunarli ancora?

I ragazzi lo tolsero presto di dubbio, poichè lo seguirono anche là e in numero sempre crescente. Ad essi destinava tutto il giorno festivo. Ma v'era un grosso inconveniente: mancando una cappella libera dove unirli per la Messa, bisognava andare in giro per le chiese della città. La marchesa di Barolo, dando ascolto a Don Bosco, che si lagnava di questa condizione di cose, gli permise di mutare in cappella due camere dell'Ospedaletto. La cappella fu aperta l'8 dicembre 1844 nel terzo anniversario della fon-

dazione dell'Oratorio. Fu dedicata a S. Francesco di Sales dal quale fu intitolato da allora in poi l'Oratorio stesso.

Era un pezzo che Don Bosco meditava di porre le sue opere sotto la protezione dell'Apostolo del Chiabrese. Conosceva a puntino la sua vita e i suoi scritti, e ne celebrava quella mansuetudine, che aveva esercitato tanta efficacia sull'animo degli eretici e che non era stata dote nativa del santo, ma conquista faticosa della virtù sopra un'indole risentita e collerica. Egli vedeva nel gran Vescovo il modello dell'arte educativa e l'esempio di quella disciplina interna che a lui stesso era tanto necessaria, dati gli impeti del carattere proprio. Ma aspettava che Don Cafasso gli desse spontaneamente il consiglio di fare una tal dedica. E Don Cafasso, un giorno che parlava col teologo Borel, Rettore dell'Ospedaletto, in presenza di Don Bosco, nominò spontaneamente S. Francesco di Sales quale protettore da doversi scegliere per l'Oratorio. In questa coincidenza fra l'idea sua e quella di colui che in ogni cosa considerava maestro, Don Bosco vide un segno del volere divino, e annuì.

A tutto fin allora si era rimediato. La nuova sede dell'Oratorio, quantunque non vasta e tale da potersi prevedere che un giorno non sarebbe bastata più, sembrava almeno sicura tanto, che Don Bosco potè pensare a crescere gli uffici di esso. Non più soltanto trattenerne i ragazzi nella pietà e nei divertimenti i giorni di festa, ma istruirli anche nelle sere dei giorni feriali; istruirli nel leggere e scrivere, far di conto ed altre nozioni elementari; poichè Don Bosco si era accorto che gran parte de' suoi frequentatori erano ignari di ogni cosa, e che questo nuoceva loro nella pratica del mestiere, in ogni specie di relazione civile, ed anche nella educazione religiosa e morale.

In alcune stanze dell'Ospedaletto, egli e il teologo Borel cominciarono dunque a far venire presso di loro a tarda ora i ragazzi e a far scuola ad essi d'un po' di tutto. Allora di scuole serali non v'era traccia in Italia. Esse nacquerò lì per opera di quei due, e di lì si sparserò più tardi in tutta la nazione. Più tardi, dico, quando nel 1847, divenute nell'Oratorio stesso più vaste e regolari, confermarono le buone notizie che di loro erano già trapelate a Torino, mediante un esperimento solenne a cui assistette tra personaggi cospicui una commissione, nominata dal Municipio per verificare se i risultati di cui si parlava fossero realtà o esagerazione. L'esame volse sulla lettura e retta pronunzia, sull'aritmetica e sistema metrico, sulla declamazione e via dicendo. E la commissione non sapeva capacitarsi come giovinotti, idioti sino ai diciassette e diciotto anni, si fossero rassegnati a lasciar le strade per mettersi a studiare di sera, e in pochi mesi avessero fatto tanto cammino. Ne rimase ammirata. Poco dopo uno dei presenti, il Cav. Gonella, benemeritissimo direttore dell'antico Istituto della *Mendicità Istruita*, fondava le scuole serali in esso. Nel 1848 poi l'esempio era imitato dal Municipio di Torino.

Ma la quiete che fino al principio del 1845 Don Bosco aveva goduto, stava per tramontare.

---

---

---

## CAPITOLO VIII.

### **Peripezie dell'Oratorio.**

La marchesa di Barolo aveva bensì dato modo a Don Bosco di lavorare e di vivere, occupandolo al suo Ospedaletto, ma esigeva che egli non pensasse ad altro, e temeva che i troppi giovani da cui era frequentato disturbassero la pace dell'istituto. Quindi, passati pochi mesi, non volle più che l'Oratorio si tenesse colà. Convenne cercargli una sede nuova.

Fin da prima aveva fatto i suoi conti sulla chiesa del Cimitero di San Pietro in Vincoli e sul cortile annesso. Ma non ci si potè andare che una volta sola, perchè la serva del Cappellano disturbata dal rumore, prima ingiuriò i ragazzi e Don Bosco, poi costrinse il Cappellano stesso a mettere in mala luce l'Oratorio presso il Municipio, che aveva concesso il luogo. Nel suo furore la donna aveva detto: « Domenica, a qualunque costo non avrò più l'onta di vedervi qui ». Don Bosco rivolto ai ragazzi che ascoltavano confusi aveva soggiunto: « Poveretta, ha ragione. Domenica essa non ci sarà più per vederci ». E nella settimana, serva e Cappellano morirono.



Contuttociò egli non potè più far conto su quel rifugio. Ne ebbe un altro dal Municipio nella Cappella di San Martino presso la Dora. Ma poichè i ragazzi sembravano avviliti; del non aver più un luogo fisso disse loro:

« I cavoli, o amati giovani, se non sono trapiantati non fanno bella e grossa la tesa. Così possiam dire del nostro Oratorio. Finora esso fu trasferito di luogo in luogo; ma nei vari siti dove fu piantato, fece sempre presa con notevole incremento. Il tempo che passaste all'Ospedaletto non fu senza frutto e voi, come a S. Francesco d'Assisi, continuaste ad avere soccorsi spirituali, ristori all'anima ed al corpo, catechismi e prediche, divertimenti e trastulli. Presso l'Ospedaletto era incominciato un vero Oratorio; colà avevamo una chiesa per noi, in un luogo ritirato e opportuno; ci sembrava però di aver trovato una stanza durevole, e una vera pace; ma la Divina Provvidenza dispose che partissimo ancora di là e qui ci trapiantassimo. Vi staremo molto tempo? Nol sappiamo. Comunque sia, noi speriamo che, come i cavoli trapiantati, il nostro Oratorio crescerà nel numero dei giovani amanti delle virtù, crescerà nel desiderio del canto, della musica, e che avremo col tempo non solamente le scuole festive e serali, ma altresì diurne. Non affanniamoci dunque. Gettiamo ogni nostra sollecitudine tra le mani del Signore ed Egli avrà cura di noi ».

Il catechismo e le ricreazioni si facevano nei pressi di S. Martino, all'aperto, ma non vi si durò che fino all'autunno del 1845. Il vicinato non tollerò gli schiamazzi dei fanciulli, cresciuti a circa trecento. Senonchè l'individuo che s'era fatto rapportatore al Municipio di queste lagnanze, fu colto poco dopo da una infermità che gli tolse lavoro e pane. Don Bosco si vendicò di lui soccorrendolo di continuo.

Ottenne nell'inverno alcune stanze in casa di un tal Moretta, ove fu più tardi iniziato l'oratorio femminile di S. Angela Merici, in Via Cottolengo. Ma non c'era nessuna Cappella e gli conveniva per le funzioni condurre la sua

turba alla Consolata, dove gli Oblati di Maria lo accoglievano bene e l'aiutavano. Intanto i giovani diventavano più numerosi ancora; i coadiutori di Don Bosco crescevano; l'insegnamento del catechismo e il canto si andavano ordinando più regolarmente.

Tuttavia, nuova peregrinazione. Il rumore disturbava i vicini anche nel nuovo asilo. Senonchè la stagione si era fatta buona, ed egli potè affittare un prato, dove è ora una fonderia di ghisa.

Ma anche quel luogo sembrava dover essere provvisorio. Il padrone del prato si lagnava che i ragazzi glielo pestassero troppo, e intimava lo sgombro. La stessa abitazione di Don Bosco all'Ospedaletto era minacciata, poichè la Marchesa di Barolo gli aveva dato tre mesi di tempo a scegliere tra il rimanere nel proprio Istituto abbandonando la cura dei ragazzi, o il darsi a questi abbandonando quello. E fosse stata la sola cagione d'angustie! Ma ne sorgevano ben altre.

Sorgeva inaspettata una persecuzione politica, e gliela moveva un uomo religioso ed ultra conservatore, il Vicario di Torino, capo della polizia, quel Marchese di Cavour che fu padre del celebre Camillo. Egli chiamò Don Bosco nel proprio ufficio e l'accusò di turbare l'ordine pubblico. Sciogliesse dunque l'Oratorio. E poichè Don Bosco tranquillamente lo difendeva, adducendo il vantaggio che anche all'ordine pubblico avrebbe apportato il riunire, l'istruire, l'educare ragazzi di strada, altrimenti pericolosi, il Marchese prese la cosa in mala parte e minacciò Don Bosco di prigione. Ma l'altro senza turbarsi replicò: « Ah! in prigione si mandano i malfattori, non un prete che cerca di far del bene e che è pienamente d'accordo con l'Arcivescovo ». Il contegno sicuro parve lì per lì calmare un po' le furie del Vicario; ma

questi in cuor suo rimaneva ostinato a volerla spuntare; tanto che passati alcuni giorni fece radunare il Consiglio di Ragioneria in presenza dell'Arcivescovo, perchè pronunziasse la condanna formale dell'Oratorio. E si sarebbe giunti ad essa, se avviatasi la discussione non fosse avvenuto un colpo di scena. Il Conte Giuseppe di Collegno, ministro del Controllo, ossia delle Finanze, trasse di tasca un rescritto del Re Carlo Alberto che diceva: « È mia intenzione che queste adunanze festive siano promosse e protette: se havvi pericolo di disordini, si studi il modo di prevenirli e d'impedirli ». Il Marchese di Cavour era sconfitto. Tuttavia nell'interpretare la volontà regia trovò modo ancora di dar fastidi a Don Bosco. Si mise a far sorvegliare le riunioni dell'Oratorio da guardie travestite in aspetto di curiosi. Che faceva Don Bosco dinanzi a tali ispezioni? Capito chi erano quei curiosi, evangelizzava anche loro, ed essi tornavano in polizia pieni d'ammirazione verso il sorvegliato. Senonchè a quest'ultimo non bastò la vittoria; volle togliere dall'animo del Vicario la ruggine dell'aver perduto, e visitatolo lo ammansò in modo da mutarlo in benefattore dell'Oratorio. Quand'ecco sorgere un'opposizione più pericolosa, quella di sacerdoti.

l'ra i parroci di Torino, benchè gli fossero tutti personalmente amici, alcuni guardavano l'Oratorio come una concorrenza alle loro chiese, e ne movevano rimostranze all'Arcivescovo. In Valdocco si radunavano tanti catechizzandi, quanti nelle chiese di Torino sommate insieme. « A chi spetta, dicevano, l'ufficio di insegnare? Il riconoscere chi sia in grado di ricevere la comunione e il comunicarlo è diritto dei parroci. Così invece non potranno nemmeno sapere chi ha soddisfatto all'obbligo pasquale e chi no. Non sarebbe meglio mandar Don Bosco vice-parroco in qualche paese di montagna? »

Don Bosco aveva un bel ribattere, che i più de' suoi giovani non appartenevano alla popolazione stabile della città, e che quanto agli altri, i parenti non si curavano di mandarli alla parrocchia; non gli si dava retta. Allora invitò un parroco all'Oratorio perchè si certificasse da sè. Questi andò, si mise in mezzo ai giovani e incominciò a chiedere a quale parrocchia appartenessero:

— Io, rispondeva uno, son di San Biagio.

— E dov'è questa parrocchia?

— A Biella.

— E tu? chiedeva ad un altro.

— Io sono di Santa Filomena.

— Ma dov'è?

— Sul lago di Como.

— E voi altri?

— Io di Santa Zita presso Genova. — Io di Sant'Eusebio di Vercelli: e via discorrendo.

— Ma qui a Torino dove abitate?

Alcuni sapevano il nome della via e il numero della porta, ma non quale fosse la parrocchia; altri in pochi mesi avevano cambiato domicilio più volte, seguendo un loro capo-squadra; altri dormivano alla ventura, cercando un rifugio notte per notte. Chi non stava più coi parenti, chi li aveva perduti, chi non li aveva mai visti o conosciuti.

Quel parroco si persuase. Ma ostinandosi un altro, Don Bosco gli mandò tutti i ragazzi che abitavano in quella cura. Arrivata la turba, questo secondo parroco domandò un po' brusco: — Che volete da me?

— L'esame di Catechismo per la prima Comunione.

— Tornate un'altra volta, ora non ho tempo.

E i giovani rifecero la via dell'Oratorio, riferendo:

— L'esame non ce l'ha voluto dare.

— Ma, osservò D. Bosco, gli avete detto che vi mando io?

— Questo no.

— Bene, ritornate e pregatelo in nome mio che abbia la bontà di esaminarvi.

Essi l'obbedirono, ma invece del parroco trovarono in sacrestia un addetto alla chiesa, che udita la domanda fatta in nome di Don Bosco, li squadro da capo a piedi. Erano tutti giovanotti, alcuni con tanto di barba.

— Ma bravi! esclamò, ancora da fare la prima Comunione! Ma bene! Non avete avuto fretta a quel che pare!

E quelli tornarono da Don Bosco confusi e umiliati, protestando che di esame non volevano più sentir parlare.

Don Bosco allora ricorse all'Arcivescovo, e n'ebbe ragione.

Senonchè, man mano che la sua opera cresceva, egli si lasciava andare alle intraprendenti singolarità del suo carattere; diventava o meglio ridiventava sempre più lui, e chi non avesse avuto sott'occhi come pietra di paragone i risultati che ne otteneva, non avrebbe saputo veder altro che bizzarie da impensierire.

Talvolta, lasciati a' suoi coadiutori i ragazzi radunati, ossia le novantanove pecorelle, percorreva in lungo e in largo i luoghi d'intorno in cerca delle smarrite, ossia di giovinastri dispersi. Se li trovava nei prati, nei viali, sotto i portici delle case campestri a giuocare, si avvicinava ai loro crocchi con aspetto indifferente e si metteva ad osservar il giuoco. Il più delle volte un fazzoletto, facendo le veci di tavoliere accoglieva i denari della partita, che salivano a parecchie lire. Ed eccolo mettersi a giuocare anche lui. Appena vede il gruzzolo ben rotondo e i giuocatori ben intenti, che è, che non è? Prende i quattro capi del fazzoletto con i denari dentro, e via a gambe.

I giovani sbalorditi si alzano e gli corrono dietro gridando: — I danari! rivogliamo i danari! — Ma sì, Don Bosco

ha le gambe migliori delle loro. Si volge di quando in quando: — State sicuri: non vi rubo i danari, venite con me, vi restituirò tutto, sarete contenti.

Così fuggendo si fa inseguire fino all'Oratorio. I giovani devono entrarvi per forza. Là trova Don Carpano o Don Bosco che stanno predicando ai ragazzi. Egli interrompe burlescamente la predica e la riduce a dialogo contro il giuoco, la bestemmia, e che so io. I giuocatori all'udire quell'inaspettato battibecco si fermavano, si facevano attenti, ridevano, si sedevano se vi era ancor posto, e stavano tranquilli fino alla fine del dialogo. Poi veniva il canto delle Litanie, e Don Bosco sempre in fondo alla chiesa in mezzo ai suoi merlotti. Qualcuno di essi gli diceva sottovoce:

— Bene, e quando ci restituisce i soldi?

E Don Bosco:

— Ancora un momento; lascia che si dia la Benedizione.

Finalmente li invitava a uscire con lui, li conduceva nel cortile, restituiva loro i denari, aggiungeva qualche piccolo dono, si faceva promettere che sarebbero venuti tutte le domeniche all'Oratorio, ed essi, presi dalle sue maniere, tornavano e gli divenivano amici.

— Per fare del bene, era solito a ripetere, bisogna avere un po' di coraggio, esser pronti a soffrire qualunque mortificazione, non mortificare mai nessuno, mostrarsi sempre amorevoli.

Non contento di cercare nei luoghi campestri, teneva d'occhio le locande, le osterie, gli spacci di vino. Con un pretesto o con l'altro vi entrava. Il padrone meravigliato della presenza di un sacerdote gli si avvicinava per domandare gli ordini, poi vedendolo così affabile intavolava con lui conversazione. Gli avventori sparsi qua e là lasciavano pian piano le loro tavole e venivano a far corona a Don Bosco. Questi prima li allettava con discorsi piacevoli, poi si metteva

a parlar di religione, finchè procedendo arditamente e manifestando l'interesse che nutriva per le loro anime, era capace di dire:

— È molto tempo che non vi siete confessati? Avete fatto la Pasqua?

Avveniva di rado che qualcuno non restasse tocco dalle sue parole. Se v'erano poi ragazzi, per lo più finivano all'Oratorio con lui.

I garzoni dei barbieri che imparavano l'arte erano sua cura particolare. Avendo egli bisogno di farsi radere entrava in una di queste botteghe, specialmente nelle più frequentate. Pregato dal barbiere di voler attendere finchè egli avesse finito di servire i primi arrivati, Don Bosco adocchiando il garzone che preparava i rasoï:

— Ho premura, replicava, non posso aspettare. Voi servite pure tranquillamente questi signori; quel giovanetto lì potrà farmi la barba lui.

— Per carità, rispondeva il barbiere, sono poche settimane che è qui e comincia appena. Lei passerebbe un brutto quarto d'ora.

— Eppure sembra un giovane intelligente; se permettete che faccia le sue prove sul mio viso, tutto andrà bene. La mia barba non è difficile.

E durante il supplizio parlava amorevolmente col garzone, procurando così all'Oratorio una recluta di più.

Non gli mancavano anche incontri che potevano riuscir brutti.

Un mattino camminava fuori Porta Nuova, un luogo allora abbandonato fra fossi e mucchi di rottami, e quattro giovani dalle faccie tutt'altro che rassicuranti lo fermano con finta affabilità e gli dicono:

— Senta, signor abate, costui dice che ho torto io, ed io dico che ho ragione: decida lei.

Don Bosco visto che era preso per zimbello, rispose:

— Sentano, signori: qui su due piedi non posso decidere: andiamo tutti a prendere un caffè al S. Carlo, e là deciderò. — Bisognava con una scusa entrare in città: era l'unico modo di mettersi al sicuro.

A quella proposta uno disse:

— Lo paga lei?

— Certo; sono io che faccio l'invito.

— Bene, andiamo.

E s'incamminarono verso luoghi abitati, discorrendo come se fossero antichi amici. Giunti vicino alla chiesa di S. Carlo, Don Bosco fece:

— Sentano, signori, ho promesso loro di pagare una tazza di caffè, sono di parola e la pago; ma io, prete, voglio pagarla da prete; entriamo prima qui in chiesa.

— Ah! cerca delle scuse per.....

— No, non cerco scuse, la pago, ma voglio che diciamo un'*Ave Maria*, una sola.

— Peuh, andiamo un po'.

Al caffè, dopo che tutti ebbero bevuto e Don Bosco pagato, questi disse:

— Ora voglio che vengano a prendere un rinfresco a casa mia.

Accettarono, e Don Bosco condottili in Valdocco, si valse della familiarità incominciata, per chiedere:

— Mi dicano un po' in confidenza; quanto tempo è che non si sono confessati? Con la vita che fanno, se la morte li sorprendesse in questo stato che ne sarebbe di loro?

Si guardarono l'un l'altro in viso, poi guardarono Don Bosco, finchè uno di loro uscì a dire: — Se trovassimo un prete come lei, sicuro che andremmo a confessarci, ma.....

— In quanto a me, io ci sono.

— Ma ora non siamo preparati.



— Penserò io a prepararli.

E presone uno per mano e guidatolo verso un inginocchiatoio: — Qui, qui gli disse, e tra amici non tante chiacchierare; intanto gli altri si preparino, che io ci sono per tutti.

Così tre di loro si confessarono: il quarto non si sentì disposto. Ma promisero tutti di ritornare a ritrovarlo, e lo fecero.

Un'altra volta, a notte fatta, venendo egli dai portici di Po verso piazza Castello, gli si avvicina uno sconosciuto, che in malo modo gli chiede danaro. Don Bosco non lo respinge, lo tratta amabilmente, riesce a farsi rivelare la sua vita di disordini, gliene mostra le conseguenze, poi sedutosi sul parapetto del fosso che s'apre dietro il palazzo Madama, un luogo allora solitario ed oscuro, se lo fa inginocchiare al suo fianco e lo confessa.



La notizia di queste strane temerità, unita alla continua mutazione dei luoghi per l'Oratorio e al non vedersi speranza di stabilità, fece sì che una nuova campagna s'iniziasse contro di lui, e più temibile di tutte le altre, perchè mossa da persone che in fin dei conti gli volevano bene. Parecchi suoi amici presero a suggerirgli di abbandonare l'impresa; anzi, vedendolo sempre sopra pensiero per l'Oratorio, sempre occupato e preoccupato de' suoi monelli, sempre circondato da una loro turba anche nelle vie della città, sempre a parlar di loro con chiunque avesse a trattare, cominciarono seriamente a temere che fosse colto da mania. Alcuni suoi condiscepoli di seminario e di convitto gli dicevano perfino:

— Colle tue stravaganze; con l'abbassarti ai giuochi di tanta marmaglia; col permettere che da per tutto ti schia-

mazzino intorno, fai torto all'abito. Sono cose contrarie alle abitudini di Torino. Non vedi come qui il clero è grave e riservato?

Ma siccome Don Bosco, senza difendersi con troppe parole dava segno di non essere persuaso, dicevano fra loro:

— Ha la testa alterata, non ragiona più.

Un giorno, lo stesso teologo Borel, che pure lo comprendeva e l'aiutava tanto, gli disse in presenza di Don Sebastiano Pacchiotti:

— Caro Don Bosco, per non esporci a perdere tutto è meglio di salvare una parte. Aspettiamo tempi migliori. I ragazzi dell'Oratorio si mandano via; se ne tengono solo una ventina dei più piccoli per occuparcene privatamente, e Iddio ci permetterà di far di più un giorno.

Don Bosco rispose:

— No, no, il Signore ha incominciato l'opera e deve finirla. Con tante fatiche e con tanto frutto abbiamo cercato di mettere sulla buona strada tutti quei ragazzi, e vuole oggi ricacciarli in perdizione?

— Sta bene, ma intanto dove radunarli?

— Nel nuovo locale dell'Oratorio.

— E dov'è?

— Io lo vedo già, vedo una chiesa, una casa, un recinto, tutto, tutto.

— Ma, ripeto, queste belle cose dove sarebbero?

— Non posso ancora indicarlo, soggiunse D. Bosco, ma esistono certamente e saranno per noi.

A queste parole il teologo Borel pensò tra sè:

— Poveretto, gli ha dato proprio di volta il cervello.

E non resse; gli si accostò, gli diede un bacio e piangendo lo lasciò. La stessa compassione sentì Don Pacchiotti andandosene anche lui. Non sapevano che tutte quelle belle cose Don Bosco le aveva vedute in un suo nuovo sogno, nel

quale Don Cafasso, pur tanto cauto, gli aveva permesso di credere.

Anche altri preti, tra i primi della Diocesi, andarono a visitarlo insieme, e con tutti i riguardi gli misero innanzi il gran bene che avrebbe potuto fare in altri uffici, nel predicare, per esempio, le missioni al popolo, coadiuvare qualche parroco della città, darsi tutto alle opere della Marchesa di Barolo. Siccome Don Bosco li stette ad ascoltare in silenzio, sperarono un istante d'averlo persuaso e vennero alla perorazione.

— Ella non può fare l'impossibile, la stessa Provvidenza sembra chiaramente indicare che non vuole la continuazione d'un'opera tanto buona in sè; ma le chiede un sacrificio; sacrificio grande, lo sappiamo bene; ma Lei sicuramente lo farà di buon animo.....

Toccava ora a Don Bosco rispondere. Egli alzando al cielo le mani mentre lo sguardo gli brillava di straordinario splendore:

— Oh la Provvidenza! Sapete voi quel che ha fatto e veramente vuole? Mi ha inviato essa i miei ragazzi, ed io non ne rimanderò neppur uno: tenetelo bene a mente. So che mi fornirà tutto quanto abbisogno; che anzi me lo ha già preparato... Non mi si vuole affittare un locale? Me ne fabbricherò uno io con l'aiuto della Madonna. I miei edifici capiranno quanti giovani vorranno venire; officine di tutte le specie permetteranno loro d'imparare il mestiere cui siano inclinati; ci sarà un bel cortile e un porticato assai spazioso per le ricreazioni. Eppoi una magnifica chiesa, chierici, catechisti, assistenti, capi d'arte, professori. Anche sacerdoti ci saranno, per curare chi abbia vocazione di farsi prete: sicuro!

Figuratevi come rimasero quei signori!

— Ah! bravo! e così avremo anche una nuova comunità religiosa?

— E se avessi questo progetto? disse Don Bosco.

— Bisogna pensare all'impresa da darsi ai suoi religiosi!

— La virtù.

— Benissimo, e che tonaca vestiranno?

— In maniche di camicia, come i garzoni muratori.

Qui uno scoppio di risa: rise per consenso anche Don Bosco, poi chiese:

— Ho detto una stranezza? Ma loro signori sanno che andare in manica di camicia vuol dire essere povero; e che una società religiosa senza povertà non dura!

— Eh! si figuri; l'abbiamo capito benissimo, risposero essi congedandosi e credendo aver capito invece che non ci fosse più nulla da capire. Le voci della sua pazzia si spargevano frattanto in tutta Torino, ed egli lo sapeva e non ci badava. Gli accadde talvolta d'incontrar persone che lo fissavano in viso con una certa aria di pietà:

— Oh! signor Abate, come sta?

— Io? benissimo.

— Niente mal di capo?

— E perchè?

— Lo vedo così colorito.

— Non guardi a questo! Avrò forse alzato un po' troppo il gomito, diceva Don Bosco sorridendo. Sì, ma intanto i suoi più intimi si andavano allontanando da lui. Allora gli ufficiali della Curia Arcivescovile mandarono persona prudente ad esaminare Don Bosco, anche per l'onore e la dignità del sacerdozio. Il messo della Curia andò; udì Don Bosco magnificare i suoi progetti, e ritenne anch'egli che fosse allucinato da una idea fissa. Tuttavia i mandanti rimasero indecisi sul partito da prendersi, anche perchè il Vicario Generale Ravina, molto amico di Don Bosco, non avrebbe permesso una decisione precipitata.

Ma ciò che essi non fecero si adoperarono a farlo altri preti, pur rispettabilissimi. Radunati in una conferenza teo-

logica, alla fine della seduta si misero a parlare di Don Bosco e deliberarono di tentarne la guarigione conducendolo al manicomio. Là coi dovuti riguardi si sarebbe fatto tutto ciò che la carità e l'arte potessero suggerire.

Si trattò infatti col Direttore dell'Ospedale e si ottenne un posto pel povero Don Bosco. Due di loro furono incaricati di andarlo a prendere in carrozza chiusa.

Un bel giorno dunque i due prescelti vanno in Valdocco a compiere il loro ufficio. Entrati nella camera di Don Bosco e scambiati i saluti, mettono il discorso preferito, sull'Oratorio futuro. Don Bosco ripete loro ciò che aveva già detto ad altri, e con piena sicurezza, come se vedesse presente ogni cosa. La malattia è confermata, e non c'è neppure miglioramento. Intanto Don Bosco riflette alla visita inaspettata, alle loro insistenti interrogazioni, al loro guardarsi di tanto in tanto in viso, capisce che son di quelli che lo credono matto, e senza far mostra di nulla sta attendendo come andrà a finire la cosa. Ed ecco i due interlocutori invitarlo ad uscire con loro, per una passeggiata.

— Un po' d'aria libera le farà bene, caro Don Bosco: venga con noi: abbiamo appunto la carrozza che ci aspetta di fuori.

Don Bosco s'avvede tosto del giuoco, ma senza darsi per inteso accoglie l'invito e li segue fino alla vettura. I due amici: come sono gentili! lo pregano d'entrare pel primo.

— No, risponde D. Bosco, sarebbe una mancanza verso la loro dignità; favoriscano di salire per i primi loro.

Senza alcun sospetto questi salgono, facendo posto a Don Bosco. Ma si sono appena accomodati che questi sbatte lo sportello, e al cocchiere:

— Presto, al manicomio, chè questi due vi sono aspettati.

Il vetturino sferza, e via a precipizio: i due lo richiamano invano; l'ospedale dei matti è lì vicino; il portone è spalancato, e si entra di corsa. Il custode chiude in un

attimo; gl'infermieri, già avvertiti, circondano la carrozza e aprono gli sportelli. Hanno l'ordine di non lasciar più uscire quel pazzo che sarebbe condotto. Non potendo indovinare chi fosse tra quei due il designato, li conducono entrambi in una stanza superiore. Ragioni, proteste non valgono. Gli infelici son trattati con le buone, ma come si usa coi pazzi. Supplicano che si chiami il medico, ma non è in casa; il Direttore spirituale, ma sta pranzando. Cominciano a vedersela brutta. Come Dio volle quest'ultimo arrivò, verificò l'equivoco, diede in grandi risate e li fece mettere in libertà.

Come restassero i due nel vedersi burlati da Don Bosco in quel modo, è facile immaginare. Per molto tempo incontrandolo per via scantonavano frettolosamente. Ma l'esempio servì. Nessuno d'allora in poi si lasciò prendere da simili zeli, e Don Bosco e la sua riputazione furono lasciati in pace.

Eppure la questione del luogo ove riunirsi rimaneva insoluta. L'ultima domenica in cui poteva usar di quel prato, quando per la domenica successiva non sapeva più dove dar del capo, mosse di là coi suoi, conducendoli alla Madonna di Campagna. Ivi in un suo discorso, li paragonò ad uccelli a cui fosse distrutto il nido e raccomandò loro che pregassero per un altro nido più stabile e certo. La sera li riaccompagnò nel luogo che dovevano abbandonare, e mentre essi dimenticato il domani si divertivano, ed egli in cuor suo piangeva, gli si avvicinò un uomo ad avvertirlo che poco più in là si poteva prendere in affitto da un tal Pinardi una tettoia. Don Bosco lasciò un istante i ragazzi, corse al sito indicatogli, combinò su due piedi col padrone, ritornò al prato e annunciò fra la commozione generale che il nuovo nido era pronto; che la domenica successiva, 12 Aprile 1846, giorno di Pasqua, se ne sarebbe preso possesso. Era l'inizio della stabilità.

---

---

## CAPITOLO IX.

### Dall'Oratorio all'Ospizio.

Ma questo nuovo Oratorio com'era? Una legnaia, che da un lato non aveva più di un metro di altezza e dall'altra non si elevava gran che. Quando Don Bosco la visitò la prima volta dovette far attenzione per non rompersi la testa. Pavimento il nudo terreno, e così mal difeso che, quando avesse piovuto, vi si sarebbe potuto andar in barca. Grossi topi correvano tra i piedi e i pipistrelli facevano vento al viso. E ne fu soddisfattissimo. « Qui faremo la chiesa. E sia pure per ora, come la capanna di Betlemme ». Ma nella settimana tutto si trasformò. Furono chiamati operai a scavare e trasportare terreno; muratori a rompere e innalzar muri, falegnami a costruir solai, e non bastando essi, vi posero mano Don Bosco, i ragazzi e il proprietario. Cosicchè la mattina di Pasqua, fattevi trasportare le panche che erano depositate all'Ospedaletto, Don Bosco, autorizzato dall'Arcivescovo, benedisse e dedicò al culto divino in onore di San Francesco di Sales l'improvvisato edificio e vi celebrò là pel primo la Messa, assistito da molti giovani, dai vicini, e dalle persone della città che l'ammiravano.

Nel nuovo locale cominciò subito le scuole serali e domenicali; prima in cucina, in sacrestia e nel coro della cappelletta, poi in camere attigue, prese in affitto man mano che gli inquilini sloggiavano. Per accrescere il numero di coloro che potevano aiutarlo ad insegnare ed a tener l'ordine, venne a patti con alcuni fra i suoi ragazzi più grandicelli e svegliati. Avrebbe insegnato loro in giorni ed ore adatte un po' d'italiano, di latino, di francese, di matematica; in ricompensa essi lo avrebbero aiutato nell'Oratorio. Così dai catechizzati nascevano i catechisti.

Ma quando pareva che spirasse oramai un vento propizio, sorse una nuova e più grave peripezia. Aveva cessato d'esser minacciata l'opera in se stessa, ora era minacciata nella vita del suo fondatore.

Don Bosco, a causa dei dispiaceri provati, delle fatiche durate, delle notti passate insonni per supplire negli studii e negli scritti alle troppo brevi giornate, s'era ammalato gravemente. In otto giorni fu ridotto agli estremi. Ebbe il Viatico e l'Olio Santo. Lo assistevano la madre, venuta apposta a Torino, e il teologo Borel. E avendo i medici interdetto a tutti gli altri la sua porta, un'altra assistenza c'era, ma fuori dell'Ospedaletto dove egli giaceva; assistenza ben altrimenti numerosa. Una folla di ragazzi, sapute le condizioni del malato non si moveva di là, pregava e piangeva.

Sopravvenne la notte, la notte di un sabato di luglio, quando il teologo Borel pregò Don Bosco di pregare per la propria guarigione. Don Bosco invece rispose: « Si faccia la volontà del Signore ». L'altro insistè: « Dica almeno con me: — Signore, se così vi piace, fatemi guarire ». A questo Don Bosco accondiscese. Cominciò poco dopo un miglioramento e continuò così rapido e decisivo, che molti si domandarono se non v'era stato del prodigioso. Venne il giorno in cui fece sapere ai ragazzi che la domenica successiva



sarebbe tornato all'Oratorio. Quand'uscì dall'Ospedaletto per andarvi, trovò che i suoi poveri alunni s'erano procurati quanti più fiori avevano potuto per spargerne la sua via. Ma aveva fatto troppo a fidanza con le proprie forze; il bastone non gli era un sostegno sufficiente. Allora i ragazzi, che erano andati ad aspettarlo all'uscita, lo fecero adagiare in un seggiolone e su questa specie di sedia gestatoria lo portarono nella cappella dell'Oratorio. Quando entrò, un ragazzo intonò il *Te Deum*, e fu festa universale e vera.

Nell'agosto lasciò Torino e tornò alla sua casa paterna dei Becchi per finire la convalescenza. Una sera, che fatta una passeggiata a Capriglio ritornava a casa per un sentiero boscoso, fu colto improvvisamente da una voce che gli gridò: « O la borsa o la vita ». Il gridatore brandiva un falchetto. Don Bosco, riavutosi dalla sorpresa, rispose tranquillamente: « Amico, nè l'una nè l'altra »; poi soggiunse: « proprio tu vorresti far del male a Don Bosco? » Aveva riconosciuto uno dei giovani di cui s'era preso cura nelle prigioni di Torino. L'altro a quel nome lo guardò meglio, lo riconobbe, si lasciò cader l'arma di mano e gli stette dinanzi umiliato e disperato. L'aver commesso una nuova azione cattiva, dopo avere cercato ad espiatione compiuta, come egli stesso narrò, di tornare a casa sua con la speranza di riabilitarsi, ed esserne stato respinto da' suoi, gli faceva in quel momento credere che non ci fosse più nessuna via di pace per lui. Ma Don Bosco gli domandò se non si ricordava quante volte gli aveva egli stesso data la pace. Non c'era da disperarsi; gliel'avrebbe data ancora una volta. E sedutosi sopra un sasso e fattoselo inginocchiare vicino, confessò, assolse, benedisse il suo assalitore. Poi, perchè non restasse lì abbandonato, volle che proseguisse il cammino con lui. La madre lo aspettava sulla porta dei Becchi, agitata dal non vederlo tornare. Don Bosco le spiegò subito il ritardo: « Ho incon-

trato questo amico; ci siamo fermati a chiacchierare un po', adesso lo conduco a cena con noi ». Senonchè quel pietoso espediente non ingannò nessuno. L'ospite, avendo ancora nell'animo il tumulto del rimorso e della gratitudine lacrimava di tanto in tanto, non voleva prender nulla, e guardava l'uomo da cui aveva ricevuto misericordia come se dovesse chiedergliene ancora: evidentemente doveva averne fatta qualcuna di grossa. Il fratello di Don Bosco, senza disturbare la carità di quest'ultimo, ci mise del suo le precauzioni, e spiò nella notte se per avventura il nuovo amico non desse fuoco alla casa. Questi invece, quantunque lasciasse sentire che non gli riusciva di prender sonno, stette quieto. La mattina parve più calmo, sentì la Messa di Don Bosco, fece colazione con un po' più d'appetito e si congedò, non senza aver avuto una lettera di Don Bosco che lo raccomandava al suo parroco. L'effetto di questa lettera fu di riaprirgli le porte della casa e di farvelo bene accogliere. Il nuovo figliuol prodigo visse ivi esemplarmente.

Ma la salute di Don Bosco era tutt'altro che rifiorita non si poteva per allora ritornare all'Oratorio, quantunque il suo cuore vi fosse rimasto. Scriveva spesso a' suoi giovani, mandava loro saluti e raccomandazioni, ma doveva lasciare che alle fatiche sue d'un tempo supplissero il teologo Borel ed altri conduttori. Senonchè la pazienza dello star lontano, ed era già poca in lui, fu più che mai scossa da quella che scappò addirittura a' suoi allievi. Essi gli mandarono una loro deputazione a dire: « O lei ritorna tra noi o noi trasportiamo l'Oratorio ai Becchi ». Invano l'Arcivescovo e Don Cafasso gli scrivevano d'aversi riguardo, di non pensare a tornare: egli prese la penna e rispose:

« Lasciate ch'io vada dove il Signore mi chiama. Egli che è onnipotente e che abbatte o suscita saprà rinfrancare le mie

forze e darmi la sanità necessaria all'uopo. E poi ne dovessi anche soccombere, che importa? Io non temo quello che voi dite, nè tengo la mia vita più preziosa del mio ministero; che anzi sarei contento di terminare la mia carriera a vantaggio della povera gioventù ».

L'Arcivescovo e D. Cafasso, temendo che la contrarietà nuocesse alla salute di Don Bosco più delle fatiche, dovettero arrendersi. Senonchè, essendo spirato il tempo concessogli dalla Marchesa di Barolo, non poteva tornare ad abitare l'Ospedaletto. Pensò di accomodarsi alla meglio nel locale dell'Oratorio stesso; ma dove trovare chi badasse un po' a lui, alle sue vesti e anche a mille necessità dei ragazzi? Se ne avesse pregato una donna, per quanto fosse buona la scelta, chi sa che ciarle! Il parroco di Castelnuovo, a cui ne parlò gli disse: « Perchè non chiami tua madre? » Don Bosco ci riflettè un po'. Impossibile avere una più cara e utile compagnia; ma togliere quella donna non più giovane alla casa, al figlio Giuseppe, alle sue abitudini; costringerla ad una città nuova, ad una nuova vita, che per di più si annunziava piena di disagi, gli pareva una crudeltà. Pure, fattone parola alla madre, questa si decise e lo decise subito, poichè le parve che per bocca di lui le parlasse il Signore. Inutilmente la gente dei dintorni, saputa la prossima partenza dei due, fece preghiere, insistenze, offerte, lagnanze, per trattenerli entrambi: il 3 novembre 1846, Don Bosco e sua madre scesero dalle colline di Castelnuovo e viaggiarono verso Torino all'apostolica.

Portavano con loro il bagaglio, essa cioè un cestello con pochi panni ed egli il breviario. Quando la sera giunsero al Rondò, dove ora s'incrociano il corso Valdocco e quello Regina Margherita, incontrarono il teologo Giovanni Vola, che andato loro incontro e rallegratosi con Don Bosco della guarigione, chiese:

— Così stracchi e impolverati?

— Veniamo dal paese.

— A piedi?

— Manchiamo di questi. — E Don Bosco sorridente faceva scorrere il pollice sull'indice, indicando il denaro.

— Dove vai ad abitare adesso?

— Ho qui mia madre; andiamo a stare in casa Pinardi, presso l'Oratorio.

— E i mezzi per metter su casa? Non hai impiego, non hai stipendio, e la vita in questa città costa.

— Pel momento non so che rispondere: Dio ci aiuterà.

— A casa avrete almeno chi vi aspetta?

— Nessuno.

— E il pranzo?

— Che vuoi che ti dica: anche al pranzo penserà la Provvidenza.

— Sta bene, sta bene, bravo, ripeteva commosso il teologo, ma intanto... se sapessi... se potessi..., e si frugava nelle tasche. Mi rincresce, non ho con me nemmeno il becco di un quattrino. Vuoi prendere per ora questo? E gli mette in mano l'orologio.

Invano Don Bosco si schermiva; il teologo insistette.

— A casa ne ho un altro: di qui a là non mi serve: vendilo e prenditi il necessario per oggi.

Don Bosco finalmente accettò, e rivolto alla madre, le disse:

— Vedete che la Provvidenza incomincia presto.

Ma, occupata la nuova casa, consumate le poche provviste che Don Bosco vi aveva riposto, perduta perfino la memoria dei denari ricavati dall'orologio di D. Vola, se si volle vivere e dare un po' di minestra ai ragazzi più affamati, a cui Margherita rammendava anche i cenci, bisognò che per allora venissero entrambi in aiuto della Provvidenza. Ven-

dettero la loro parte del campo e della vigna, e Margherita si fece mandare dai Becchi il corredo da sposa ancora intatto e pochi monili di cui da un pezzo non s'era adornata. Ven-dette anche quelli, confessando però che quest'ultimo sa-crifizio non aveva saputo farlo senza un sospiro.

Senonchè l'Oratorio piacque loro di più quando li ebbe fatti più poveri; verso la Provvidenza alzarono più su le mani quando poterono mostrarle che per amor suo le ave-vano vuotate. Don Bosco manifestava questa sua disposi-zione di spirito col non dar retta ai suggerimenti di curar la salute e di non affaticarsi troppo. Diceva molti anni dopo a Don Lemoyne:

« Da prima io aveva bensì volontà di ubbidire e mantenere la mia promessa; ma poi vedendo come il teologo Borel e com-pagni non potevano attendere a tutto e talora molti giovani nei giorni festivi rimanevano senza confessione e senza dottrina, non potei più reggere a starmene in ozio. Ripresi pertanto le solite mie occupazioni e da venticinque e più anni in qua non ebbi più bisogno nè di medici, nè di medicine. La qual cosa mi ha fatto credere che il lavoro bene ordinato non sia quello che rechi danno alla sanità corporale ».

Intanto andava domandando a se stesso se potesse bastare all'anima dei giovani l'adunarli soltanto di festa o per la scuola della sera, e lasciarli poi che abitassero lontano e chissà come. Avuta una casa e una madre che gliela custo-diva e trattava i ragazzi con lo stesso cuore di lui, gli pareva di avere già una tal ricchezza, da farne godere anche i suoi prediletti. Coi cinque pani e i cinque pesci si sarebbe creduto non aver egli altra premura che d'andare in cerca di una turba intera, per non tenere inutile una così grossa provvista.

\* \* \*

Una sera dell'aprile 1847, passando pei luoghi deserti che allora s'incontravano tra via Doragrossa, poi Garibaldi,

e Corso Valdocco, s'imbattè in un crocchio d'una ventina di giovanottelli che facendo finta di parlare fra loro presero a deriderlo. Egli capì l'antifona, ma in luogo di schivarli si mescolò ad essi dando loro la buona sera. Quelli vennero subito ad una transazione: mutarono i frizzi in una domanda: che pagasse loro da bere.

— Ma sicuro, fece Don Bosco, berrò anch'io con voi. E li condusse in una vicina osteria, in mezzo alle meraviglie di chi vide un prete a quell'ora, in quel luogo e in una tale compagnia. Fortuna che i più lo riconobbero e sapendo chi era capirono le sue intenzioni.

Chiamato l'oste, fece portare una, poi un'altra bottiglia, e quando vide i monelli un po' più mansueti e benevoli, si fece promettere che certe bestemmie, a cui s'erano lasciati andare anche in presenza sua, non le avrebbero profferite più. E concluse:

— Così va bene; ora usciamo, e voi, da bravi giovanotti andatevene a casa.

— Ma io non ho casa, disse uno di loro.

— Io nemmeno, aggiunse un secondo; e così parecchi altri.

— E dove dormite?

Chi presso uno stalliere, coi cavalli, chi in un dormitorio da quattro soldi, chi in casa di un conoscente.

Don Bosco vide a quali immoralità erano esposti, e soggiunse: — Allora facciamo così: quelli che hanno casa e parenti vadano pure — e li salutò — gli altri vengano con me.

E riprese la via di Valdocco seguito da dieci o dodici, poichè per strada se ne erano aggiunti dei nuovi.

Arrivato all'Oratorio, dove la madre non vedendolo era in ansia, Don Bosco fece recitare a' suoi ospiti preghiere che avevano quasi dimenticato; poi per una scala a piuoli li condusse sul fienile; diede a ciascuno un lenzuolo ed una

coperta, raccomandò loro il silenzio ed il buon ordine, e colla felice notte ne scese contento d'aver, a parer suo, inaugurato un Ospizio. La mattina, appena giorno, si alza per vederli, per dir loro una buona parola e farli ritornare ai loro lavori. Ma strano; dal cortile non si sente il minimo rumore. Che dormano ancora? Sale per svegliarli e resta a bocca aperta: nessuno. Capi allora. Quei bricconi alzatisi molto prima, se l'erano svignata, portandosi via lenzuola e coperte.

Il primo tentativo di un ospizio era adunque andato male.

Ma una sera di maggio sul tardi, che pioveva a dirotto, e Don Bosco e la madre avevano già cenato, batte alla porta un ragazzo sui quindici anni, bagnato da capo a piedi, che domandava un pezzo di pane e un rifugio. Chi l'aveva diretto là? Margherita non glielo chiese; l'accolse amorevolmente in cucina, lo fece riscaldare ed asciugare e gli pose dinanzi pane e minestra. Interrogato poi da Don Bosco disse d'esser venuto poc'anzi dalla Valsesia per cercarsi lavoro da muratore, aver speso le tre lire che erano tutto il suo, non aver più niente e non esser più di nessuno. Per carità gli lasciassero passare la notte in qualche angolo della casa. E si mise a piangere.

— Che si fa? domandarono tra loro Margherita e il figlio commossi; finchè questi disse:

— Se potessi fidarmi di te, t'aggiusterei qui alla meglio, ma ne ricoverai altri che mi portarono via una parte del mio; non vorrei che tu mi portassi via il resto.

— No, signore, stia tranquillo, sono povero, ma non ho mai rubato.

I due padroni si consultarono ancora e decisero di fare una prova, mettendolo per una notte in cucina. — Che sia la volta delle pentole? pensava Don Bosco, ma aiutati dal

ragazzo scesero in cortile, presero dei mattoni, ne fecero quattro pilastri, vi posarono due o tre assi, e tolto il materasso dal letto di Don Bosco, con due lenzuola ed una coperta accomodarono ogni cosa.

Il nome di questo primo abitatore s'ignora. Rimase con loro fino all'inverno, sempre buono e grato. Poi partì dicendo che tornava in patria, e forse morì poco dopo, perchè non se ne seppe più nulla. Ma nel giugno un altro era sopravvenuto, un ragazzo che Don Bosco aveva trovato al tramonto, sul Corso chiamato ora « Regina Margherita », e che colla testa appoggiata ad un albero piangeva, perchè la madre, unico appoggio che gli rimanesse, era morta il giorno prima, e il padron di casa, non pagato, avea messe le mani sulle poche masserizie e chiuso la camera. Pochi giorni dopo i ricoverati giunsero a sette.

L'Ospizio di Valdocco, che giunse a contenere in quaranta e più dormitorii un migliaio di allievi, ebbe queste origini.

---



---

---

## CAPITOLO X.

### **Metodo educativo dell'Oratorio.**

L'Oratorio di Valdocco non solo cresce e si consolida, ma i progressi de' suoi insegnamenti ricevono una specie di battesimo ufficiale.

Dopo il saggio che, come già accennammo, le scuole serali dettero sul principio del 1847, Don Bosco volle ne dessero uno i frequentatori dell'Oratorio, sopra il Catechismo, la Storia Sacra e la relativa geografia. Invitò anche personaggi celebri, come l'abate Aporti, fondatore degli Asili Infantili, il deputato Boncompagni che fu poi ambasciatore sardo in Toscana, presidente della Camera e ministro, il prof. Giuseppe Rayneri, di cui nel 1910 si è celebrato il centenario come di rinnovatore della pedagogia. Essi interrogarono gli allievi, applaudirono al loro esperimento e lasciarono premi e ricordi ai migliori. Il Rayneri, facendo lezione nell'Università, disse più volte agli allievi maestri: « Se volete vedere mirabilmente praticata la pedagogia, andate nell'Oratorio di S. Francesco di Sales e osservate ciò che fa Don Bosco ».

Dopo alcuni mesi Don Bosco ritiene che un solo Oratorio, e in un luogo della città così eccentrico, non basti più: ne

apre un altro dove è ora la chiesa di S. Giovanni Evangelista, l'intitola a S. Luigi, e preparandone l'inaugurazione per l'8 Dicembre 1847, così l'annunzia in Valdocco:

« Miei cari figliuoli, quando le api si sono moltiplicate di troppo in un alveare, una parte di loro se ne esce, costituisce una nuova famiglia, e vola ad abitare altrove. Come vedete, qui siamo tanti da non sapere più dove voltarci. Nella medesima ricreazione di tratto in tratto or l'uno or l'altro è sospinto, cacciato a terra, e ne porta insanguinato il naso. In cappella poi siamo pigiati come le acciughe. Allargarla a colpi di schiena e di spalle non ci conviene che potrebbe caderci addosso. Che faremo adunque? Noi imiteremo le api, formeremo una seconda famiglia, andremo ad aprire un secondo Oratorio ».

Un terzo Oratorio fu impiantato nel 1849 in Vanchiglia, dedicato all'Angelo Custode.

Ma frattanto, pur attendendo dal tempo quella moltiplicazione degli Oratori che li avrebbe diffusi fuori di Torino, fuori d'Italia e fuori d'Europa, il metodo educativo da adoprarsi in essi, quel metodo che un giorno nelle sue linee fondamentali avrebbe regolato anche i suoi Ospizi, i suoi collegi, i suoi seminari di chierici, era da lui già chiaramente fissato.

Quando dicono che la felice particolarità di Don Bosco fu d'aver compreso i suoi tempi e d'essersi informato alla più esperta modernità, bisogna intendersi bene. Studiò bensì i bisogni moderni, perchè ad essi potessero applicarsi e adattarsi i suoi criteri educativi, ma questi furon dedotti da una sapienza antica e perpetua. L'uomo che fin da ragazzo, inventando il più nuovo e strano modo di riunire e trattenerne i suoi coetanei,<sup>1</sup> l'avea fatto servire ad indurli alle pratiche di pietà; che seminarista e prete avea ammirato e seguito chiunque in questa pietà avesse riposto la sua eccellenza, vede in essa sola la chiave di volta dell'educa-

zione. L'unità di tutte le diverse virtù che debbono formare il perfetto tipo umano, egli la trova soltanto in colui che riesca a vivere sempre nella presenza e nella grazia di Dio. I mezzi che posson essere escogitati da un educatore consapevole delle necessità moderne, innovino pur essi la disciplina da adoprarsi cogli alunni, le relazioni dei superiori con essi, il genere e il metodo di coltura da impartir loro, quelli del lavoro a cui addestrarli, non hanno ragione, secondo Don Bosco, di essere preferiti ai mezzi antichi, se non perchè si crede che nei tempi nostri rendano più facile di ottenere un solo scopo, antico quanto l'ammaestramento di tutti i Santi, cioè di far che i giovani crescano pii. Tutti i pregi che armonicamente posseduti debbono poi formare la pienezza del carattere virile, civile, morale, tutti discendono da quell'esser pii.

Avvicinar l'uomo a Dio è lo scopo invariabile d'ogni metodo educativo; variabili secondo i tempi non possono esserne che i metodi. Penserà poi Iddio, in questo tempo come in tutti gli altri, a far Egli dell'uomo avvicinato a Lui il tipo che il più esigente educatore può vagheggiare. Furono parole di Don Bosco queste: « La frequente Confessione e la frequente Comunione sono le colonne che devono reggere un edificio educativo... Si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che presenta mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima come i Santi Sacramenti ». Cosicchè si può applicare a lode di lui ciò che diceva il P. Giovanni Semeria celebrando in Frascati nell'autunno del 1909 il centenario del Card. Massaia:

« Circoscrivendo nell'apostolico zelo, nell'apostolica operosità sua, la figura di G. Massaia, non crediate che io la rimpicciolisca, dimenticando le sue benemerienze molteplici verso la umana civiltà. Come un grande e nobile poeta non ha da essere

che questo, *poeta*, contemplatore, innamorato e significatore fedele della bellezza più pura per riuscire su tutte le forme dell'umana attività individuale e sociale mirabilmente efficace, così il Cristianesimo non ha che da essere se stesso, o piuttosto i figli non hanno che da essere profondamente cristiani per esprimere dal divino Vangelo anche tutte le umane benefiche energie ».

E prima di lui Alessandro Manzoni aveva implicitamente approvato il criterio di Don Bosco, riconoscendo che solo pel suo far diventare fedeli gli uomini a Dio si giustifica il progresso in senso lato; quello che comprende in sé l'arte educativa, cioè il progresso dell'intera civiltà. Secondo lui il valore di quest'ultima sta unicamente in ciò, che aiuta gli uomini ad esser buoni.

Movendo da un tal desiderio di conciliare *nova et vetera*, Don Bosco per fissare le norme de' suoi oratorii volle studiare e vagliare tutti i regolamenti che governavano anche in altre città istituzioni esistenti da tempo e congeneri alla sua.

Gli uni erano stati scritti quando la maggior parte delle famiglie davano ai figli la prima istruzione cristiana, li sorvegliavano e li conducevano in chiesa. Allora era facile il compito assegnato a direttori d'oratorii. Bastava radunare i giovani in certe ore dei giorni festivi e far crescere il buon seme che già era stato posto nei loro cuori. Ma nei tempi nostri non si trattava solo di coltivare, poichè molte famiglie, specie del popolo, trascuravano ogni rudimento di istruzione e pratica religiosa; si trattava di porre le prime basi. Bisognava surrogare la parrocchia, non più frequentata, con tutte le sue funzioni, e al tempo stesso l'autorità domestica non più esercitata abbastanza.

Alcuni di quei regolamenti s'accostavano al pensiero di Don Bosco. Contemplavano la Messa, il Catechismo, una certa frequenza ai Sacramenti e l'assistenza ai ragazzi nelle

ricreazioni. Ma la ricreazione si chiudeva a mezzo mattino, e nel pomeriggio i ragazzi, non avendo luogo ove raccogliersi, restavano abbandonati a se stessi. Era necessario oramai che gli Oratorî rimanessero aperti l'intero giorno di festa.

Secondo altri regolamenti non si accettavano se non i ragazzi di provata condotta: dovevano quindi esser presentati alla Direzione dai parenti stessi, e rimandati se non si comportassero bene. Un Oratorio moderno, invece, doveva accogliere, secondo Don Bosco, non solo gli ignoranti per istruirli, ma i cattivi per migliorarli, sempre che non turbassero i buoni, specie con bestemmie o mal costume. I buoni avrebbero servito ai primi di modello e di eccitamento. Salvo l'età troppo infantile, o malattie contagiose, o scandalo, non condizioni dunque per accettare, ma allettamenti per invitare. Così, non congedare quelli che anche lasciassero l'Oratorio per mesi e mesi, ma festeggiare il loro ritorno. Soprattutto non star a chiedere guarentigie di buona condotta dei ragazzi a padri e madri, molti dei quali s'interessano poco o nulla della sorte dei figli, non esercitano alcun prestigio sopra di essi e talvolta giungono ad avversare le loro pratiche di chiesa. Quanto tenesse a questo criterio d'indulgenza lo si vedeva nella pratica. Basta citare un fatto ricordato dalla compianta Marchesa Fassati de Maistre, in alcuni fedelissimi appunti inediti comunicatici e dei quali anche più innanzi ci gioveremo. Nel 1860 Don Bosco riuscì a far entrare nell'Ospizio, e colle debite cautele vi tenne otto giovani, appartenenti ad una banda che perfino a sassate gli turbava le funzioni dell'Oratorio.

V'erano finalmente regolamenti d'Oratorî pei discoli, sia ricoverati in Ospizi, sia esterni; ma non gli garbava la dura disciplina loro imposta e la sorveglianza quasi poliziesca. Anche nei casi d'insubordinazione gli parve doversi usare una gran tolleranza e ai castighi sostituire l'ammoni-

zione cordiale ed insistente. Non registri ufficiali che notassero le mancanze dei colpevoli, o degli indifferenti nelle cose di pietà. Quanto alla frequenza dei Sacramenti, pur da lui così raccomandata, lasciarsi la massima libertà: nessun obbligo di biglietto di confessione, nessun rimprovero per chi stesse molto tempo senza confessarsi; trattare con uguale bontà chi si fosse comunicato e chi anche nelle feste solenni non l'avesse fatto.

Dippiù egli riteneva necessario ordinar bene e con molta complessività gli uffizi di chi avesse a condurre gli oratori; voleva un Direttore, un Prefetto, un Direttore Spirituale, un Monitore, un Professore, degli assistenti, invigilatori, catechisti, archivisti, pacificatori, cantori, regolatori della ricreazione. Voleva cioè che molti fossero gli interessati al bene dei ragazzi ed alla loro vigilanza; che si trovassero occupazioni alle attitudini d'ognuno; che, come premio meritato, si moltiplicassero i segni di speciale confidenza; che certe indoli intraprendenti, lusingate da quella preminenza sui compagni, si affezionassero sempre più all'istituzione.

\*  
\* \* \*

Da questo studio comparativo, dall'intuizione sua, dalle lezioni dell'esperienza, venne quel suo scritto: « Il sistema preventivo nell'educazione della Gioventù », che contiene una norma essenziale all'Opera, quale egli la volle e la compì.

« Due sono i sistemi, così diceva egli, in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: preventivo e repressivo. Il sistema repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, e poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere ove sia d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del superiore debbono sempre essere severe e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti. Oltre a ciò il Direttore, per accrescere il valore

alla sua autorità, dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti, e per lo più solamente quando si tratta di punire e di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso, e giova specialmente nella milizia, e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.

« Diverso e, direi, opposto è il sistema preventivo. Esso consiste nel fare conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto, e poi sorvegliare in guisa che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio del Direttore e degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze. Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento, e cerca di tenere lontani gli stessi castighi leggeri ».

E continuava dicendo che questo sistema gli sembrava preferibile per le seguenti ragioni:

« L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al Superiore. Il giovane non si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato od inflitto, perchè vi è sempre una parola amichevole, che lo ragiona, e che per lo più riesce a persuaderlo e guadagnargli il cuore, cosicchè il colpevole conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

« La ragione più essenziale è la mobilità del giovane, che in un momento dimentica le regole disciplinari e i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si fa trasgressore di una regola e meritevole di una pena, alle quali nell'istante dell'azione punto non badava, ed avrebbe per certo diversamente operato, se una voce amica l'avesse ammonito.

« Il sistema repressivo potrà impedire disordini, ma difficilmente farà migliori gli animi. Si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tien dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della

gioventù. Dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono bruttamente certi castighi, toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il sistema preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avverte, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

« Il sistema preventivo tratta l'allievo in modo, che l'educatore potrà parlargli sempre col linguaggio del cuore e in tempo della educazione e dopo di essa. Con siffatto sistema l'educatore guadagnandosi il cuore del suo protetto potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora quando si troverà negli impieghi, negli uffici e nel commercio.

« Per questa e altre ragioni pare che il sistema preventivo debba preferirsi al repressivo ».

Ma poichè, per quanto ci si studi colla prevenzione di evitare la necessità di qualche repressione, non sempre ci si può riuscire, le norme da lui fissate riguardavano anche i castighi. E dicevano testualmente così:

« Se è possibile, non si faccia mai uso dei castighi; ove poi la necessità chieda repressione, si ritenga quanto segue:

« L'educatore dagli allievi cerchi di farsi amare, se vuol farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo, ma un castigo che eccita l'emulazione, infonde coraggio e non avvilitisce mai.

« Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servir per tale. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto, che non farebbe uno schiaffo. La lode per una bella azione, il biasimo per una colpevole trascuratezza può servire ottimamente di premio o di castigo.

« Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente e lungi dalla vista dei compagni. Si usi poi la massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.



« Il dare titoli villani, il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirare le orecchie, ed altri consimili atti, debbonsi assolutamente evitare, perchè sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani, ed avviliscono lo stesso educatore.

« Prima d'infliggere una qualunque punizione si osservi quale grado di colpabilità si trovi nell'allievo, e dove basta l'ammonizione non si usi il rimprovero, e dove questo sia sufficiente non si proceda più oltre ».

\* \* \*

Una mattina dell'aprile 1854 Urbano Rattazzi, che l'anno dopo doveva diventare ministro dell'interno con Cavour, andò sconosciuto a visitare l'Oratorio, assistette alla gioconda riunione di esso, e poi presentatosi a Don Bosco si fece narrare per filo e per segno le origini di quella istituzione e descriverne i metodi. Udito che vi si adoprava il metodo preventivo e avute particolareggiate spiegazioni sopra di esso, domandò:

— Certo è il metodo più adatto ad educare creature ragionevoli; ma riesce poi efficace per tutti?

— Per novanta su cento sì, rispose D. Bosco; gli altri dieci poi diventano meno caparbi e meno pericolosi, cosicchè sono costretto di rado a mandar via un giovane come indomabile e incorreggibile. Tanto in questo Oratorio, quanto in quello di Porta Nuova e di Vanchiglia si presentano o sono condotti ragazzi che o per cattiva indole o anche per malizia furono già la disperazione dei parenti e dei padroni, e in capo a poche settimane non sembrano più gli stessi: da lupi diventano agnelli.

— Peccato che il Governo, soggiunse Rattazzi, non sia in grado di adottare questo metodo ne' suoi stabilimenti di pena; dove per impedire disordini occorrono centinaia di guardie, e i detenuti diventano ogni giorno peggiori.

— E perchè il Governo non può? Introduca nelle carceri l'insegnamento religioso e le pratiche di pietà; dia loro l'importanza che meritano; permetta al sacerdote di trattenersi liberamente coi detenuti e di far loro udire una parola di amore e di pace. Non sarebbe metodo preventivo questo? Dopo qualche tempo le guardie avranno assai meno da fare, e il Governo restituirà alle famiglie e alla società una gente ritornata morale e utile, nè gli accadrà più ciò che vediamo oggi: spender tante cure e denaro per difendersi dai rei e dopo la loro così detta emenda penale trovarseli più pericolosi che mai.

Ora per un caso singolare, il più clamoroso esperimento di questo metodo fu fatto appunto in una casa di pena e partecipandovi Urbano Rattazzi. È un episodio celebre negli annali penitenziari, ricordato anche dal *Bollettino delle Carceri* quando Don Bosco morì.

Per la Pasqua del 1855, Don Bosco era stato pregato di un corso di prediche ai trecento e più discioli della prigione correzionale di Torino, detta *La Generala*. Il modo con cui aveva parlato ad essi aveva aperta la via del loro cuore, rendendoli docili verso di lui, come se lo avessero conosciuto ed amato da gran tempo. Senza guardie in chiesa, senza guardie in ricreazione, Don Bosco per quei tre o quattro giorni li aveva così dominati da farli diventare la meraviglia dei soprastanti. Lieto di ciò, volle dar loro un premio. Si rivolse dunque al Direttore e gli fece questo strano discorso:

— Mi permetta di farli uscir tutti per un giorno: li condurrò a fare una gita a piedi a Stupinigi; si parte di buon'ora e si torna a notte. Sarà una passeggiata ottima per l'anima e per il corpo.

Il Direttore sbalordito: — Ma Lei parla sul serio, signor Abate?

— Con la massima serietà, ripigliò il prete, ed insisto nel pregarla di ciò.

— Ma non sa Lei che io son responsabile di ogni fuga?

— Stia sicuro che di fughe non ce ne sarà nessuna; mi impegno io di ricondurli tutti.

Il Direttore si trincerò, com'era naturale, dietro l'inesorabilità del regolamento, e fu molto che proponesse di parlarne a Rattazzi, allora Ministro dell'Interno.

Veramente il dare un tale permesso sarebbe spettato al cavalier Farcito di Vinea, Intendente generale, ossia Prefetto della Provincia, e Don Bosco, avuto occasione di andare da lui, gliene parlò, ma incontrò un rifiuto invincibile.

Il Direttore delle carceri però manteneva la parola data e ne parlava al Ministro. Questi, che nella sua visita all'Oratorio s'era convinto da sè del potere di Don Bosco sui giovani, e aveva spirito intraprendente, lo mandò a chiamare e gli disse:

— In nome suo mi è stata fatta in questi giorni una proposta. Io voglio accettarla e darò quindi gli ordini necessari. Da lontano lo seguiranno carabinieri travestiti per aiutarla a mantener l'ordine se occorresse, e usare anche la forza se alla sera qualcuno rifiutasse di rientrare in prigione.

Il Ministro tacque in aria di dire: « Cosa poteva Lei desiderare di più? » Ma Don Bosco avea sorriso udendo parlare di carabinieri.

— No, Eccellenza, io le sono riconoscentissimo, ma ho bisogno d'esser solo coi miei giovani. Lei deve darmi la sua parola d'onore che non manderà la forza pubblica sulle mie tracce. Prendo la responsabilità io: se avverrà qualche disordine Vostra Eccellenza metterà in prigione me.

Man mano che egli parlava, il Ministro apriva tanto di bocca. Finalmente esclamò:

— Ma quei belli arnesi le scapperanno via tutti.

— Si fidi di me, replicò Don Bosco, con un contegno che diceva: « O tutto o niente ». Rattazzi lo guardò in faccia a lungo; poi ebbe una fiducia e una temerità da uomo superiore, e concluse:

— Ebbene, poichè Lei vuol così, si faccia a modo suo.

Don Bosco corre alla *Generala* per disporre bene ogni cosa. Poi la sera prima della passeggiata raccoglie i trecento, annunzia in mezzo alle loro acclamazioni di gioia quel che si è fissato per la mattina e dice: — Badate, ho impegnato la mia parola. Posso esser sicuro di voi? Pensate che domani tutta Torino vi terrà gli occhi addosso e che se non vi condurrete bene non ci scapiterò io solo ma voi anche; pensate soprattutto che nei giorni scorsi la promessa di condurvi bene l'avete fatta a Dio e che domani si vedrà se l'avete fatta per davvero. — I giovani con grandi grida promisero. Bisognò anzi frenare coloro che mettevano la violenza anche nell'impegno d'esser buoni e minacciavano botte a quelli dei compagni che avessero fallito alla promessa.

— A rivederci domattina, concluse Don Bosco, e li lasciò.

Quei poveri giovani non capivano in sè dalla gioia e probabilmente non dormirono.

La mattina venne, ed essi condotti unicamente da Don Bosco presero la strada di Stupinigi. Chi poteva ricordare che era una turba di ragazzi vitandi? Quando videro Don Bosco un po' affaticato pel cammino tolsero dal mulo le provvigioni, se le caricarono in spalla e sul mulo vollero salisse lui, mentre due di loro menavano a mano la cavalcatura. A Stupinigi Don Bosco li condusse in chiesa, disse la Messa, die' loro pranzo e merenda e li fece divertire svariamente tutta la giornata. La loro condotta fu perfetta. Nè contese, nè disordini; Don Bosco non ebbe bisogno nè di ammonire nè di rimproverare, e la sera rincasarono tutti.

Il Ministro intanto stava sulle spine. Per quanto gli durasse la fiducia in Don Bosco, cominciava a domandarsi se non aveva corso troppo con lui. Ma ecco Don Bosco in persona a dargli conto del successo. Immaginate che respiro mise Rattazzi e come lo ringraziò. Tornò in ballo il vecchio discorso sull'impotenza dello Stato ad ottener cose simili.

— Eccellenza, rispose il prete, la forza che noi abbiamo è una forza morale. Mentre lo Stato non sa che comandare e punire, noi ci rivolgiamo anzitutto al cuore della gioventù, e la nostra è la parola di Dio.

Press'a poco la stessa risposta che dette sul finire del 1877 a Crispi, per la prima volta ministro dell'Interno, quando questi gli sottopose un disegno di regolamento dei Riformatori del Regno.

— Tutto sta bene: ci manca una cosa sola, ma questa è essenziale.

E avendogli Crispi domandato che cosa volesse dire, Don Bosco replicò:

— La pratica della Religione e dei Sacramenti.

Crispi udì le sue parole con maggior attenzione di quel che si sarebbe pensato.

Ma frattanto, Urbano Rattazzi, avendo tra i suoi lontani parenti un ragazzo discolo, per farla più spiccia, invece di condurlo alla *Generala* e aspettare che i metodi preventivi vi fossero stabilmente applicati, lo condusse a Don Bosco stesso, che lo rimise nella buona via e ne fece un galantuomo. E Don Bosco s'adopraava presso le autorità perchè andassero adagio prima di condannare i ragazzi ad esser rinchiusi in quella casa di correzione; piuttosto li affidassero a lui.

Il compianto Carlo Connestabile nelle sue *Memorie* edite nel 1878 narra:

« So da parecchi anni che una persona d'Algeri gli propose di prendere sotto la sua direzione cinque giovani arabi, ribelli insino allora a qual si sia educazione, Don Bosco accettò, e alcun tempo dopo i figli del deserto giungevano a Torino. Eragli stato detto ch'erano intrattabili, ma quando si fu al fatto, si riconobbe che era più serio di quello che si credeva. Quegli Arabi rassomigliavano meno ad esseri umani che a bestie feroci: si scagliavano con l'agilità della tigre per mordere o straziare con le unghie quelli che a loro non piacevano. Don Bosco ebbe almeno la buona sorte che, fino dal primo incontro, li dominò: parvegli anche di scorgere che non era ad essi del tutto antipatico. Fin d'allora attese a mettere a profitto l'amor proprio della loro razza. Furono incaricati i migliori soggetti dello stabilimento di colmarli di riguardi e di premure; ben presto la vista della condotta esemplare di quei giovani produsse un effetto eccellente sullo spirito degli Arabi: riconoscendo la distanza morale che li distingueva dai loro compagni arrossirono, e, per l'onore del loro paese, si applicarono a correggere quell'uniliante inferiorità.

« Erano appena scorsi alcuni mesi dal loro ingresso all'Oratorio che nelle maniere e nei costumi di quei figli del deserto erasi fatta una totale trasformazione; nè fu diversamente nei loro peniseri e nei loro sentimenti.

Ci narrava il compianto Conte Cesare Balbo che un giorno a Nizza Monferrato in presenza sua alcuni contadini accompagnarono presso il santo uomo, nella speranza di affidarglielo, un ragazzo che l'estrema miseria aveva reso quasi idiota. Don Bosco l'accarezza e gli domanda che cosa sa. Il ragazzo nelle risposte sconclusionate fa capire che non sa niente di nessuna cosa. Don Bosco replica: « Sai almeno giocare alla barra? » Gli occhi dell'infelice hanno un baleno di compiacenza. Allora il sacerdote, coll'aria di chi ha fatto un acquisto prezioso si volge agli astanti; dice seriamente: « Questo fa per me ». E lo accetta. Passano parecchi anni, quando al Conte Balbo viene annunciata la visita di un Saleitano dal nome a lui sconosciuto. Lo riceve, si vede davanti

un prete di bella presenza, di conversazione vivace, d'aspetto pieno d'ingegno, il quale dice: «Lei non mi riconosce: io sono quel ragazzo che nelle tali e tali circostanze fu accettato da Don Bosco a Nizza ». In breve, Don Bosco avea letto bene nei lineamenti del mezzo cretino ed era riuscito a farne un uomo atto a reggere un collegio importantissimo.



Per formarsi un'idea dell'accoglienza che il metodo di Don Bosco continua ad ottenere anche fuori d'Italia basta citare due scritti recentissimi; uno del convertito danese Joannes Jørgensen, l'autore della bellissima *Vita di S. Francesco*. Egli nei *Musaici romani* parlando degli studi e degli atti di Don Bosco in materia pedagogica, dice:

« La sua analisi psicologica è d'una finezza ed accuratezza che non cede a nessuna delle migliori psicologie francesi. E quanto alla realtà delle cose, tutta la moderna cultura dell'intelletto e del sentimento, com'è qui pesata, esaminata e messa a confronto colla vera cultura, la cultura del cuore e della volontà! Il prete italiano non era un filantropo senza base; era un uomo, che percorse da se medesimo l'unica vera scuola di formazione del mondo, cioè la scuola del cristianesimo, e che volle far partecipi altri della medesima civilizzazione. Egli era la più grande dimostrazione dei giorni nostri, che il cristianesimo e la civilizzazione sono una medesima cosa; e che sono in relazione fra di loro come la radice e l'albero, come il fiore e il frutto ».

L'altro scritto è del sacerdote Enrico Swoboda, professore all'Università di Vienna che, visitato Valdocco, ne ha detto:

« Chi pensa che nelle grandi città non si possa attuare l'idea della cura d'anime, faccia una visita a questo regno della carità senza artificio: qua dentro in tempo di ricreazione schiamazza

la gioventù più irrequieta, eppure, da quando esiste l'Istituto non si dovette mai ricorrere ad alcun castigo corporale.....; e di qua uscirono migliaia di uomini onesti e laboriosi operai. Vi si vede il miracolo di un amore invincibile che tutto vince, e si può osservare il rinnovamento continuo della vita secondo l'antico spirito del Cristianesimo, e di quella vera pedagogia che ha per base efficacissima la frequenza dei Sacramenti, senza debolezze pietistiche, la schietta confidenza reciproca, e quel vero sentimento di umanità, che lungi dall'essere un puro altruismo naturalistico, è la *perfectio specifica* di questo ideale naturale ».

Ma se si vogliono citare testimonianze non sospette di parzialità religiosa verso di lui, si possono riferire le parole del deputato Ellero nel fascicolo *Studi penitenziari* pubblicato dall'Associazione *Cesare Beccaria* nel 1908. Parlando egli dei detenuti detti incorreggibili, scrive fra l'altro:

« Poche letture mi hanno così profondamente impressionato come quella delle poche note lasciate da Don Bosco circa l'educazione dei soggetti traviati. Memorie che ripetono il loro immenso valore dal fatto di essere dettate da uno che non fu un attivo sognatore ideologo, ma fu bensì un idealista impastato di attuoso positivismo, animatore e creatore di un'opera umana poderosa, che pochi veramente conoscono, e per la quale quello spirito imparziale e generoso che è Cesare Lombroso non esitò ad assegnare a Don Bosco uno dei primissimi posti fra i pochi che tentarono e iniziarono e fruttuosamente svolsero un razionale sistema di emenda e di redenzione.....

« Ebbene, si resta davvero animati e pensosi nello scorgere i prodigi che quell'uomo seppe ottenere sopra migliaia di esseri umani con un minuscolo, rudimentale bagaglio di norme regolamentari, ma con una scorta doviziosa di amore sapiente, di tatto intuitivo, di accorgimento psicologico, talchè la sua opera, anzichè uniformemente e meccanicamente regolamentare fu varia, complessa, ricca di sagaci estemporaneità, plasmata sempre sulle varietà individuali dei soggetti, su cui si esercitava.....



\* E quanta, quanta sapienza nel far sentire sempre il fuoco sacro dell'amore anche nella indeprecabile necessità d'una punizione..... ».

Più profondamente ancora ne parla il celebre pedagogista protestante Förster nel suo libro « *Scuola e carattere* ». Egli dopo aver detto che la pedagogia americana ha il vanto sopra ogni altra di dedicare principalmente alla formazione del carattere l'opera della scuola, preferendo in ciò il sistema preventivo al repressivo, scrive che tuttavia,

« in questi ultimi tempi i principii ed i successi del pedagogista cattolico Don Bosco (Torino) hanno attirato sopra di sè l'attenzione di altri pedagogisti d'ogni scuola. Anch'egli contrappone al sistema repressivo il sistema preventivo..... Anche per Don Bosco il sistema preventivo consiste in una sorta d'amichevoli discussioni coi giovani, nell'investirsi dei loro desideri, dei loro conflitti e delle loro debolezze, in modo da metterli nell'impossibilità di commettere falli ».

Siccome poi il Förster ritiene che senza religione non possano formarsi le coscienze, così implicitamente mette D. Bosco al disopra dei pedagogisti americani. Egli riconosce che questi ultimi

« hanno pur sempre un lato debole ed è la superficialità dei principii su cui sono fondati. Essi infatti — così dice — affermano bensì con ragione che la disciplina scolastica deve mettersi più in armonia colle esigenze della nostra democrazia industriale, ma non pensano che le esigenze di una determinata forma di società non possono esser prese a norma suprema della pedagogia morale e che l'educazione dell'uomo deve informarsi ad ideali che, al disopra delle mutevoli esigenze dei tempi, stabiliscano quali cose soltanto, e in ogni tempo, valgano ad elevare ed a rafforzare nell'uomo la spiritualità ed a mantenere l'intima unione fra gli uomini..... ».

In verità, aggiungiamo noi, il metodo di D. Bosco crea il perfetto allievo, perchè si obbliga a creare il perfetto edu-

catore. Il sistema repressivo non è altro che la confessione del maestro di non poter esercitare un diretto influsso sull'animo dell'alunno e di dover quindi ricorrere a quei mezzi, materiali ed estranei alle due anime, che sono i castighi bruti. L'uso di questi mezzi, facili e comodi, impedisce al maestro lo sforzo spirituale di rendersi così adatto a trasfondere se stesso nello scolare, da poter rinunciare ad ogni supplemento meccanico e minaccioso.

Ma siccome tutti sono buoni ad adoperare la repressione, mentre a rendere efficace la prevenzione è necessaria l'interesse e l'efficacia morale di chi l'adopera, così male interpreterebbe Don Bosco chi dimenticasse che il suo metodo tende a formare insieme i due elementi della scuola, il maestro e l'allievo; non si contenta d'illudersi che l'allievo profitti del metodo sotto qualsiasi maestro. La mirabile passeggiata dei ragazzi della Generala potè avvenire non perchè mancassero i carabinieri, ma perchè li condusse l'amore ardente e insinuante di un Don Bosco.

In una parola, il prevenire non è per lui il provvedimento negativo del non reprimere. È il provvedimento positivo di accendere ed ammaestrare a tal segno l'anima dell'educatore, da darle nell'amore una potenza più sicura, più pronta, più intima, che non l'abbia il castigo.

Ecco perchè il metodo di Don Bosco non è la pietà fiacca che tutto lascia fare pur di non provare il fastidio e il dolore del punire; ma è la carità forte che si arma di tutte le armi morali per influire a bene sulle anime giovanili, e in tanto acquista il diritto di risparmiarsi la penosa odiosità dei castighi, in quanto l'animo degli educatori abbia già penato per diventare vigile, zelante, paziente, amoroso, santamente dominatore. In ciò sta il segreto dei successi di Don Bosco e la superiorità de' suoi metodi.

---

---

## CAPITOLO XI.

### Dall'Ospizio alle Scuole professionali.

Perchè i giovani dell'Oratorio non fossero congiunti a lui solo, ma tra loro, ed oltre alla vita morale che cercava infonder in essi ne avessero una propria, dipendente dalla loro azione e dall'edificazione scambievolmente, istituì una specie di confraternita, ossia la Compagnia di San Luigi, per la quale i giovani si eccitassero da sè alle pratiche di pietà e alla frequenza dei Sacramenti. L'approvò e la benedisse solennemente il 21 maggio 1847 l'Arcivescovo Frasoni, il quale ritornò poco dopo, cioè il 29 giugno, a tenere un'altra funzione; questa volta nella cappella dell'Oratorio. La cappella era troppo bassa perchè Monsignore, d'alta statura come era, potesse dai gradini della sedia episcopale improvvisata parlare colla mitra in capo. Difatti non avendovi badato, quando si levò in piedi battè con essa al soffitto. Ma ne sorrise e toltasela disse: « Bisogna trattare con rispetto questi giovani e parlar loro a capo scoperto ». Nè dimenticò la cosa, tantochè qualche anno dopo, dal suo esilio di Lione, rallegrandosi con Don Bosco dell'annuncio di voler fabbricare una cappella nuova, gli raccomandò di ricordarsi della mitra e di tenere abbastanza alta la vólta.

La compagnia di S. Luigi ebbe una festa annua, la festa del titolare. E Don Bosco a darle maggior solennità invitava Vescovi e personaggi cospicui. Nella processione che vi fu fatta nel 1848 uno di coloro che, con un cero in una mano e il libro di devozione in un'altra, la seguivano, fu il Conte Camillo di Cavour, fin d'allora deputato.

Ma al profitto morale che la Compagnia doveva produrre tra i giovani, Don Bosco volle unire quello materiale, anche per distoglierli dall'inscrivere in società pericolose. Ideò dunque, sempre fra i soci della Compagnia, il mutuo soccorso. Cominciò a parlarne coi più adulti, ne spiegò il fine, i vantaggi, le condizioni e fece accogliere con plauso il suo disegno. Volle anzi che se ne facesse promotrice una loro commissione. La *Società di mutuo soccorso* fu inaugurata in cappella il 10 luglio 1850. Era stabilito che il sussidio per ogni infermo fosse di cinquanta centesimi al giorno finchè la malattia durasse. Se l'infermo fosse ricoverato in qualche Opera Pia gli si dessero all'uscita, pel tempo della convalescenza. Per chi poi senza sua colpa fosse disoccupato, lo stesso sussidio cominciasse otto giorni dopo la disoccupazione. Quando essa oltrepassasse i venti giorni, il Consiglio deciderebbe l'aumento o la diminuzione.

Non tuttavia un semplice pensiero d'opportunità per l'Oratorio gli aveva consigliato questa novità economica, ma un alto pensiero sociale. Egli fu tra i pochi che sin dal principio capissero e ripetessero non doversi trattare come passeggero il movimento rivoluzionario, perchè tra le speranze che il popolo ne avea tratte ve ne erano delle oneste, corrispondenti alle aspirazioni universali dei proletari verso una maggiore giustizia. D'altra parte vedeva le ricchezze incominciare a divenir monopolio di capitalisti senza pietà, che all'operaio isolato, bisognoso e senza difesa, imponevano patti ingiusti nel salario, nella durata del lavoro,

nel precetto festivo. Da tutto ciò sarebbe venuta negli operai la perdita della fede, la miseria e lo spirito sovversivo. Quindi fin d'allora raccomandava al clero d'avvicinarsi ai lavoratori e divenirne guida e freno.

Ma sentiva di non poter dare alla sua società di mutuo soccorso quello sviluppo che avrebbero chiesto i tempi, e prevedeva che la direzione, la sorveglianza dei registri, l'amministrazione, la distribuzione dei soccorsi, non avrebbero potuto a lungo andare esser direttamente guidate da lui. Tuttavia insistette e progredì, finchè non secondato da chi poteva, anzi da molti ciechi criticato, dovette lasciar spegnere l'opera. Gli rimase il merito e il conforto di aver dato il primo impulso e modello a tante altre associazioni tra gli operai cattolici che vennero dopo, a cominciare dal 1871, quando si fondò a Torino la prima delle *Unioni Operaie Cattoliche* in Italia.



Egli aveva prescritto per l'Oratorio: « Gli assistenti non lascino mai disoccupati i ragazzi neppure in tempo di ricreazione. Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità ».

Appunto per secondare la smania dei ragazzi di divertirsi e la smania sua di divertirli li addestrò a recitare commedie e farse. Poi vennero le finte battaglie. Al cominciare della guerra d'indipendenza, aveva chiamato e benedetto in presenza dei suoi allievi d'allora quei primi frequentatori dell'Oratorio che avevano l'età da andar soldati. Poi con le carte geografiche e le teste di spillo aveva spiegato ai rimasti le mosse degli eserciti e i bollettini dei combattimenti.

L'abbrivio alle tendenze bellicose era dato e bisognava profittarne. Così organizzò nell'Oratorio vere zuffe con armi da burla. Immaginatevi come rimase Margherita, quando un giorno le schiere dei combattenti penetrarono nel suo orto e glielo calpestarono tutto. Ma il figlio le disse: « Che farci, sono incerti della guerra! » E chiamato uno dei generali, che s'aspettava chi sa quale rimprovero, gli dette un cartoccio di caramelle perchè le distribuisse come ultimo bottino tra vincitori e vinti.

La musica entrava anch'essa nei divertimenti, ma la volle presto rivolta a scopi maggiori e studiata sul serio. Vagheggiava grandi masse di voci non a modo di concerti, ma come spontanea espressione della preghiera e del cuore del popolo. Il canto liturgico doveva esser genuino ed eseguito bene, perchè, come diceva, le chiese avessero pei fedeli quelle attrattive su cui contavano gli antichi, in ispecie Sant'Agostino. Più tardi, la Messa gregoriana nella chiesa di Maria Ausiliatrice cantata da tutti i giovani, cioè da circa mille voci in due cori, lo mandava in estasi.

Il sabato sera sospendendo la scuola serale divideva i giovani in due classi. La prima s'addestrava specialmente a leggere i salmi del vespro, impararne bene la pronuncia ed il senso. La seconda, già sicura in ciò, imparava il canto corale delle antifone per la domenica seguente. Così si cominciava in Italia per mezzo di poveri artigiani il rinnovamento dell'esecuzione della musica sacra.

Ma l'Ospizio, che a fianco dell'Oratorio era nato quasi casualmente e senza un disegno prefisso, andava man mano raccogliendo per sè i maggiori pensieri di lui, tanto più che gli orfani e gli abbandonati erano cresciuti in città per le morti in guerra. Ed egli, senza dimenticare i settecento frequentatori dell'Oratorio di Valdocco e i mille di S. Luigi e dell'Angelo Custode, pensava anche ad essi, benchè dap-

principio si trovasse in grande disagio. Narrò un giovane, stato poi de' suoi più fedeli, che quando Don Bosco lo prese con sè, Margherita disse al figlio:

— Sì, sì, tu non fai altro che cercare ragazzi, e sai che il posto non c'è.

Don Bosco sorridendo rispose: — Oh! qualche cantuccio lo troverete.

— Mettendolo nella tua stanza, replicò la madre.

— Eh! c'è bisogno di questo? Abbiamo il canestro dei grissini; si appende a una trave, e il ragazzo, che, lo vedete non è grande, vi dormirà come un canarino in gabbia.

Ciò servì a far ridere la madre, ad abbonirla, e a farle trovare pel nuovo arrivato un buco.

Per continuare testualmente il racconto di costui, ecco la descrizione che lasciò scritta del luogo e della vita:

« L'indomani vidi che tutto era povero in quella casetta. Bassa ed angusta la stanza di Don Bosco, i dormitorii nostri a pian terreno stretti e col selciato di pietre da strada e con nessuna suppellettile, tranne i nostri pagliericci, lenzuola e coperte. La cucina era meschinissima e sprovvista di stoviglie, eccetto alcune poche scodelle di stagno col rispettivo cucchiaino. Forchette e coltelli e salviette li vedemmo solo molti anni dopo, comprati, o regalati da qualche pia e caritatevole persona. Il refettorio nostro era una tettoia e quello di Don Bosco una stanzetta vicina al pozzo, che serviva di scuola e luogo di ricreazione. E tutto questo cooperava a tenerci nella condizione bassa e povera nella quale eravamo nati e nella quale ci trovavamo educati dall'esempio del Servo di Dio, il quale molto godeva quando poteva egli stesso servirci nel refettorio, prestarsi a tenere in assetto il dormitorio, pulire e rappezzare gli abiti e far simili servizi. La vita che faceva con noi ci persuadeva che noi più che in un ospizio o collegio, ci trovavamo come in famiglia ».

Le difficoltà che Margherita faceva al figlio durarono poco. Un giorno del 1851, essa entrò nella camera di lui e

gli disse: « Lo vedi: come posso mandare avanti questa casa? I tuoi ragazzi ogni giorno ne fanno qualcuna. La biancheria pulita al sole me la buttano in terra; calpestano l'orto e gli erbaggi, fanno man bassa dei vestiti, che non c'è più verso di rattopparli; perdono fazzoletti, cravatte, calze; nascondono camicie e mutande; per divertirsi portano via gli arnesi di cucina e devo andare attorno mezza giornata per trovarli. Io perdo la testa. Era un'altra vita quando filavo nella mia stalla! Quasi quasi me ne ritornerei là, per finire in pace i pochi giorni che mi restano.

Don Bosco la fissò in volto commosso, e senza parlare le accennò il crocifisso che pendeva dalla parete.

Margherita guardò; i suoi occhi si riempirono di lagrime: — Hai ragione, hai ragione! E senz'altro ritornò alle faccende. Da quell'ora non le sfuggì più una parola di malcontento.

Ma purtroppo non doveva vivere a lungo. Ammalò di polmonite nel novembre 1856. Quando si accorse di tutta la gravità del male, volle dare gli ultimi ammonimenti al figlio e gli disse tra l'altro:

— Non volere eleganza, nè splendore nelle opere; tienti alla povertà e cerca la gloria di Dio. Bada che hai con te varii che amano la povertà negli altri ma non in se stessi. Ricordati di fare tu quello che vuoi dagli altri.

Quando venne l'ora d'amministrarle l'Olio Santo ricordò al figlio:

— Un tempo t'aiutavo io a ricevere i Sacramenti. Ora tocca te d'aiutare tua madre. Non posso pregar forte perchè il parlare m'affatica troppo. Pronuncia tu le preghiere a voce chiara, ed io procurerò di ripeterle, almeno col cuore.

Ricevuto l'ultimo Sacramento, Margherita gli fissò gli occhi in volto facendogli intendere: « Tu soffri; va a pregare; ci intenderemo su tutto nell'eternità! »



Don Bosco soffocato dai singhiozzi rispose: — No: abbandonarvi in questi momenti?

Margherita stette un istante in silenzio e poi chiamandolo per nome: — Ti domando un piacere, disse: è l'ultimo. Io soffro doppiamente nel vederti soffrire. Sono abbastanza assistita. Va, prega per me; non chiedo altro: addio. — Fu l'ultimo saluto.

Don Bosco dovette obbedire e la madre entrò in agonia. Alle 3 antimeridiane del 25 novembre, non essendosi coricato, udì il passo di suo fratello Giuseppe che veniva alla sua volta. Era l'annuncio della morte. I due fratelli si guardarono senza profferir parola, poi diedero in un pianto diretto.

Anche nei più tardi anni egli non poteva ricordarla senza viva commozione; ma godeva di farlo, per procurarle ancora da' suoi discepoli, l'avessero conosciuta o no, quell'onore che egli aveva sempre voluto le fosse reso da viva, non come a persona altolocata, perchè richiamava sempre che era un'umile contadina, ma come a persona mirabile di saggezza, di pietà, d'affetto, alla quale egli e le opere sue dovevano tanto. E questa industria d'un amore filiale, che si era accompagnato all'amore verso tutti gli altri parenti e di cui aveva fatto ai discepoli un precetto ed un esempio, perchè tutti, in qualunque condizione, amassero la propria famiglia, metteva in luce un altro aspetto raro del cuore di Don Bosco; poter amare contemporaneamente, e in giusta armonia coll'amor divino, la moltitudine umana e le persone singole; raro, diciamo, anche nei cuori più virtuosi e più caldi, poichè in genere, chi abbonda nell'affetto lo restringe a pochi, e chi ama i molti difficilmente è tenero verso ciascuno.

In quel tempo stesso un nuovo e grande dolore lo colse. Il 9 marzo del 1857 morì, sempre ricordato e sempre rimpianto da lui, il modello de' suoi giovani, Domenico Savio quindicenne, angelo di candore, apostolo fra i compagni,

pronto per la salute di essi a fare ogni sacrificio e a sfidare ogni pericolo; di cui egli ebbe ferma fede che le virtù non solo lo avessero condotto in salvo, ma lo avessero reso, presso Iddio, intercessore potente di grazie straordinarie. Era nato in Riva di Chieri il 2 aprile 1842 da Carlo e Rosa Saiato e fin da quando fece la prima Comunione, cioè a soli sette anni, le manifestazioni del grande ingegno andarono di pari in lui con quelle d'una pietà ardentissima. Entrò nell'Oratorio durante il 1853. Ebbe tra i compagni di studio tre ancora viventi: Don Albera, Don Cerruti e Don Francesia. Dovette tornare a casa per lenta malattia e vi morì come un santo. Quella casa, appartenente all'unica sorella ancora superstite, fu per devozione comprata testè dai Salesiani.

Quando, nel 1859, Don Bosco ne stampò la vita, scrisse:

« Taluno di voi dimanderà perchè io abbia scritta la vita di Savio Domenico e non quella di altri giovani, che vissero tra noi con fama di specchiata virtù. È vero, miei cari, la Divina Provvidenza si degnò di mandarci parecchi modelli di virtù; tali furono: Fascio Gabriele, Rua Luigi, Gavio Camillo, Masaglia Giovanni ed altri, ma le azioni di costoro non sono state ugualmente note e speciose come quelle del Savio il cui tenor di vita fu notoriamente maraviglioso. Per altro, se Dio mi darà sanità e grazia, ho in animo di raccogliere le azioni di questi vostri compagni per essere in grado di appagare i vostri ed i miei desideri col darvele a leggere e ad imitare in quello che è compatibile col vostro stato ».

E aggiunse:

« Quando Savio morì, io ho invitato i suoi compagni a dirmi se nei tre anni, che dimorò fra noi, avessero notato nella sua condotta qualche difetto da correggere o qualche virtù che gli fosse mancata, da suggerire; ma tutti furono d'accordo di non averne mai trovato in lui. Ed io di quanto ho scritto, o ne fui testimoniao io stesso, o lo seppi da persone della casa che sono qui presenti, od estranee, ma degne di fede ».

Sembrava provvidenziale che negli anni in cui Don Bosco compiva nei regolamenti e nelle istituzioni il suo programma di educazione della gioventù, gli fosse vissuto accanto quel giovane, che poteva rappresentare il tipo perfetto dei giovani, da lui vagheggiati come frutto delle sue opere. Poichè in questo modo egli poteva additare a sè ed agli altri il saggio palpabile di quel che potessero le norme educative suggeritegli da Dio; un saggio, d'altra parte facile ad imitarsi, poichè tutte le virtù del Savio si erano esercitate nella vita comune di studente, senza circostanze straordinarie e senz'altra sua singolarità che la sovrabbondanza nel compiere doveri usuali.

E molti anni dopo la morte di Don Bosco, cominciò ad avverarsi quella che senza dubbio era una sua speranza. Perseverando e crescendo sempre più la fama di santità del giovinetto, Mons. Spandre, Vescovo di Asti, promosse intorno ad essa il processo ordinario, che condotto a termine fu portato a Roma nella S. Congregazione dei Riti, con grande accompagnamento di lettere postulatorie dovute ad ecclesiastici e laici di molto conto. In essa il Card. Ponente della causa, Vincenzo Vannutelli, propose la discussione sul punto: «Se fosse da stabilirsi la commissione dell'introduzione». Avendo i Cardinali congregati risposto affermativamente, il Papa Pio X approvò e di sua mano sottoscrisse la commissione. Ciò l'11 febbraio del 1914.

Il 16 aprile dello stesso anno, tenendosi solenne commemorazione del Savio in Torino in presenza dei Duchi di Genova e del Card. Richelmy, il commemorante Mons. Radini-Tedeschi, Vescovo di Bergamo, dimostrò come il giovinetto fosse una gloria veramente magnifica per la Chiesa e un opportunissimo monito alla gioventù che voglia servire Iddio e la patria. E si può dire che queste memorabili parole fossero il testamento di quell'illustre Vescovo, che

nato nell'anno in cui il Savio morì, era destinato a morire nell'anno iniziale della glorificazione di lui.

\* \* \*

Quando Don Bosco, ampliati i suoi locali, poté ricoverarvi stabilmente e con miglior agio un numero di giovani, che alla fine del 1856 doveva toccare i centocinquanta e salir presto a varie centinaia, sentì la necessità di ordinare meglio le regole che fin allora avevano retto l'Oratorio, per renderle adatte ad una casa, dove i giovani non si trattenevano già alcune ore del giorno, ma passavano tutto il loro tempo e vi dovevano ricevere un'educazione compiuta. Stabili dunque un regolamento che avesse vigore dal principio dell'anno scolastico 1854-55 e di cui ogni anno si desse lettura solenne, e ogni domenica si leggesse qualche punto.

Notevole in esso un articolo che dice:

« Ogni sera dopo le preghiere comuni, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico, dando qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; studii di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo discorso non oltrepassi i cinque minuti. Questo sermoncino ben condotto è come la chiave della moralità e del buon successo dell'educazione ».

Forse ne aveva attinto il suggerimento dalla celebre opera di Dupanloup sull'educazione nei seminari: forse anche ricordava che quella sera del maggio 1847 in cui ricoverò il primo orfano, iniziando così l'ospizio, Margherita, sua madre, non aveva lasciato andare a letto il fanciullo senza prima trattenerlo alquanto sulla necessità della religione e del lavoro. Certo, egli dava un'importanza straordinaria al sermoncino serale, che è rimasto norma fissa e principalissima delle case salesiane.

Don Bosco non cedeva ad altri l'ufficio di tenerlo, stimandolo dovere suo, e quando ne fosse stato assolutamente impedito, raccomandava al supplente: « Poche parole; una sola idea, ma che faccia impressione, in modo che i giovani vadano a dormire ben compresi della verità esposta loro ».

I giovani e i chierici rimanevano così tocchi da questi discorsetti di Don Bosco, che il domani alcuni di essi li scrivevano sopra un quaderno, per serbare gli ammonimenti ascoltati, e rileggendoli farne profitto.

Appena finito di parlare diceva: *Buona notte*; e gli ascoltatori lo ricambiavano con un generale, fragoroso: *Grazie*. Disceso dalla cattedra gli si stringevano attorno vogliosi d'udire una parola confidenziale, ed egli con grande pazienza e bontà li accontentava. « A me ragazzo, attesta il Can. Anfossi, avvenne più volte di intendere un amorevole rimprovero o avviso dal solo suo sguardo accompagnato da una stretta di mano; ed essendo io afflitto, senza bisogno di far parola, ero da lui inteso e consolato con qualche sentenza morale. E quello che faceva con me, faceva colla stessa amorevolezza con tutti, sicchè i ragazzi si dipartivano da lui per recarsi al dormitorio in silenzio, raccolti e soddisfatti ».

Nel regolamento e nella pratica era raccomandato vivissimamente che gli alunni non perdessero un minuto delle loro giornate, ma le occupassero interamente, per non dar campo allo spirito maligno di farsi tentatore. « In tempo di preghiera o di chiesa, diceva egli, si preghi; in tempo di studio, si studii; in tempo di ricreazione, si giuochi allegramente; in tempo di riposo, se tarda il sonno a venire, si lavori colla mente, ripetendo per esempio, la lezione da recitarsi per l'indomani, riandando una traduzione, ordinando le idee di una composizione. Io, quando ero giovane e non poteva dormire recitavo intieri canti di Dante: talora numeravo dall'uno al diecimila; tal altra pregavo, ed è ciò che

io consiglio a voi. Se tardate a pigliar sonno, e molto più se vi assalisce una tentazione, vi raccomando qual mezzo sicuro di vincere, che vi proponiate la recita di cinquanta *Ave Maria*. Incominciandole subito, contatele sulle dita di mano in mano che andate ripetendole. Vi assicuro che la grazia di Dio, e la protezione della Madonna vi recheranno infallibilmente aiuto; e lo sforzo della memoria nel contare quelle *Ave* vi concilierà il sonno prima ancora che giungiate alla metà o anche ad un terzo di queste preghiere ».

Moltissima cura si doveva avere della buona creanza. Una lezione apposita si teneva una volta la settimana nella sala di studio, il giovedì mattina, oppure la domenica prima del pranzo. Spettava al Prefetto della casa, e in questa qualità primo a tenerla fu D. Alasonatti, nel 1855. Le norme erano tratte dal nuovo e vecchio testamento, là dove si parla del come stare a mensa, del contegno da tenersi dinanzi ai superiori o ai compagni, del conversare e del ricrearsi.

Talvolta egli stesso saliva all'uopo la cattedra, ma più che colle parole, predicò il galateo coll'esempio, essendo modello di uomo bene educato, attento a non offendere mai nè l'occhio nè l'udito di alcuno, trattando tutti col massimo rispetto. Ripeteva con San Paolo: « *Cui honor, honor* » ed estendeva questo onore a' suoi ragazzi ed ai poveri.

Nella buona creanza vedeva la fonte di molte virtù. Avvezzava gli alunni a non mostrar disgusto per maniere grossolane, presuntuose o burlone di qualche collega; a non raccontar mai al compagno ciò che altri avesse detto malignamente di lui; a far le viste di non aver udito un motto satirico che fosse lanciato contro loro; a non ripetere troppo neppure cogli eguali il proprio parere; a non dire con presunzione, dinanzi ad innocue azioni altrui: « io avrei fatto diversamente »; a non contraddire mai chi dica un'opinione

propria; ad ascoltare senza segni di noia, anzi con interesse, chi ridice come una novità un fatto narrato altre volte, specialmente se è un vecchio; a non rimaner sempre muti in conversazioni d'amici; a non mai interrompere chi parla; a temperare sempre le risposte con un « mi pare », « a me sembra »; a non dare sentenze in tono assoluto, se non è in campo una verità religiosa; a non sopraffarsi gli uni cogli altri, vociando, ma attendere ciascuno la volta sua.

Quando qualche alunno dimenticava i suoi avvertimenti, Don Bosco correggeva o ammoniva con modi caritatevoli. Se alcuno parlandogli avesse detto uno sproposito di grammatica, egli, perchè i presenti non se ne burlassero, faceva entrare nella sua risposta la parola errata, emendandola, senza altra osservazione.

Un giorno che ad alcuni chierici anziani parlava di provvedimenti da prendersi, uno con poca cortesia gli rispose, esser un'idea superlativamente inopportuna e inattuabile. Don Bosco senza scomporsi gli domandò: — *Quid est hyperbole?* — Tutti risero, ed egli non disse di più.

Reprimeva ogni atteggiamento sgraziato, ogni gesto incivile, ogni trascuranza nella persona o negli abiti, e lo faceva con un cenno appena, o una parola sottovoce: ma le norme di civiltà gli premevano tanto e poneva tanta industria a coltivarle, che per esporre, come in compendio, le mancanze contro il galateo aveva scritto una commedia in tre atti.

Pure una volta che la mancanza passò il segno, egli parlò pubblicamente.

Un assistente non ben visto dai ragazzi, ne fu schernito e nell'ira alzò la mano; ciò che mise in fermento la comunità non avvezza a simili repressioni. Don Bosco, ammonito in *camera charitatis* l'assistente, salì la cattedra. Con aspetto grave prese a dire doversi sapere da tutti quanto gli ripu-

gnassero non solo le percosse, ma anche le correzioni eccessive. Tuttavia capiva che certe irriverenze e certi scherni avessero irritato un povero chierico, da cui non si poteva poi pretendere una pazienza eroica. L'insubordinazione di alcuni alunni era palese e deplorabile, nè un'altra volta sarebbe rimasta impunita. Per quella volta si contentava di rimediare pacificamente. « Quindi da una parte non più villanie, e dall'altra non più violenze ». A questo punto sospese il discorso; si rischiarò nel viso e affabilmente riprese:

— Vorrei per l'affetto che porto a tutti fare anche l'impossibile..... Mi rincresce delle botte che avete prese..... ma non ve le posso levare.

A questa conclusione tutti risero, si dissipò ogni malumore, e *justitia et pax osculatae sunt*.



Ma fin dal 1853 egli aveva compreso che la necessità di mandare i ragazzi fuori della casa per imparare i mestieri, li esponeva a contatti che spesso distruggevano il frutto di tutte le sue fatiche educatrici. Pensò allora d'iniziare laboratorii interni, e il primo fu quello di calzoleria. Lo collocò provvisoriamente in un corridoretto a pianterreno che lì per lì era il solo locale disponibile. E questo fu il meschino principio delle sue celebri scuole professionali.

Subito dopo venne il laboratorio dei sarti e quello dei legatori di libri. Sul finire del 1861 poi le sue *Letture Cattoliche* gli dettero occasione a fondare una tipografia. In una lettera diceva:

« Vedendo ultimamente il continuo ritardo nella stampa delle *Letture* ho cominciato a far stampare qualche fascicolo alla Tipografia Ferrando; nè potendosi tuttavia ottenere regolarità nella stampa mi sono risolto a provvedere qui una tipo-



grafia. Ho fatto fare caratteri, carta, formati, ampiezza della macchina adattata alle stampe di Paravia. La stampa è cominciata e ho la materia preparata per tutti i fascicoli di quest'anno. Io adunque intendo di continuare la stampa in questa casa e così dar lavoro ai nostri poveri giovani ».

Era una povera tipografia, colle due ruote a braccia, imprevedibile preludio di tante che ne fondò, perfezionatissime e premiate nelle principali esposizioni d'Europa e di fuori.

Nel 1862 per la grande quantità di lavori in ferro richiesta dalle continue costruzioni dell'Oratorio, iniziava l'officina dei fabbri-ferrai, e così via via altre officine, man mano che ne sorgeva l'opportunità e la possibilità. Questo aumento progressivo dei laboratori lo indusse a modificare due successivi regolamenti anteriori, che attribuivano ai capi d'arte la responsabilità del lavoro, dell'economia, della disciplina e della moralità degli allievi. Ne preparò uno nuovo, col quale ogni laboratorio era affidato per intero ad un assistente della casa, coll'aiuto del capo d'arte. Fra i primi assistenti furono Giuseppe Rossi e Giuseppe Buzzetti. Il cav. Federico Oreglia di S. Stefano poco tempo dopo era messo a capo della tipografia e della legatoria.

Così pian piano, ammaestrato egli stesso e dopo di lui i suoi successori, dall'esperienza e specialmente dalle mostre periodiche dei lavori compiuti dalle scuole professionali, si è giunti ora ad un ordinamento modello.

Il personale addetto ad ognuna di queste scuole è composto di un capo-ufficio, che funge da direttore tecnico; di un consigliere professionale, che ha la cura generale della disciplina, della morale, delle scuole serali e dell'archivio; di un maestro, di un vice-maestro, e di un assistente. Questo ultimo mentre sorveglia gli alunni, tiene anche un registro dove vengono notati i punti settimanali di condotta e di applicazione.

Siccome gli artigianelli si devono accettare tali quali sono, ossia spesso abbandonati o provenienti da famiglie che ne trascurano l'istruzione primaria, così nei programmi didattici non si suppone che abbiano fatto il corso elementare; ma lo si imparte fino alla sesta se ne hanno bisogno, secondo i programmi vigenti, con scuole di disegno e di geometria in relazione alla propria arte. Se i ragazzi hanno compiuto il corso, o dopo che l'abbiano compiuto nell'Ospizio, ne viene aggiunto uno che potrebbe chiamarsi di perfezionamento; in tre anni, sia per rinvigorire e perfezionare lo studio dell'italiano, dell'aritmetica, della storia, della geografia, della fisica, della chimica e del disegno, sempre in relazione al loro mestiere; sia per insegnare la computisteria, il francese, e anche la sociologia, che li inizi sanamente alle grandi questioni sociali. La musica vi ha anch'essa la sua parte, e per ingentilire gli animi e per innalzar la cultura.

Quanto ai mestieri, siccome l'esperienza ha fatto toccare con mano che un artigianello impiega ordinariamente cinque anni a perfezionarsi in essi, ogni programma stabilisce un tirocinio di almeno quello spazio di tempo, e, per procedere gradatamente e con ordine, suddivide ogni annata in due semestri, cosicchè l'intero tirocinio consta di dieci semestri. Ma poichè i laboratori hanno un carattere veramente scolastico, si dà una larga parte alla teorica ed alla cultura generale, per modo che di una giornata, metà è data all'istruzione e metà all'esercizio pratico.

Ad impartire l'insegnamento professionale, il maestro spiega agli alunni progressivamente e razionalmente la materia del programma servendosi all'uopo di appositi manuali. Terminata questa lezione cattedratica, assegna ad ogni alunno un esercizio pratico, continuando insieme al vice-maestro ad istruirli separatamente durante il lavoro.

Alla fine di ogni semestre gli artigianelli sono esaminati su quella parte di programma che fu loro spiegata e nella quale si esercitarono, e se superano la prova sono ammessi al semestre superiore, finchè conseguiscano il diploma di operaio al termine del loro tirocinio.

Nelle case di Don Bosco le norme sul lavoro dei fanciulli erano in vigore prima ancora che fossero imposte dalla legge, perchè suggerite dal buon senso e dalla carità cristiana.

E quantunque i laboratori abbiano carattere di pura scuola e ne sia esclusa affatto l'industria, producendovisi cioè quelle sole cose che servano ad istruire gli alunni, tuttociò essi sono remunerati in modo che oltre il mantenimento possano ricevere alla fine del tirocinio una somma di circa duecento lire. E sì che l'alunno non lavora tante ore quanto l'operaio formato; dedica metà del breve orario a studii teorici improduttivi, e per la sua inesperienza compie il suo lavoro lentamente, guastando spesso per di più attrezzi e materiali.

Quali risultati dia questo sistema ci piace dedurlo da un giudizio, che un giornale non sospetto di parzialità a favore di istituzioni religiose, *La Stampa*, ne dette in occasione della relativa mostra tenutasi a Torino nell'estate del 1910. Esso ha scritto:

« Gli intenti delle scuole professionali sono d'una semplicità tutt'affatto innovatrice dei vecchi sistemi: dare all'artigiano la conoscenza perfetta del lavoro cui si dedica, con un'applicazione progressiva ed un progressivo e razionale perfezionamento. Il fanciullo incolto e completamente ignaro del mestiere cui i parenti o l'Istituto stesso lo vogliono indirizzato, è portato a poco a poco, attraverso vari gradi d'applicazione, alla conoscenza completa di tutti i perfezionamenti del suo mestiere e della sua arte. E poichè egli non potrà essere applicato a lavori più perfezionati se non si sarà dimostrato ben fondato e ben sicuro nell'esecuzione dei lavori più elementari, così niun dubbio

che il giovinetto, diventato operaio con regolare diploma, is potrà veramente dire abile e capace nell'arte sua, perchè la conoscerà profondamente e coscienziosamente.

« Nell'agricoltura poi saremmo per dire che più ancora che in ogni altra sezione si dimostra evidente la bontà e l'efficacia dei Salesiani nell'educazione e istruzione del lavoratore. I risultati sono mirabili, impressionanti, e ci conducono a riflettere quanta ricchezza per l'Italia, nazione eminentemente agricola, ne verrebbe quando l'agricoltura fosse intesa ed esercitata con la modernità d'idee, con le diligenti e costanti applicazioni dei sistemi razionali e semplici, a sconfitta di misoneiste e antiquate consuetudini, per cui la feconda terra nostra male è soccorsa dall'opera intelligente e premurosa del coltivatore ».

---

---

---

## CAPITOLO XII.

### Il collegio e il tempio.

Le scuole professionali compivano il disegno di Don Bosco per la formazione cristiana e civile di giovanetti poveri, che i tempi nuovi, da un lato esponevano più che mai all'incuria delle famiglie, alla mancanza d'ogni educazione sana, all'influsso di principii e costumi perniciosi, dall'altro obbligavano ad un avviamento ai mestieri assai più perfezionato di prima, sia perchè nella sempre più difficile lotta per il pane si trovassero ben armati, sia perchè contribuissero meglio allo sviluppo di quella vita industriale che è il pericolo e anche la fortuna dell'età nostra.

Ma Don Bosco notava che un altro ceto, oltre i lavoratori propriamente detti, è alternativamente vittima e forza dei tempi moderni, quello della piccola borghesia. E lamentava che anche per i ragazzi di esso mancassero, lungi dalle famiglie non sempre vogliose d'educarli e in condizione da poterlo fare, istituti educativi speciali. Spesso per necessità di vita gli stessi ordini religiosi dedicatisi all'educazione della gioventù povera o modesta avevano dovuto pian piano rivolgere le loro cure a quella agiata, fino a far di quest'ultima il proprio oggetto principale. Perciò andava pensando

al modo di fondare oltre ai ricoveri, in cui la povertà giovanile era condizione per entrare e teneva luogo di qualsiasi contribuzione, anche veri e propri collegi adatti esclusivamente alle piccole borse, nei quali si potessero tuttavia, salvo le necessarie modificazioni, sperimentare i metodi che davano tanto frutto tra i poveri dell'Oratorio e dell'Ospizio.

L'occasione gli fu offerta da lunghe premure fattegli nel Monferrato. Si scelse il paese di Mirabello, nella diocesi di Casale. Dovendosi elevare l'edificio, nell'autunno del 1862 se ne cominciarono le fondamenta. Nell'agosto del 1863 il capomastro Buzzetti ne terminava la fabbrica, concorrendo nelle gravi spese, come principali benefattori, la famiglia Provera e la Contessa Callori di Vignale nata di Sambuy. Fu domandato a Don Bosco dal chierico Provera se avesse a mano qualche esperta persona, estranea ai suoi, a cui confidare un'opera così nuova, così delicata, così lontana dalla residenza dell'Oratorio. Egli rispose di no: contava soltanto sopra allievi proprii. Difatti nominò direttore Don Michele Rua, che era prete da tre anni soltanto, prefetto lo stesso Provera, catechista il chierico Giovanni Bonetti, capo degli studii l'altro chierico Francesco Cerruti. Era un ardimento nuovo confidare la sorte di giovanetti a giovani. Egli scrisse a Don Rua:

« Poichè la Divina Provvidenza dispose di poter aprire una casa destinata a promuovere il bene della gioventù in Mirabello, ho pensato tornare a maggior gloria di Dio il fidarne a te la direzione.

« Ma siccome non posso trovarmi sempre al tuo fianco, per dirti o meglio ripeterti quelle cose che tu forse avrai già veduto praticarsi, così stimo farti cosa grata scrivendoti qui alcuni avvisi, che potranno servirti di norma per il tuo avvenire.

« Ti parlo colla voce di un tenero padre che apre il cuore ad uno dei suoi più cari figli.

« Ricevili adunque scritti di mia mano, come pegno dell'affetto che io ti porto, e come atto esterno del mio vivo desiderio, che tu guadagni molte anime al Signore ».

Egli prescriveva che ogni anno, presente il corpo dirigente e insegnante, fossero lette pubblicamente agli allievi le regole che dava, compresi gli articoli riguardanti gli uffici e i doveri dei superiori e dello stesso direttore. Secondo Don Bosco, gli allievi devono persuadersi che anche i loro capi sono soggetti al regolamento, e che quando comandano, sorvegliano, rimproverano, ciò dipende da una legge che li governa, non dall'arbitrio proprio. E i capi devono poter dire agli allievi: « Obbediamo noi, obbedite anche voi ».

Per ricordare, secondo le norme dell'Oratorio, che la base dell'educazione consisteva nella frequenza dei Sacramenti, il superiore spirituale, confessore ordinario della comunità e incaricato della predicazione e del sermoncino serale, doveva serbare la preminenza d'onore anche sopra il direttore. Quanto ai Sacramenti tuttavia, nessun obbligo per gli allievi, e tutte le precauzioni perchè gli stessi compagni loro non potessero sindacarne la frequenza. Fra l'altro s'invitassero confessori estranei ogni settimana e talvolta più spesso.

L'ufficio del Direttore doveva essere paterno e lontano da incombenze odiose. Don Bosco prescriveva:

« La carità e la cortesia siano le note caratteristiche di un direttore tanto verso gli interni quanto verso gli esterni.

« In caso di questioni intorno a cose materiali accondiscenda in tutto quello che è possibile anche con qualche danno, purchè si conservi la carità.

« Se poi trattasi di cose spirituali o semplicemente morali, allora le decisioni devono sempre rivolgersi nel senso che tornino a maggior gloria di Dio e bene delle anime. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragione, pretensioni ed anche l'onore, tutto deve sacrificarsi in questo caso.

« Niente lo turbi.

« Eviti le mortificazioni nel cibo, e in ciascuna notte non faccia meno di sei ore di riposo. Questo è necessario per conservare la sanità, e promuovere il bene delle anime ».

Quanto al modo in cui condurre gli studi, per dare un'idea dello spirito di sincerità e di semplicità, dell'abborrimento da ogni pedanteria, che egli voleva presiedessero all'insegnamento, basta citare le sue censure contro i metodi usuali, conservateci da Don Cerruti in una sua specie d'illustrazione del regolamento scolastico dato da Don Bosco alle case salesiane. Don Bosco descriveva così alcuni tra i vizi abituali della scuola:

« Amplificazioni, dissertazioni, ctopee, tesi, concorsi, questioni, discussioni immaginarie, ecco tutto. Non una lettera, non un dialogo, non una descrizione a scopo di carità, non una scena reale della vita. Tant'è vero che l'epistolografia, la quale costituisce un genere assolutamente a sè nelle letterature cristiane moderne, era avuta in poco conto presso gli antichi greci e latini. Le lettere semplici e piane di Cicerone, perchè scritte la più parte senza che dovessero essere pubblicate, le fredde, compassate del vanitoso Plinio il giovane destinate alla pubblicazione, ecco quello che vanta Roma pagana in questo, che propriamente parlando si potrebbe meglio chiamare un ramo particolare dell'eloquenza, che della letteratura in genere. Ed avesse voluto il cielo che un così triste esempio non si fosse propagato! Non avremmo veduto per tanti secoli imberbi giovinetti obbligati da un metodo irrazionale, ora ad atteggiarsi a gravità filosofale discorrendo nei loro componimenti di leggi e di governi, di tregue e di paci, tutte cose cioè da loro nè udite nè conosciute, ora ad allacciarsi nelle concioni la giornea di capitano, magari d'un Annibale o d'un Scipione, od indossar la toga di tribuno arringando, qua gli eserciti, là le plebi tumultuanti, con idee rubacchiate, senza che poi sapessero il più delle volte, eseguita la loro parte da teatro, scrivere una lettera con un po' di verità e di naturalezza, far una supplica, stendere una memoria, narrare un fatto realmente accaduto ».



Ma perchè nulla del prefisso nelle norme disciplinari o scolastiche fosse immutabile e respingesse i suggerimenti della pratica, egli dava anche un altro importante consiglio da lui stesso continuamente praticato. Farsi cioè un quaderno intitolato: *L'esperienza*, e in esso registrare tutti gli inconvenienti, i disordini, gli sbagli man mano che occorrono nelle scuole, nelle camerate, nel passeggio, nelle relazioni tra giovani e giovani, tra superiori e inferiori, tra i superiori stessi; nei rapporti del Collegio coi parenti dei giovani, colle persone estranee, colle autorità scolastiche, o civili, o ecclesiastiche. Notarvi inoltre le disposizioni che si ritennero necessarie per ovviare a tutto ciò. E così i motivi dei cambiamenti o d'orario, o di funzioni, o di vacanze, o di scuole. E studiare a quando a quando le proprie note, specialmente ricorrendo eguali circostanze, per vedere ciò che si fece allora e se è bene rifarlo ancora o provveder meglio.

Il collegio di Mirabello, trasportato poi per maggior comodo a Borgo San Martino nel 1870, fu il prototipo dei numerosissimi collegi che poi fondò in Italia e all'estero, e che acquistarono nella sua opera e nelle sue predilezioni un posto non meno importante degli ospizi.



Senonchè la stessa fiducia che, sorretto da Dio e dalle prove superate, egli andava sempre accrescendo, di veder moltiplicarsi i suoi allievi, complicarsi le sue istituzioni, estendersi gli ufficii dei suoi coadiutori, cominciava ora a fargli agognare una specie di capitale sacra del proprio regno, ove la pietà religiosa, regina di quel regno, ottenesse una sede solenne; ove in servizio di Dio si potessero congiungere in viva unità le arti e il popolo; ove la parola sua e dei suoi sacerdoti avesse un uditorio così vasto, da dargli un'imma-

gine non troppo ristretta di quell'intero mondo a cui le sue mire volgevano. Un gran tempo, in una parola.

Un giorno, sulla fine del 1862 disse ad alcuni dei suoi tra i quali il chierico Albera:

« Oggi ho confessato tanto, ma quasi non so che cosa abbia detto o fatto, tanto mi preoccupava un' idea, che distraendomi mi traeva irresistibilmente fuori di me. Io pensavo: la nostra chiesa è troppo piccola, non contiene tutti i giovani o pure vi stanno addossati l'uno all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il titolo: chiesa di Maria SS. Ausiliatrice. Io non ho un soldo, non so dove prenderò il denaro, ma ciò non importa. Se Dio la vuole si farà. Io tenterò la prova e se non si farà, che la vergogna dell'insuccesso sia tutta per Don Bosco. Dica pure la gente: *Cœpit ædificare et non potuit consummare* ».

Il 31 gennaio 1863, tornando egli a parlare del tempo che aveva in animo di fabbricare, qualcuno gli disse: « Senza mezzi, in un secolo così avaro ed interessato, innalzare una chiesa! Questo è uno sfidare la Provvidenza! ».

Egli rispose:

« Quando vogliamo fare qualche cosa esaminiamo prima se sia di maggior gloria di Dio; conosciuta esser tale, andiamo avanti, non arrestiamoci, e riusciremo ».

Nel febbraio 1863, pose mano risolutamente alle prime disposizioni. Benchè non possedesse ancora un terreno sul quale edificarla, spediva un gran numero di circolari, chiedendo il concorso dei suoi benefattori, a cominciare dalle autorità.

Il terreno lo comprò in Valdocco l'11 del mese per lire 1558,40, dagli eredi di Antonio Rosmini. Poi senza dir niente a nessuno, chiamò a sè il valente ingegnere Antonio Spezia e lo incaricò di fare in vaste proporzioni il disegno della chiesa.

Appena il disegno fu abbozzato egli v'appose il titolo di *Chiesa di Maria Ausiliatrice* e si presentò all'ufficio municipale d'edilizia per ottenere la facoltà di costruirlo. Uno degli architetti dell'ufficio, visto quel titolo, scosse il capo dicendo, che era impopolare, inopportuno, e sapeva troppo di bigottismo.

Don Bosco rispose: — Ella forse nelle tante sue occupazioni non ha avuto tempo di studiare l'origine di questo nome. Rammenta la vittoria riportata dagli Italiani e dagli Spagnuoli a Lepanto contro i Turchi, e quella liberazione di Vienna in cui tanto s'illustrò il principe Eugenio di Savoia.

— Sarà, ma non ci pare adatto ai tempi.

Don Bosco lasciò passare qualche settimana, e fatto stendere dallo Spezia il progetto in forma definitiva, lo ripresentò al Municipio. Non si parlava più di Maria Ausiliatrice, ma solamente di una chiesa in Valdocco senza titolo. Gli edili si meravigliarono di quella grandiosità, e lodando il progetto gli dissero: « Ma qui ci vuole un milione! Come farà lei che non possiede nulla? » E saputo da Don Bosco che si sarebbe ingegnato, gli domandarono del titolo.

— Il titolo spetta a me di trovarlo e ci sto pensando. All'ufficio d'edilizia tocca soltanto di concedere che in un dato luogo s'innalzi un dato edificio.

Quando all'Oratorio giunse per iscritto il desiderato permesso di costruire la chiesa, Don Bosco andò a ringraziare il capo ingegnere, il quale gli disse supporre che il titolo lo avrebbe cambiato. Don Bosco rispose:

— Vedendo che Lei non era contento di quel titolo, io non ne ho dato nessuno; ciò vuol dire che sono sempre libero di scegliere quello che mi sembrerà migliore.

— È dunque un inganno!

— Che cosa dice? Ella non voleva approvare quel titolo e non l'approvò; io volevo darglielo e glielo darò. Così saremo contenti tutti e due.

Chiamato poi l'economista Don Savio, Don Bosco gli disse che facesse cominciare i lavori.

— Ma come farò? gli rispose l'altro: non si tratta di una cappella, ma di una fabbrica molto grande, molto costosa. Stamane non avevamo in casa di che pagare i francobolli delle lettere spedite alla posta.

Don Bosco replicò: — Comincia a fare gli scavi; quando mai abbiamo iniziato un'opera avendo già i denari pronti? Bisogna bene lasciar fare qualche cosa alla Provvidenza!

Un po' di denaro cominciò a venire. Cinquecento lire mandò Pio IX, duecento cinquanta l'Ordine Mauriziano; qualche altra cosa l'Economato regio; ma le trentamila lire del Municipio su cui si era contato non vennero. Il Municipio disse che queste oblazioni si facevano in Torino solo per le chiese parrocchiali. E la compra del terreno aveva assorbito i primi contributi.

Sul finire dell'aprile 1864, lo sterro era compiuto e palafittati in gran parte gli scavi, cosicchè si poteva dar mano ai lavori di muratura. Allora il capomastro Carlo Buzzetti andò a pregare Don Bosco perchè venisse a mettere la prima pietra, riservando all'anno seguente il collocamento solenne della pietra angolare.

Questi accompagnato dai suoi preti e dai numerosi allievi compì la piccola funzione. Non l'aveva terminata, che per mostrare la sua compiacenza disse al Buzzetti:

« Ti voglio dare subito un acconto. Non so se sarà molto, ma sarà tutto quello che ho ».

Così dicendo tirò fuori il borsellino, l'aprì e capovolgendolo ne versò il contenuto nelle mani del capomastro, che

credeva di vederselo riempir di marengli. Non erano invece che otto miseri soldi. Don Bosco sorridendo soggiunse: — Sta tranquillo, penserà la Madonna al denaro per la sua chiesa. Io non ne sarò che il cassiere. — E rivolgendosi a quelli che gli erano attorno concluse: — Vedrete!!!

Il 27 aprile 1865, la pietra angolare fu collocata dal Principe Amedeo, benedicendola Mons. Odone, Vescovo di Susa.

I denari vennero e da ogni parte del mondo, oltrepassando il milione. Fu anzi notato dalla Marchesa Fassati de Maistre che il titolo della chiesa, ostico ad alcuni uomini poco teneri, valse presso uno di questi a fargli aprire i cordoni della borsa, chiusi per ogni altra opera di Don Bosco. Ottomila lire gli donò costui, purchè all'Ausiliatrice essa fosse dedicata. Nei registri si può notare che quasi tutta la somma fu offerta alla Vergine in riconoscenza di benefici ricevuti, cosicchè prima ancora che un luogo di preghiere ad Essa, la chiesa fu una testimonianza del potere e della gloria di Lei.

Il tempio fu consacrato con otto giorni di feste grandiose nel giugno 1868. E fu il primo dei tanti templi monumentali che da Don Bosco vivente, o nel nome di lui morto, furono elevati in ogni parte del mondo.

Si può anzi dire che dal giorno in cui pose la prima pietra di S. Maria Ausiliatrice l'opera di Don Bosco vide compiti tutti i suoi caratteri. La formazione della Società Salesiana colle rispettive suore, le Missioni coll'assistenza agli emigranti, le associazioni dei Cooperatori e degli ex-allievi, le tre maggiori imprese che vennero poi, ne furono soprattutto il consolidamento e l'espansione. Da allora in poi egli viaggerà frequentemente in Italia, andrà nel 1875, nel 1877, nel 1880, nel 1883 in Francia, in quest'ultimo anno in Austria, nel 1886 in Spagna; incontrerà dappertutto entusiasmi,

fonderà case, disimpegnerà incarichi pubblici, accrescerà la sua influenza nel mondo; ma l'indole della sua azione per il culto e per l'educazione giovanile, il tipo dei suoi oratorii delle sue scuole, dei suoi ospizi, dei suoi collegi, delle sue scuole professionali sarà stato già definitivamente fissato.

---

---

---

CAPITOLO XII<sup>r</sup>.

**La Fia Società Salesiana  
e le Figlie di Maria Ausiliatrice.**

Nella primavera del 1855, il Ministero Cavour-Ratazzi propose la soppressione di gran parte delle Congregazioni religiose degli Stati Sardi. Le ragioni addotte dal Governo e quelle svolte dai deputati favorevoli alla proposta erano svariatissime, ma in fondo a tutti i loro discorsi, se pure talvolta inespresse, stava un pensiero comune; che cioè l'epoca di questi Ordini fosse finita; che si reggessero in piedi per il richiamo quasi automatico che i patrimoni ancora vivi facevano intorno alle istituzioni morte; che ad ogni modo se non avessero mai esistito e si trattasse di crearli allora *ex novo*, non sarebbero venuti in mente a nessun uomo, per quanto religioso. Troppo ripugnava, secondo loro, ai tempi moderni l'idea di annullare la personalità umana a beneficio di enti collettivi. Perciò i fautori del disegno di legge ritenevano di poter usare a titolo di scusa quel detto che contro Maramaldo era stato gittato a titolo d'infamia: « Tu uccidi un uomo morto ».

E precisamente in quella primavera, la sera del 25 marzo, Don Bosco chiamò nella sua camera il chierico Mi-

chele Rua e gli domandò se si sentisse disposto a far per un anno il voto di povertà, di castità, d'obbedienza, il voto insomma su cui poggia la ragione e la forza degli Ordini religiosi. A che cosa dovesse servire il vincolo che il giovinetto avrebbe contratto, Don Bosco non lo spiegò. Le tre virtù erano belle in sè; l'uomo che ne richiedeva il patto ispirava una gran fiducia; ne sarebbe stata meglio assicurata la coabitazione e la cooperazione di quel giovinetto con quell'uomo; e questi furono motivi sufficienti perchè il voto fosse pronunziato. Non ci furono testimoni: i due s'inginocchiarono dinanzi al crocifisso, e la prima sementa del grande albero salesiano fu gettata. Proprio il momento della più irruente diffidenza pubblica contro opere di tal genere egli aveva scelto per questo singolare atto di fiducia in Dio, nella missione propria, nel giovinetto che chiamava a parte dell'a fondazione e che un giorno gli avrebbe dovuto succedere. Era una sfida la sua? No: come l'aula del Palazzo Carignano ignorava i propositi di Valdocco, così Valdocco sembrava dimenticare un istante l'aula ostile e potente. Don Bosco mirava non a rispondere al Governo e alla Camera — la risposta d'altra parte era segreta — ma quasi a compromettere se stesso, a crearsi colla prima pietra un più forte dovere verso il remoto compimento dell'edificio, ad obbligare Iddio, coll'usarne il nome, di concedergli i mezzi per glorificarlo sempre dippiù.

Nel 1855 infatti egli era bensì lontano ancora dall'aver fissato con precisione i caratteri della Pia Società a cui già ascriveva un novizio, ma aveva da tempo l'idea di fondarla. Abbiamo visto che quando lo avevano creduto pazzo, uno dei fondamenti di questa credenza erano alcune parole sfuggitegli intorno a ciò. Da un pezzo egli invitava un certo numero di suoi giovani, soprattutto chierici, a fermarsi nell'Oratorio per aiutarlo nella sua impresa. Riuscendovi difficil-



mente e dolendosene nel 1850 con D. Ascanio Savio, questi gli disse: «Fondi un ordine religioso». Egli rispose: — Dà tempo al tempo. — Avendo poi conferito con Don Cafasso sulle difficoltà di rendere stabilmente sicura l'opera degli Oratorii, s'era anche da lui sentito rispondere:

— Per le vostre opere vi è indispensabile una Congregazione religiosa.

— Sarebbe questa la mia intenzione, ma come fare? Come impedire che alla minima contrarietà essa non si disgreghi?

— Ci si rimedia presto — aveva replicato Don Cafasso — l'associazione abbia i vincoli dei voti e sia approvata dall'Autorità Suprema della Chiesa. Allora potrà contare sulla permanenza e sulla disciplina dei suoi membri.

Forte del proprio e dell'altrui parere, Don Bosco era andato preparando il terreno pian piano. Da più anni la domenica sera, dopo che i giovani erano andati a riposo, raccoglieva nella sua biblioteca alcuni fra i chierici di spirito più ardente e tra gli studenti più inclinati allo stato ecclesiastico, li fortificava nell'amore per la vita comune, li esortava a passare le vacanze o almeno una gran parte di esse nell'Oratorio, e li metteva a parte dei suoi vasti disegni sull'educazione giovanile, cosicchè essi s'andavano avvezando a considerare l'Oratorio come una casa affidata alle loro cure e il cui destino li dovesse interessare perpetuamente. Si andava dunque formando inconsapevolmente nei loro animi un'associazione; ma solo come un libero convegno di figli intorno al padre per intendersi sul buon andamento dell'Oratorio. Volgevano tempi troppo torbidi e di troppo incerto avvenire perchè l'annunzio esplicito di voler fondare una Congregazione non dovesse spaventare anche i più volenterosi. Bisognava ch'egli conoscesse molto bene Michele

Rua per fare un'eccezione e non temere ritrosie da lui, per confidare che egli si sarebbe legato con voti, ad un fine ignoto. E veramente lo conosceva bene.

Nel 1845 Don Bosco andava spesso alle scuole di Santa Barbara tenute dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Un ragazzo di otto anni che le frequentava aveva sentito fin da allora un'immensa attrazione per quel prete trentenne, che quando vi capitava metteva sossopra tutta la scolaresca, tanta era la furia con cui essa lasciava i banchi per corrergli attorno e soprattutto per affollarsi al suo confessionale, lasciando deserti i confessionali degli altri sacerdoti. Un giorno di quell'anno il ragazzo non seppe aspettare più che Don Bosco si recasse da lui, andò con un compagno a trovarlo nell'Oratorio. E tornò poi a vederlo di tanto in tanto, nei primi anni successivi. Il maestro col suo sguardo penetrante aveva già intravisto il futuro nell'animo del piccolo Michele e questi già sentiva l'interna chiamata.

Nel settembre del 1850 Michele volle seguire Don Bosco negli esercizi spirituali di Giaveno. Al ritorno, siccome abitava in Valdocco coi parenti, ottimi popolani, cominciò ad andare all'Oratorio anche nei giorni feriali. Aveva finito con molta lode gli studi elementari a S. Barbara, e fu Don Bosco a consigliarlo di studiare il latino e a procurargli anzi il maestro, ossia pel primo anno Don Merla e poi il prof. Bonzanino, che faceva scuola nella casa ove Silvio Pellico aveva scritto le « *Mie Prigioni* ». Il profitto del ragazzo fu tale, che sul finire del 1851 potè dar l'esame di tutti i tre corsi ginnasiali inferiori. Allora appunto Don Bosco, udendo notizie di questo esame, disse ad Angelo Savio: « Ho fatto sul Rua i miei progetti: in avvenire mi sarà di grande aiuto ».

Don Bosco lo affidò poi per la scuola di umanità e di retorica a Don Picco. Intanto gli diceva:

« Vuoi imparare bene la lingua latina? Traduci prima in italiano un tratto d'autore classico, poi senza più guardare il testo metti in latino la tua traduzione, e finalmente confronta col testo la tua composizione latina. Con questo esercizio, fatte per un mese tutti i giorni, t'assicuro che supererai moltissime difficoltà ».

Michele Rua vestì l'abito chiericale il 3 ottobre 1852 nella frazione dei Becchi presso Castelnuovo d'Asti, dove Don Bosco era nato. Il Vicario Don Cinzano, che aveva fatto la funzione, sedendo poi a mensa si volse a Don Bosco e gli disse:

« Ti ricordi quando tu, ancora chierico, mi dicevi: — Io avrò chierici, frati, studenti, operai, una musica e una bella chiesa? — Io ti rispondevo che eri matto. Adesso si vede proprio che sapevi quel che dicevi ».

Sembra che in quell'occasione Don Bosco dicesse per la prima volta ciò che ripeté poi spesso:

« Se Dio m'avesse detto: — immagina un giovane che abbia tutte le virtù e le abilità desiderabili, chiedimelo, ed io te lo darò — io non avrei immaginato mai un Michele Rua ».



Nei due anni che corsero da quella primavera del 1855, Don Bosco si studiò di dar forma alla società, di cui celatamente aveva posta col Rua la prima base, e lo fece tanto più volentieri, in quanto aveva già, tra i suoi, otto chierici sui quali gli pareva di poter fare affidamento. Già nei regolamenti dell'Oratorio festivo e dell'Ospizio i superiori, investiti dei vari uffici, potevano rappresentare il nucleo d'un futuro capitolo superiore, e v'era un complesso di coordinazioni e di norme che potevano esemplificare i rapporti e le

attribuzioni dei membri di un consesso stabile. Su questi fondamenti eresse in mente sua e mise in iscritto le Costituzioni che dovevano reggere la congregazione ventura. A parer suo, essa avrebbe dovuto spogliarsi di certe pratiche e costumanze ascetiche degli altri ordini religiosi e avvicinarsi al tipo del clero secolare. Diceva:

— Di religioso si conservi la sostanza, le apparenze non sono necessarie. Una simile società, a parer mio, ispirerà fiducia e simpatia, e col tempo attirerà molti soggetti per la stessa, direi così, modernità della cosa.

Rivelò il disegno ad alcuni ecclesiastici autorevoli che gli volevano bene; ma questi gli misero addosso un dubbio: il Governo che in tanti modi aveva mostrato la sua avversione alle corporazioni religiose, non avrebbe soffocato sì nascere una corporazione nuova? Per quanto Don Bosco rispondeva che aveva piena fiducia in Dio, non poteva liberarsi dalle angustie d'un'obiezione così grave. Se ne liberò per un soccorso inaspettato.

Avendo bisogno di parlare con Urbano Rattazzi, allora ministro dell'Interno, che, come dicemmo, aveva sempre mostrato molta benevolenza per lui e per l'Oratorio, si recò al ministero e si sentì dire press'a poco così:

— Io faccio voti che Lei sia conservato molti anni al bene di tanti giovani, ma è mortale come gli altri: se venisse a mancare, che ne sarebbe dell'opera sua? Come assicurare il suo istituto?

A questa uscita improvvisa, Don Bosco tra il serio ed il faceto rispose:

— A dir la verità, Eccellenza, io non faccio conto di morir così presto; perciò mi sono procurato qualche coadiutore pel momento, ma come continuar gli oratorii dopo la mia morte non lo so ancora. Me lo suggerisca Lei.

— A parer mio, rispose il Rattazzi, poichè Lei non in-

tende far riconoscere l'Oratorio come opera pia (l'aveva proposto a Don Bosco il Conte di Cavour), dovrebbe scegliere alcuni tra i laici ed ecclesiastici di sua confidenza, formarne una società sotto certe norme, improntarli del suo spirito e ammaestrarli nel suo sistema, affinché fossero non solo aiutanti per ora, ma continuatori dell'opera sua dopo di lei.

A questo suggerimento un leggero sorriso sfiorò le labbra di Don Bosco. Il ministro aveva fatto sancire, come fu ricordato, la prima legge di soppressione delle congregazioni religiose esistenti da secoli negli Stati Sardi: quindi pareva strano che quell'uomo stesso consigliasse l'istituzione di un'altra. E soggiunse:

— Ma crede Vostra Eccellenza, che sia possibile fondare una tal società in questi tempi? D'altra parte, come potrebbe durare se i suoi membri non fossero uniti da vincolo religioso?

— Un vincolo è necessario, ne convengo, ma di natura tale che le sostanze non appartengano alla Comunità come ad ente morale.

— E il Governo che due anni fa soppresse parecchie comunità religiose e forse si sta preparando a sopprimere le rimanenti, permetterà che se ne fondi una non dissimile da quelle?

— La legge di soppressione, riprese Rattazzi, io la conosco e ne conosco anche lo scopo. Essa non reca nessun incaglio, purchè la S. V. costituisca una società secondo le esigenze dei tempi e conforme alla legislazione vigente.

— Come sarebbe?

— Una società non di mano morta, ma di mano viva; in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte e via dicendo. In una parola, nei riguardi del Governo, una semplice associazione

di liberi cittadini, che si uniscono e convivono a scopo di beneficenza.

— Se si facesse ciò il Governo permetterebbe veramente l'istituzione e la lascierebbe vivere?

— Come potrebbe un governo costituzionale e regolare far diversamente? Impedisce forse le società di commercio, d'industria, di cambio, di mutuo soccorso? Anzi le promuove. Purchè lo scopo e gli atti suoi non siano contrari alle leggi e allo Stato, ogni associazione è permessa. Stia tranquillo: risolva; l'opera è così umanitaria che avrà tutto l'appoggio del Governo e del Re.

— Ebbene, concluse Don Bosco, ci rifletterò, e poichè Ella ha tanta bontà per me e pei miei giovani, ricorrerò ancora, occorrendo, alla sua saggezza ed autorità.

Nè Rattazzi, ricevendo altre volte Don Bosco, si stancava d'insistere sul progetto che credeva opera propria.

« Don Bosco — conclude testualmente il Lemoyne — diceva in nostra presenza, il 1° gennaio 1876: — Rattazzi volle con me combinare vari articoli delle nostre regole riguardanti il modo, col quale la nostra Società doveva regolarsi rispetto al codice civile ed allo Stato. Si può dir proprio che certe providenze, perchè non potessimo essere molestati dalla potestà civile, furono tutte sue ».

Oramai sicuro che il Governo non avrebbe messo ostacoli, egli si sentì a lungo con Don Cafasso, poi propose a parecchi Vescovi e teologi la questione seguente:

« Una società desiderosa di lavorare alla gloria di Dio, pur rimanendo civile in faccia al Governo, non potrebbe assumere la natura di un Istituto religioso in faccia a Dio ed alla Chiesa? Non potrebbero i suoi membri essere liberi cittadini e religiosi ad un tempo? Mi pare di sì; a quel modo che in uno Stato qualsiasi un cattolico può essere suddito del Re o della Repubblica e suddito della Chiesa, fedele ad entrambi, osservando entrambi le leggi ».

Gli interrogati risposero favorevolmente. Ma premeva a Don Bosco di avere anche l'assenso del suo Arcivescovo Mons. Frasoni, allora esiliato a Lione. Questi non solo approvò, ma dette consiglio di sottoporre la cosa al Papa, pel quale mandò al nostro una commendatizia.

Allora Don Bosco, accompagnato dal chierico Rua, si recò per la prima volta a Roma e nel Febbraio 1858 ebbe l'udienza.

Non aveva ancora espresso il suo desiderio al Papa, che questi lo prevenne, cominciando — coincidenza strana — come aveva cominciato Rattazzi:

« Mio caro, voi avete messo molta carne al fuoco, ma se veniste a morire, che cosa sarebbe dell'opera vostra ? ».

Don Bosco non volle altro, presentò la lettera arcivescovile e soggiunse:

« Supplico appunto V. S. a volermi dare le basi d'una istituzione, che sia compatibile coi tempi e coi luoghi in cui viviamo ».

Pio IX replicò: « Va bene: vedo che siamo tutti tre d'accordo. Bisogna che voi stabiliate una Società, che il Governo non possa incagliare; ma bisogna altresì che i suoi membri non siano legati da semplici promesse: mancherebbero gli opportuni vincoli tra soci e soci, tra superiori e inferiori; non sareste mai sicuro dei vostri soggetti, nè potreste far lungo assegnamento sulla loro volontà. Procurate di adattare le vostre regole a questi principii; esse verranno esaminate; ma l'impresa non è tanto facile: si tratta di vivere nel mondo senza essere conosciuti dal mondo. Tuttavia, se in questa opera c'è il volere di Dio, Egli vi illuminerà. Andate, pregate, ritornate dopo alcuni giorni e vi dirò il mio pensiero.

Nella seconda udienza il Papa aggiunse:

— I voti devono essere semplici e agevolmente solvibili, affinchè il malvolere di alcuno dei soci non turbi la pace e l'unione degli altri: le regole miti e di facile osservanza; la foggia di vestire, le pratiche di pietà tali che non li facciano segnalare in mezzo al secolo. Forse a questo fine, sarebbe meglio chiamarla *Società* che *Congregazione*. Insomma studiate il modo, che ogni membro di essa in faccia alla Chiesa sia un religioso, e nella società civile un libero cittadino.

Quindi accennò ad alcune Congregazioni, che avevano regole di questo genere. Don Bosco ne aveva già tenuto conto consultando, e in qualche punto imitando, gli Statuti dell'opera Cavani di Venezia, degli Oblati di Maria, e specialmente dell'Istituto della Carità, che aveva ammirato, non solo nell'azione sua, ma nelle virtù, nell'erudizione, nell'ingegno del fondatore Antonio Rosmini. Per la materia dei voti si era poi regolato sulle costituzioni dei Redentoristi; per la formula, su quelle dei Gesuiti. Lo disse a Pio IX, e al tempo stesso gli consegnò il manoscritto delle costituzioni proprie, quale lo aveva ritoccato dopo la prima udienza, supplicando il Papa di emendarlo e compierlo secondo le auguste intenzioni sue.

Nella terza udienza il Papa restituì il manoscritto a Don Bosco, che notò subito correzioni e aggiunte di mano pontificia. Gli disse di consegnarlo al Cardinal Gaude e gli indicò l'ulteriore via da tenere per giungere alla definitiva approvazione. Ma Don Bosco ottenne frattanto di poter mettere le proprie regole in esecuzione provvisoria. Così, tornato a Torino, cominciò a preparare al noviziato quei chierici che mostravano vocazione ad entrare nella Società. Don Bonetti scrisse il 14 Maggio 1862:

« Questa sera dopo molti desideri, si emisero la prima volta finalmente i voti di povertà, di castità, di obbedienza dai vari



membri della Pia Società novellamente costituita. Ci trovammo stretti in una angusta cameretta, ove non avevamo scanni per sederci. Avanti agli occhi nostri stava sopra un tavolino fra due ceri accesi un crocifisso, quasi accettando l'offerta del nostro cuore, il sacrificio della nostra vita. Eravamo in ventidue oltre Don Bosco. Dopo che i voti furono pronunziati, egli alzandosi in piedi ci indirizzò alcune parole per nostra tranquillità e per infonderci maggiormente coraggio. Fra le altre cose ci disse:

— Questo voto che ora avete fatto, io intendo che non vi imponga altra obbligazione che quella di osservare ciò che fino ora avete osservato, cioè le regole della Casa. Miei cari, viviamo in tempi torbidi, e pare quasi una presunzione in questi malaugurati momenti cercare di metterci in una nuova comunità religiosa, mentre il mondo si adopera a schiantare dalla terra quelle che già esistono. Ma non importa; io ho non solo probabili, ma sicuri argomenti essere volontà di Dio che la nostra Società incominci e prosegua. Chi sa che il Signore non voglia servirsi di noi per fare molto bene nella sua Chiesa! Da qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci come fece finora, la nostra Società, sparsa per diverse parti del mondo potrà anche ascendere al numero di mille soci ».

Se Don Bosco si fosse spinto colla sua previsione a qualche decina d'anni più in là avrebbe potuto quadruplicare la cifra sperata, poichè ora i sacerdoti Salesiani sono circa quattro mila. Nel 1863 il primitivo numero giunse a trentanove.

\* \* \*

Ma le pratiche con Roma, che Don Bosco avrebbe voluto fossero sbrigate presto, procedevano con una lentezza scoraggiante. Morto nel 1858 il Cardinale Gaude, si può dire non avessero fatto che passi minimi; tanto che nel 1863 pensò di rimandare colà le sue costituzioni quasi per ricominciare da capo. La buona prova che facevano in pratica da qualche anno doveva pur valere qualche cosa. Ma da

Roma si rispose esser necessarie le approvazioni d'un certo numero di Vescovi e dell'autorità diocesana.

La prima commendatizia venne, il 27 novembre 1863, dal Vescovo di Cuneo. Seguirono dopo breve spazio quelle dei Vescovi d'Acqui, di Susa, di Mondovi e di Casale. Stentò una a venirne, la principale, quella del Vicario Capitolare di Torino, che, morto Monsignor Fransoni, teneva il governo dell'Archidiocesi. Egli era uomo molto lento nei giudizi e voleva studiare minutamente questa, come tutte le altre pratiche. La inviò tuttavia l'11 febbraio 1864.

La decisione di Roma questa volta non tardò molto. Il 23 luglio dell'anno stesso la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, colla sanzione del Papa, emanò il decreto di lode o *collaudazione* circa l'esistenza e lo spirito della nuova Società; nominandone Direttore generale a vita Don Bosco. Ma l'approvazione formale delle costituzioni era rimessa a miglior tempo, e intanto si facevano alla Pia Società di S. Francesco di Sales — che tale fu il nome dato — tredici osservazioni.

Don Bosco si permise di fare istanze perchè quest'ultime fossero in parte mutate, cioè fosse concessa alla Società la facoltà di sciogliere dai voti e di rilasciare le lettere dimissionali per la promozione agli ordini sacri, la dispensa condizionata dal chiedere licenza alla Santa Sede per le alienazioni ed i mutui, nonchè il conferimento al Vescovo locale del diritto di autorizzare la fondazione di nuove chiese.

Le pratiche furono lunghe e spinose, tanto più dopo la morte del nuovo arcivescovo Riccardi di Netro e la venuta del suo successore Mons. Gastaldi. Questi un tempo era stato amico, collaboratore e strenuo difensore dell'Opera di Don Bosco; aveva insegnato qualche mese sacra eloquenza ai suoi chierici e preti; era stato largo ad essi dei suoi consigli sugli studi e la vita ecclesiastica, e Don Bosco e i

suoi avevano sempre tenuto in gran conto la sua virtù e la sua dottrina. Ma assunto alla sede, prima di Saluzzo, poi di Torino, era divenuto contrario alle cose salesiane, temendo che esse, specialmente coll'educazione di chierici, menomassero l'autorità vescovile. Don Bosco, trattato duramente dall'Arcivescovo anche nelle relazioni personali, non cessò mai dalla fiducia in Dio per la propria riuscita, dal riguardo dovuto all'autorità vescovile, dall'imporre silenzio a quelli tra i propri amici o dipendenti che erano tentati di reagire vivacemente.

È trionfò. Per quanto la guerra continuasse anche dopo, l'approvazione definitiva della Pia Società venne il 3 aprile 1874, facendosi a Don Bosco parecchie delle concessioni, che egli rispondendo alle tredici osservazioni aveva domandato. La figura della nuova Società apparve allora disegnata da questo programma posto in capo agli schiarimenti delle costituzioni stesse, cioè nelle « deliberazioni organiche ».

« Il fine della Congregazione Salesiana tende a questo, che i soci mentre si sforzano ad acquistare la perfezione cristiana esercitino ogni opera di carità sia spirituale sia corporale verso dei giovani, specialmente dei più poveri ed anche si occupino dell'educazione del giovane clero. Questa società poi consta di sacerdoti, di chierici, di laici.

Per esercitare le opere di carità verso la gioventù, specialmente povera ed abbandonata, i Salesiani attenderanno:

- 1° Agli Oratorii festivi;
- 2° agli Ospizi per Artigianelli, scuole professionali ed agricole;
- 3° alle case per gli aspiranti al sacerdozio;
- 4° all'istruzione religiosa per mezzo delle missioni, predicazione e stampa;
- 5° a promuovere associazioni religiose;
- 6° agli Istituti di interni ed esterni per studenti di scuole primarie e secondarie;
- 7° alla educazione del giovane clero;

8° alle missioni estere ed in via eccezionale ad altre opere di beneficenza.

« Si procuri l'impianto e lo sviluppo degli oratorii festivi ovunque le circostanze locali e la previa intelligenza con l'autorità ecclesiastica rendono ciò possibile.

« Lo scopo dei nostri ospizi non è solo d'istruire i giovanetti nella S. Religione, ma anche di metterli in condizione di guadagnarsi onestamente il pane; perciò i nostri laboratori non abbiano scopo di lucro, ma siano vere scuole d'arti e mestieri; tuttavia si farà in modo che lavorino e producano per quanto è compatibile con la condizione di scuole: altrettanto dicasi delle colonie e delle scuole agricole.

« Per i giovanetti aspiranti al sacerdozio che preferiscono le nostre case ovvero non hanno mezzi per fare studi altrove, si aprano ospizi il cui programma ed orario sarà espressamente ordinato allo scopo di coltivarne la vocazione ecclesiastica.

« Lo stesso ordinamento avranno pure le case per i Figli di Maria ossia per quegli aspiranti allo stato religioso e alle missioni estere, i quali per l'età troppo avanzata non potrebbero più seguire altrove la loro vocazione ».

Quest'ultima fondazione venne pensata e attuata nel 1876, quando Don Bosco si accorse che le vocazioni ecclesiastiche non c'era da attenderle soltanto nei suoi allievi, ma anche fra estranei, e specialmente tra uomini in cui si svolge tardi e in mezzo a difficoltà d'ogni genere, i quali se non trovassero convitti e norme speciali, si aggirerebbero per tutta la vita intorno al santuario senza avere la forza e la possibilità di entrarvi.

\* \* \*

Ma anche con quest'opera suppletiva restava una lacuna nel complesso delle istituzioni salesiane. E le donne? Non c'era del bene da fare ad esse e per mezzo di esse? Fin dal 1863 Carolina Provera, nativa di Mirabello, sorella del Sa-

jesiano Don Francesco, desiderosa di farsi suora ne fece parola a Don Bosco, il quale le rispose:

« Se volete aspettare un po' di tempo, anche io avrò le mie Suore, come ho i miei chierici e i miei preti ».

Nel 1872 il proposito di Don Bosco si realizzò. Fin dall'8 dicembre 1855, a Mornese, piccolo luogo vicino a Novi Ligure, alcune pie giovani, prima fra le quali Angelica Maccagno, avevano dato origine all'*Unione delle Figlie dell'Immacolata*, una specie d'istituto secolare nel quale le ascritte, rimanendo nelle loro famiglie, procuravano di proseguire ugualmente la perfezione cristiana colla pratica dei tre consigli evangelici: povertà, obbedienza e castità. La Pia Unione approvata il 20 maggio 1857 da Mons. Contratto, Vescovo di Acqui, si propagò presto in molte provincie d'Italia. Ne era direttore e fondatore il sacerdote Pestarino. Questi, fatto il pellegrinaggio alla Madonna delle Rocchette, si sentì chiamato a dedicare vita e sostanze all'opera di Don Bosco, che in quei giorni aveva conosciuto. Entrò dunque nella Società Salesiana, si mise a praticarne esemplarmente le regole e si profferse d'andare ad abitare all'Oratorio. Ma Don Bosco volle rimanesse a Mornese dove faceva tanto bene. Per questo tramite lo spirito salesiano penetrò nella *Unione* della Maccagno, tanto più che alcune socie di essa, o rimaste senza famiglia, o di poca salute, o desiderose di meglio attendere alla pietà, si erano date a vita comune in una casetta di Don Pestarino, ossia sotto una più immediata direzione di lui.

Nel 1870 Don Bosco radunò il Consiglio della Pia Società Salesiana, chiedendo ad esso lumi e preghiere per una grave questione. Da molte parti lo si sollecitava perchè estendesse alle giovanette quel che faceva per i giovani. Egli, come aveva detto da fanciullo a Dorotea Moglia, non si sentiva

inclinato a ciò; ma poteva non dar peso ad istanze numerose ed autorevoli, che forse indicavano un disegno della Provvidenza? I convocati gli dessero risposta entro un mese.

Trascorso questo tempo, essi, uno per uno, gli risposero concordemente che anche alle giovanette conveniva provvedere. Don Bosco riconobbe nel concorde parere la volontà di Dio, e subito disse che avrebbe fatto assegnamento sopra le pie donne di Don Pestarino, che pensava di collocare in un edificio già apprestato da quest'ultimo in Mornese per uso di collegio salesiano.

Ma prima di venire al fatto volle licenza da Pio IX, che nel 1871, udita dalla bocca di Don Bosco la proposta di un istituto di religiose, prese tempo a riflettere, e in una seconda udienza l'approvò, consigliando il proponente a concedere ad esse l'autonomia, con quella sola dipendenza dalla Società Salesiana, con cui le Figlie di Carità di S. Vincenzo de' Paoli sono legate ai Signori della Missione. In questo senso Don Bosco stese le Costituzioni.

Sentitosi poi col Vescovo d'Acqui, nella cui diocesi è Mornese, e con D. Pestarino, per vedere quali delle sue ascritte avessero la vocazione religiosa, e se ne trovarono subito undici, tra le quali Maria Mazzarello. Don Bosco le chiamò *Figlie di Maria Ausiliatrice*; assegnò loro l'abito; la vigilia del *Corpus Domini* 1872 le trasferì nel nuovo locale, e il 5 agosto assistette al loro primo voto triennale dinanzi al Vescovo, Mons. Sciandra.

La sede principale passò presto a Nizza Monferrato, poi a Torino. Superiora generale fu la Mazzarello finchè visse, cioè fino al 1881. Prese allora l'ufficio e lo tiene tuttora Suor Caterina Daghero.

Come i Salesiani, le Figlie si sparsero dappertutto e coltivarono tutti i campi della carità educativa verso le fan-

ciulle, cominciando dall'Oratorio festivo, che non manca in nessuna delle loro trecento case.

Ogni opera che le metta a contatto con le fanciulle è da esse abbracciata con amore e coltivata con zelo. « *Preghiera e lavoro* » è la loro impresa.

« La Figlia di Maria Ausiliatrice — così un'autorevole relazione — lavora coll'intelletto applicandosi a studii severi, onde abilitarsi all'insegnamento nelle scuole primarie e secondarie, e coltivando le arti belle per rispondere alle esigenze dell'educazione signorile; lavora col cuore negli asili d'infanzia e di protettorato pei fanciulli abbandonati; nelle case di educazione, nei laboratori, nei convitti operai, nell'assistenza delle colonie alpine, facendosi ovunque ausiliatrice di migliaia di figliuole ».

E ciò come in Italia, così oltre monti ed oltre mare. Quattro mila Suore emulano e compiono al tempo stesso ciò che un numero pari di Salesiani va esercitando ed iniziando nel mondo. È quasi insegna della loro virtù comune sta il processo di beatificazione di Suor Maria Mazzarello, iniziato in Acqui il 23 giugno 1911 ed ivi terminato coll'audizione di notissimi testimoni, nel luglio 1914; processo che trasferito a Roma attende il giudizio della S. Sede.

---

---

## CAPITOLO XIV.

### **Le Missioni e l'assistenza agli Emigranti.**

Son parole di Don Bosco queste: « La Chiesa di Gesù Cristo è cattolica, cioè universale, e per natura sua tende ad espandersi per ogni dove per mezzo dei suoi ministri. Che sarebbe stato del mondo pagano se gli apostoli non fossero usciti mai dai confini della Giudea? Per quanto S. Pietro e i suoi successori, non escluso il regnante Pio IX, abbisognassero in ogni tempo di buoni sacerdoti in Roma e nell'Italia, non ne inviarono eglino molti pur anche nelle Gallie, nella Spagna, nella Germania, nell'Inghilterra, e in più altri lontanissimi luoghi? »

Questo suo mirare alle tere sconosciute ed incivili indica chiaramente come rinnovasse nel proprio spirito gli apostoli, i Papi, i grandi fondatori degli Ordini religiosi: lo rinnovasse particolarmente nel mirare ad esse anche prima d'aver compiuto le proprie imprese in patria, a costo di distrarre da queste ultime le forze ancora necessarie, con una di quelle diversioni, che operò in altri tempi ed in altri campi Cornelio Scipione, allorchè, minacciata Roma da Annibale, egli le volse le spalle ed andò a cercare in Africa le vittorie di Roma.



D'altra parte viveva da tempo in Don Bosco una speciale propensione d'evangelizzare i luoghi remoti. Nel 1835 quando Don Cinzano, allora economo spirituale di Castelnuovo, gli riaprì la via degli studi e quindi della preparazione al sacerdozio, questo incontro provvidenziale troncò un nuovo ordine di idee che Giovanni andava formando nella sua mente. Benchè ossequente al consiglio di Don Caffasso di non entrare nei Francescani e di farsi prete secolare, tuttavia per le difficoltà di trovarne i mezzi vagheggiava il disegno di farsi accogliere nelle missioni straniere, tanto più che allora in Piemonte, benchè appena incominciata, era in fiore l'*Opera della propagazione della fede* fondata a Lione, e v'erano lette avidamente le *Lettere edificanti* dell'Opera; che descrivevano le fatiche e i martirii dei Missionarii.

Poco dopo iniziato l'Oratorio, diceva ai suoi giovani:

« Data l'occasione e la possibilità non trascurate lo studio delle lingue. Ogni lingua imparata fa cadere una barriera tra noi e milioni e milioni di nostri fratelli di altre nazioni e ci rende atti a fare del bene ad alcuni e talora anche ad un gran numero di essi. Molti ho confessati in lingua latina e francese. Perfino la lingua greca mi è venuta talora in soccorso per intendere nell'ospedale del Cottolengo l'accusa sacramentale di un cattolico d'Oriente. Ah! potessimo noi, con la nostra carità abbracciare tutto il mondo per condurlo alla Chiesa e a Dio! »

Narra Don Francesca:

« Mi ricordo l'impressione che io ebbi giovinetto, quando entrato la prima volta nella sua camera, vidi l'immagine serenamente raccolta di un santo che egli teneva appesa ad una delle pareti. Domandai: — Che santo è? — « Il Beato Perboyre, un martire della fede, mi disse, morto poco tempo fa in China, Io vorrei che laggiù andassero i figli del nostro Oratorio e quanto bene farebbero! Se il Signore mi concederà d'avere dodici preti secondo il mio desiderio andremo a piantare le nostre tende in que' paesi ».

Nel 1854, essendo gravemente malato il giovinetto Cagliari, quello che doveva essere il suo braccio destro nelle Missioni, Don Bosco si piegò sul suo letto e gli chiese:

— Dimmi un po': Che preferisci? Andare in Paradiso o guarire?

— Se lei crede bene, andiamo in Paradiso e subito.

Ma egli guardandolo affettuosamente rispose:

— No, caro mio; non è tempo ancora: tu guarirai, sarai chierico, prete e missionario, e col breviario sotto il braccio percorrerai il mondo in cerca di anime da salvare.

Dal 1860 si era poi dato a studiare, col soccorso della storia e delle carte geografiche, le regioni che vivevano ancora nell'idolatria. Lemoyne racconta: « Lo udii più volte io stesso esclamare: — Quando i nostri missionari andranno ad evangelizzare le vaste regioni dell'America e dell'Australia, che bel giorno sarà quello! »

Ma l'inizio effettivo e la scelta dei luoghi per le sue missioni fu dovuto all'impulso e alle pratiche d'un laico. Così narra ancora Don Francesca:

« Un giorno dell'anno 1875, Don Bosco si trovava nel Collegio nostro di Varazze e colà pure era venuto per trovarlo il Console della Republica Argentina, residente a Savona, Commendatore G. B. Gazzolo. Questi era stato già molti anni a Buenos-Aires, ed aveva conosciuti molti membri del Clero. Egli si propose, specialmente con l'Arcivescovo di Buenos-Aires, d'allora, Mons. Federico Aneyros, di far andare dei Salesiani in quella vasta Repubblica, dove si sarebbe potuto sin dal principio aprire a S. Nicolas de los Arroyos un Collegio, poi un Ospizio di poveri giovanetti nella Capitale. Egli pensava inoltre che alla detta Repubblica appartenevano anche le vastissime regioni chiamate le *Pampas* e la *Patagonia*, abitate e percorse da innumerevoli tribù ancora pagane e rozze, e che avrebbe potuto coll'opera dei suoi religiosi cooperare alla loro evangelizzazione. Diceva il Gazzolo: Così potrò anch'io in qualche maniera dimostrare la mia gratitudine verso quel paese, dove

con l'aiuto di Dio ho fatto un po' di fortuna. Don Bosco accettò la proposta, riserbandosi solo di parlarne col Pontefice Pio IX. Recatosi pertanto a Roma, ed avutane l'approvazione dal Vicario di Cristo, nel mese di novembre spedì nell'America del Sud dieci Salesiani.

Ma Don Bosco al piccolo drappello, quando l'11 del novembre 1875, nel Santuario di Maria Ausiliatrice in Torino, volle rivolgergli pubbliche esortazioni, non si contentò di raccomandare i selvaggi e gli infedeli; aggiunse:

« Vi raccomando con insistenza particolare la posizione dolorosa di famiglie italiane, che numerose vivono in quella città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne. I genitori, la loro figliolanza poco istruita della lingua e dei costumi dei luoghi, lontani dalle scuole e dalle chiese, o non vanno alle pratiche religiose o se ci vanno nulla capiscono. Perciò mi scrivono che voi troverete un numero grandissimo di fanciulli e anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere e dello scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate quei nostri fratelli, cui la miseria o sventura portò in terra straniera e adoperatevi per far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di quel Dio, che ad essi vi manda pel bene delle loro anime..... ».

Così la prima fondazione salesiana in America fu veramente un'opera a vantaggio degli emigranti. Oltre duecento Italiani accolsero con gioia al porto di Buenos-Aires i primi missionari salesiani, e questi, quantunque destinati, come si è detto, alla fondazione di un collegio a S. Nicolas de los Arroyos, non seppero restar sordi alle preghiere dei loro connazionali, confortate dall'Arcivescovo Aneyros. Benchè non fossero che dieci, si divisero in due gruppi, uno dei quali restò nella capitale a servizio della chiesa *Mater Misericordiae*, detta volgarmente *l'Iglesia de los Italianos*.

Con questo doppio ufficio sorse la grande opera delle Missioni estere salesiane. Dapertutto esse integrarono il

loro carattere naturale di missioni colla cura degli Italiani. Così sotto Don Bosco e per volere di lui s'iniziò quella che più tardi divenne una vasta fioritura di istituzioni salesiane a favore degli emigranti temporanei o perpetui, e che consiste in case, scuole, oratori, comitati d'assistenza, patronati, frequenti missioni predicate in importantissimi centri d'Europa e d'America, apposita Commissione Salesiana con sede nell'Oratorio di Torino, e ampia propaganda di periodici scritti in italiano per i nostri connazionali all'estero. La qual cosa contribuì grandemente a far da tutti riconoscere l'Opera Salesiana come un attivo ed amplissimo focolare di italianità in ogni terra lontana.

E invero Don Bosco armonizzando l'amor di patria a quello dell'unità dei popoli nell'ovile cattolico, considerò l'italianità come un veicolo potentissimo del Cattolicesimo. Infatti egli sapeva che questa lingua italiana, primogenita della lingua ufficiale della Chiesa, ossia della latina, è quella che parlano costantemente il Sommo Pontefice e gran parte dei suoi coadiutori nel governo della Sede Apostolica. Essa contiene quello spirito di temperanza pratica, di giustizia universale, di amore a tutte le genti, per il quale è disposizione della Provvidenza che le sorti della Chiesa siano rette abitualmente da uomini di stirpe italiana. Ed è tanta la compenetrazione del senso cattolico alle glorie delle arti, delle lettere, della scienza italiana, che dovunque si sparga tra i popoli l'idioma nostro, si compie un primo avvicinamento di essi « a quella Roma onde Cristo è Romano ».

Nell'istanza del comitato pel monumento a Don Bosco, fatta al Municipio di Torino, si legge:

« In Europa ricordiamo specialmente le opere di Zurigo e Liegi; sul litorale del Mediterraneo e nel Levante quelle di Tunisi, Costantinopoli, Smirne, Gerusalemme, Alessandria d'Egitto; nel Sud-Africa, Cape-Town; nel Sud-America Buenos Aires,

Rosario, Montevideo, San Paulo; nel Nord-America San Francisco di California, Paterson, New-York. E non appena il Governo rivolse la sua attenzione su Adalia, nell'Asia Minore, vi accorsero i Salesiani con due Istituti di educazione e assistenza nazionale.

« E non minore è l'attività delle Figlie di Maria Ausiliatrice. L'*Italica Gens*, federazione per l'assistenza degli emigrati italiani transoceanici, annovera fra i suoi aderenti e corrispondenti nove dei loro Istituti nell'America del Nord (Stati Uniti e Messico), tre nell'America Centrale (Honduras e Salvador), ventotto nella Repubblica Argentina, venti nel Brasile, dodici nel Chili, otto nella Colombia, nove nell'Uruguay, otto in altre repubbliche dell'America Meridionale. Sono centinaia di migliaia d'emigrati, in mille mirabili modi assistiti, senza distinzione di partito politico e di confessione religiosa ».

\* \* \*

Quando partì quella prima spedizione posta sotto gli ordini di D. Cagliero, che sarebbe col tempo diventato Vescovo e Cardinale, Don Bosco, che come abbiamo detto li aveva benedetti in Santa Maria Ausiliatrice, li accompagnò a Genova, donde salparono il 14 novembre 1875. Nell'atto di separarsi, D. Baccino, che doveva essere il primo Salesiano morto nelle missioni lontane, e non rivedere mai più nè D. Bosco nè la sua terra nativa, scoppiò in un gran pianto. Don Bosco, temendo che quelle lagrime indicassero il pentimento d'aver dato addio al padre ed alla patria, gli domandò se proprio partisse mal volentieri. Ma l'altro: « No, no; anzi sono contento, contentissimo di fare questo piccolo sacrificio al Signore. Se non fosse già decisa la mia partenza vorrei gettarmi ai piedi di Lei supplicandola di lasciarmi partire. Piango solo pel grande affetto che le porto, e perchè non potrò più essere assistito da Lei in punto di morte ». « Maria e S. Giuseppe, gli rispose il Superiore, ti assisteranno

assai meglio di me ». E i sentimenti della prima vittima tutti gli altri partenti li avevano nel cuore.

Non erano giunti in America, che già quei pochi coll'aiuto del clero locale, si davano ad aprir case nell'Argentina e nell'Uruguay. Ma avevano in mira specialmente la Patagonia, la terra dei selvaggi. Era abitata nella maggior parte dai più bellicosi ed audaci indii dell'Argentina, che obbligavano il Governo a mantenere un agguerrito esercito al confine, e talvolta sbaragliatolo si gettavano sulle popolazioni, mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco. La natura e la condizione dei luoghi, colle loro caverne, i loro pantani, le loro foreste impenetrabili, erano involte nelle più dense tenebre; nè gran luce davano narrazioni di viaggiatori e di prigionieri, che le avevano attraversate.

Uguale mistero circa la quantità degli abitanti. I calcoli, e le congetture, con le notizie date dagli indii non servivano che ad accrescere la confusione. I *cacichi* li spacciavano per così numerosi da poter imporre la propria volontà, sol che loro piacesse, a tutta la Repubblica. Le loro pretensioni poi, manifestate al Governo in domande di trattati o in minacce e dichiarazioni di guerra, accrescevano l'opinione e il terrore della loro forza. In realtà dovevan essere circa ottantamila.

Ma sui loro costumi si sapeva qualche cosa di più. Purtroppo li svelarono le torture inflitte ai caduti nelle loro mani. Si sapeva inoltre che non volevano accettare nessuna forma di civiltà che non tornasse loro d'immediata utilità, e che quindi respingevano il commercio, le industrie, le arti e ogni vita sociale altrui.

Dal giorno in cui s'erano armati e organizzati in confederazione, non avevano più permesso a nessun straniero di abitare in mezzo a loro, salvo che fosse un bandito, o un prigioniero.

Nella religione propria vedevano una forza potente, per tener in piedi e accrescere il loro impero; in ogni altra, specialmente nel cristianesimo, un pericolo. Quindi i missionari, non che far trionfare in mezzo ad essi la parola di Dio, non potevano neppure attraversare le principali *tolderie* o villaggi senza esporsi ai più crudeli martirii. Per questa certezza e inutilità di sacrificio nessun sacerdote cattolico avea avuto l'ardire d'inoltrarsi tra loro.

Una spedizione la tentò tuttavia, circa un anno dopo il suo arrivo in America, Don Cagliero, ma non riuscì a penetrare nei punti agognati e dovette tornarsene indietro. Anzi riveleggiò verso l'Europa per avere da Don Bosco nuove braccia, ottenendo un secondo invio di Missionari durante il 1876. Nel novembre poi del 1877 ne parti uno maggiore, di quaranta Salesiani, tra i quali sei suore di Maria Ausiliatrice destinate a Villa Colon presso Montevideo, dove esse iniziavano quell'opera tutta propria delle Missioni di Don Bosco, e destinata anch'essa a grandi frutti e grande espansione, cioè la educazione delle donne e delle fanciulle, per consolidare coll'evangelizzazione assidua dell'intera famiglia la propaganda del bene tra i selvaggi e tra i civili. Il sacerdote Costamagna, capo di questa spedizione, dando a Don Bosco da Gibilterra le notizie del viaggio, narrava questo piccolo episodio della partenza da Genova.

« Noi ricorderemo sempre quella buona nostra Cooperativa, la quale non potendo disporre che di una lira, o di un fazzoletto ci si presentò dicendo: — Io sono poveretta, e non posso offrire che l'una o l'altra di queste cose; vorrei ben darle ambedue, ma non posso. Veggano essi quale loro convenga di più e se la prendano.

« Commossi a queste parole noi, invece di ricevere avremmo voluto dare a lei, ma accertici che rifiutando le avremmo recato un vivo dispiacere, accettammo il fazzoletto con l'animo di ser-

virrene ad asciugarci i sudori, quando nei vasti campi americani correremo come il buon pastore in cerca delle smarrite pecorelle.

Una quarta spedizione fu inviata laggiù da Don Bosco nell'autunno del 1878, di quattordici Salesiani e di dieci suore. Da allora in poi sarebbe troppo lungo numerare le altre.

Nella impossibilità di penetrare ancora nella Patagonia i Missionari avevano combinato con Pio IX, coll'Arcivescovo argentino, con Don Bosco, di fondare Collegi ed Ospizi nelle principali città di confine, di cingere, per così dire, la Patagonia di queste fortezze, di questi asili di carità e di pace, per raccogliervi specialmente giovanetti venuti dai vicini luoghi barbari, instruirli, educarli cristianamente e poi per mezzo loro ed insieme con loro, inoltrarsi nelle terre inospitali. Difatti gli uni preparavano le persone e i mezzi a ciò, gli altri attendevano a dar missioni nei paesi d'intorno, a farsi degli ausiliari ed informarsi dei costumi e della lingua di quei popoli, e così avvicinarsi sempre più alla mèta. Nel maggio 1878, tardando troppo ad essi d'aspettar la fine e il frutto di tali lavori d'approccio, aveano voluto tentare una nuova spedizione nell'interno, capitandola Don Costamagna. S'erano mossi verso la sponda del Rio Paranà, dove li aspettava il vapore *Santa Rosa*, che li doveva portare lungo il Rio e poi per mare fino a Bahia Blanca. Di là si sarebbero recati a Patagones a cavallo.

Ma stavolta prima degli indigeni s'era incaricata di disilluderli una terribile tempesta. Il 21 maggio Don Costamagna, ritornato a Buenos-Ayres, così scriveva a Don Bosco:

« Tutti si erano aspettata la morte, e il capo macchinista, che fu quello che compose il timone di salvazione, disse chiaro



che nessun bastimento, neppure quelli che vengono d'Europa sebbene più grandi e forti del *Santa Rosa*, avrebbe potuto salvarsi e non affondare in simile cosa; quindi è che dal Capitano all'ultimo dell'equipaggio e tutti i passeggeri colle loro rispettive famiglie al domani dell'arrivo si radunarono in chiesa per cantare il *Te Deum*, e udire una Messa di ringraziamento pel favore ricevuto. La funzione riuscì commovente, e molti piangevano di consolazione.

« Così, carissimo Don Bosco, un viaggio che doveva durare solo tre giorni ne durò tredici e non fu punto finito. Monsignor Arcivescovo, a cui appena arrivati abbiamo fatto visita, ci disse: — Riferite il tutto al caro Don Bosco, e ditegli che è segno evidente avere Iddio i suoi interessi in quelle opere, cui lo spirito maligno tanto accanitamente combatte ».

Finalmente nel 1879 il governo argentino per provvedere alla sicurezza propria ed accrescere il proprio dominio tentò un'energica azione militare contro i Patagoni, invadendo il loro territorio. Questa volta toccò ad essi la peggio; ma purtroppo gli Argentini eccedettero nella loro vittoria. Così i Salesiani trovarono rotti i peggiori ostacoli al loro cammino e poterono avanzare; ma dovettero dolersi che la spada fosse andata innanzi alla Croce e che toccasse loro di addolcire agli Indii i colpi subiti nella guerra, mentre avrebbero preferito di trovarli nella loro potenza e dissuaderli dall'esercitarla male. Il 27 aprile di quell'anno Don Costamagna scriveva in Europa:

« I Salesiani già arrivarono fino agli abitatori del deserto, agli Indi-Pampas, che ancor non conoscevano il loro Redentore; già parlano, già vivono con essi, già loro fanno udire i salutari effetti della Redenzione del buon Gesù. Non è un sogno, ma una realtà da tanto tempo vagheggiata dal gran cuore di Don Bosco. Noi siamo finalmente in Carrhuè, luogo distante circa 400 miglia da Buenos-Aires, e fra breve saremo in Patagonia sulle sponde del Rio Negro, distante da Buenos-Aires circa 1200 miglia, e sempre attraversando il deserto ».

L'annuncio dell'ingresso in Patagonia fu dato da Monsignor Espinoza, Vicario dell'Arcivescovo di Buenos-Aires, che accompagnava i missionari:

« Eccoci giunti finalmente mediante l'aiuto di Dio, dopo un penosissimo viaggio di 32 leghe! Questo lungo cammino l'abbiamo fatto quasi sempre a cavallo, soffrendo fame, sete, insonnia, e tutti quei malanni, che naturalmente provengono dalla mancanza di cibo, o dal pessimo nutrimento, avendo dovuto per la prima volta mangiare carne di stecchito cavallo o di magro poledro. A tutto questo aggiungete un freddo glaciale, che ci tormentò e irrigidì le ossa, senza poter avere nè una capanna nè una tana, che valesse a ripararci dalla crudeltà della stagione, specialmente nelle ore più fredde della notte! »

Così superando i più grandi stenti, i Salesiani preudevano a stabilirsi in mezzo a quelle foreste, che un giorno risuonavano di grida selvagge contro il *braide*, il civilizzato.

Ma fondata la prima colonia nel 1880, le antiche carneficine non si rinnovarono più. I selvaggi avevano capito che i Missionari si erano stabiliti in mezzo di loro coll'unico fine di aiutarli moralmente e materialmente. E la conversione al Vangelo incominciò vasta e rapida. In quello stesso anno il giornale *L'America del Sud* in un articolo intitolato « I veri eroi del deserto » scriveva: « Noi non intendiamo con questo titolo glorioso d'inneggiare a coloro che con le armi alla mano penetrarono lo scorso anno nel deserto del Pampas, e lo conquistarono. Questo illustre titolo crediamo convenga con maggior verità ai Missionari Salesiani, i quali armati del solo Crocifisso e del Breviario, entrarono colla incruenta vittoria della religione, convertendo i suoi abitatori alla civiltà cristiana ed al vero progresso ».



Intanto, mentre i Salesiani spediti alle missioni raggiungevano pian piano il numero di duecento e le suore crescevano in proporzione; mentre alle case erette nell'Argentina e nell'Uruguay si aggiungevano quelle nel Brasile, nel Chili, nell'Equatore, un provvedimento pontificio del 1883 rendeva possibile una nuova espansione delle missioni tra i selvaggi. Leone XIII erigeva nelle regioni della Patagonia un Vicariato Apostolico e una Prefettura, nel primo nominando Don Cagliero alla vigilia di farlo Vescovo; nella seconda, Don Fagnano, che aveva fino allora diretto la missione di Patagones. Quest'ultimo non appena potè lasciare quella direzione a Don Cagliero, e fu tre anni dopo, si preparò a fondare un'altra missione nella Terra del Fuoco, dove approdò il 21 novembre 1886, e precisamente nella parte orientale di essa, cioè nella baia di San Sebastian, in compagnia d'una spedizione scientifico-militare.

Essendo apparso un gran fuoco verso il settentrione la sera del 24 novembre, all'alba del 25 il capo della spedizione, scortato da parecchi soldati, si avanzò a riconoscere i luoghi, e verso mezzogiorno incontrò una trentina d'indii, dieci o dodici uomini, il resto donne e fanciulli, i quali non appena visti gli Argentini si diedero alla fuga. Inseguiti ed accerchiati, i poveri Fueghini, non comprendendo i cenni amichevoli dei soldati e del capo, il quale mostrava loro carne e galletta, posero mano risolutamente alle frecce; ma si videro rispondere dalle carabine. All'udire gli spari, Mons. Fagnano che era rimasto al campo con pochi soldati, corse sul luogo, vide molti indii morti, alcune donne ferite, e allora — narra un autorevole testimonio oculare:

« Si convertì in eroe; avvicinò con coraggio il capo della spedizione argentina e con franche parole gli fece conoscere il suo delitto..... Noi temevamo per la sua vita, poichè il capo ora s'accendeva di collera, ora impallidiva dinanzi all'uomo di Dio, che in mezzo alla solitudine delle selve levavasi come un profeta per condannare la crudeltà del soldato ».

Ma Monsignore, con Polidoro Segers chirurgo dell'esercito argentino, lasciò subito il rimproverato e si diè a curar i feriti, fino a tarda sera. Poi continuando le perlustrazioni seguì la spedizione, il cui capo s'era acquietato.

Dopo due giorni di cammino essa giunse dinanzi al fiume Rosas impetuosissimo. Un chilometro al di là della sponda v'erano una cinquantina di capanne. Risalirono il fiume per più di due miglia, dov'esso dividendosi in due corsi presenta il guado meno difficile, e si avvicinarono al villaggio Stavolta ad evitare i tristi casi del primo incontro, precedevano Monsignore Fagnano ed il dottor Segers, facendo segnali di pace, scuotendo il cappello ed il fazzoletto bianco e gridando nel linguaggio degli indii:

— *Yegoa! yegoa!* (fratello, fratello), *yeper* (carne).

Tuttavia due di questi fecero alcuni passi verso il missionario con la freccia inarcata in atto di scoccarla, e una ne scagliarono a pochi metri da Monsignore. Questi e il dottore scesero allora da cavallo, e continuando ad avanzarsi alzarono ambo le mani per assicurarli che non avevano armi. Gli indii a quella vista gettarono anch'essi archi e frecce, e liberandosi delle pelli di guanaco, andarono incontro a missionario.

Sopraggiunse il capo della spedizione ed alcuni soldati che offrirono agli indii cibi, vesti e qualche ninnolo, destandone la meraviglia e la fiducia, tanto che il numero degli accorrenti cresceva. Uno, che pareva il più vecchio di tutti, s'accostò alle mule sellate e, stupefatto alla vista

del quadrupede a lui sconosciuto, ne toccava il freno, le staffe, la sella, quasi dubbioso che cavallo e cavaliere fossero una cosa sola. Quindi si appressò a Monsignor Fagnano, gli passò la mano sul cappello, sugli occhiali, sulla sottana, pronunciando di tratto in tratto la parola: « *Wich, wich* » in segno di grande sorpresa.

L'esplorazione si protrasse fino al 30 dicembre. Poi essendo la spedizione costretta a fermarsi fino al 16 gennaio 1887 nella Bahia Tetis, Mons. Fagnano ne approfittò per istruire e battezzare alcuni selvaggi. Il 25 gennaio era già di ritorno a Patagones, risoluto nonostante le difficoltà ad allestire al più presto quanto era necessario alla fondazione di una residenza centrale. Difatti il 21 luglio 1887 tre missionari, insieme con lui, giungevano a Punta Arenas, che supera oggi i dieci mila abitanti ed allora non toccava il migliaio.

Sul finire di quell'anno, Monsignore insieme con un giovane catechista e tre uomini, noleggiata la goletta *Vittoria*, capace di circa 40 tonnellate, tornava tra i selvaggi, visitando l'isola Dawson e parte della Terra del Fuoco. S'incontrò con alcuni indii, si intrattenne con loro, li invitò alla casa-missione di Punta Arenas ed ebbe la consolazione di sentirsi a ripetere più volte: « Tu sei un capitano buono con noi, colle nostre famiglie e coi nostri piccolini ».

Una delle ultime volte che Don Bosco comparve in mezzo ai suoi, il 7 dicembre 1887, fu per trascinarsi incontro a Monsignor Cagliero che tornava a rivederlo ancora e gli conduceva con alcune suore una piccola india battezzata. Era un saggio dei frutti apostolici che il primo dei suoi missionari e dei suoi Vescovi recava al padre lontano e presso a morire. Don Bosco, baciato l'anello del suo figliuolo, gli posò la testa oramai cadente sulla spalla e lacrimò lungamente. Certo, vedeva in quel ritorno, in quella nuova be-

nedizione, che il Vescovo, le suore, la bambina selvaggia ricercavano da lui, nella conferma che gli portavano delle molte migliaia di battesimi amministrati dalle sue Missioni, il pegno di ciò che nelle remote regioni si sarebbe fatto dopo la sua morte, quando le case sue si sarebbero moltiplicate, e l'America non sarebbe bastata più e si sarebbe andati in Asia ed in Africa, e i missionari dedicati stabilmente a Dio nelle varie parti del mondo avrebbero raggiunto il migliaio, e non meno sarebbero state le suore. Toccò a Don Albera, il Rettor Maggiore d'oggi, la sorte di poter ripetere nel III Congresso dei Cooperatori le parole udite poco prima da lui: « Il rappresentante di Don Rua fa il giro dell'America ed è sempre in casa sua », e di dare come adempiuta la previsione di Don Bosco stesso, che gli Istituti Salesiani « coprirebbero la faccia del globo ».

---

---

---

## CAPITOLO XV.

### I mezzi pecuniarii.

Ma i milioni e milioni inghiottiti da così vasta, diuturna e durevole impresa, donde li trasse Don Bosco? Il minimo podere paterno gli era stato utile nell'infanzia, non tanto per viverci sopra con la madre e i fratelli, quanto per acquistarvi la dignità, l'indipendenza, la sicurezza d'animo d'un piccolo padrone, e per dar poi più sapore di sacrificio al suo successivo ufficio di servitorello, nel quale aveva imparato che « lo pane altrui » sa bensì di sale, ma d'un sale di sapienza a chi apprenda nel Signore l'arte dell'obbedire agli estranei. Quel podere tuttavia, lo vedemmo, fu un nulla, fin da quando bisognò chiedergli le magre risorse per andare lontano a compiere gli studi. Proprietario e poverissimo; queste furono dai primi anni le qualifiche di Don Bosco. E non è senza profondo significato, che quando avrebbe potuto a quindici anni acquistare una piccola ricchezza coll'eredità di Don Calosso, egli, che allora non poteva trovarle un pronto impiego benefico, la gettasse via da sè perchè destinata a sè; come non è senza un eguale significato, che all'ingresso della vita sacerdotale la povertà da lui amata e da sua madre comandatagli, rievvesse un nuovo suggello nell'elemosina:

fattagli da molti col dono delle vesti da chierico, iniziandosi così intorno alla persona sua quell'accorrere delle offerte altrui, che doveva più tardi essere il mezzo materiale e un nuovo pregio morale della sua opera.

Ma se egli non avesse sortito da Dio la virtù d'attrarre intorno alla propria carità le altrui ricchezze; se non avesse avuto la sorte provvidenziale di fissar le sue tende in una città come Torino, in cui era già antica la disposizione di molti a dare nascostamente il proprio ad uomini che se ne facciano visibili dispensatori ai poveri, egli avrebbe potuto giungere alla stessa santità, non alla stessa efficacia. Pel concorso di queste due cause era serbato a diventare, come il Canonico Cottolengo, non solo il tipo di una straordinaria virtù individuale, ma il focolare d'una benefica virtù collettiva.

È fra tante coincidenze singolari che distinsero la sua vita, ci fu anche quella, che il centro delle sue imprese, cioè Valdoceo, fosse precisamente il luogo dove accanto al Cottolengo ed a lui, cioè ai due più grandi adunatori e distributori moderni del denaro di donatori tante volte anonimi, splendesse quasi a confronto il più insigne esempio torinese e uno dei più insigni esempi italiani d'una carità di tipo più antico, di quella cioè che provenendo unicamente da persona ricchissima, conserva il nome, il governo, l'indirizzo, lo stemma di essa. Alludo alle fondazioni della Marchesa di Barolo, nelle quali, altra coincidenza singolare, Don Bosco aveva per un certo tempo prestato la sua assistenza. Le due forme di carità sono entrambe sante e provvide; ma si vide nel paragone, che la prima, traendo origini da volontà, e direi da umiltà più numerose, ha in ciò stesso una maggior forza spirituale di espansione; si vide che la divisione del lavoro tra chi dà, e chi gerisce l'opera, rende più facile che in questa ultima si abbiano certe vocazioni e attitudini particolari



all'ufficio; si vide infine che dove il capo di un'impresa caritatevole è un povero o che si fa tale, e in essa spende e l'ogora tutta la vita, le somme che passano per le sue mani, acquistano quella potenza unica che nasce dal sacrificio intero e che non è data in ugual misura a chi, anche donando assaissimo, anche prodigando fatiche, vincendo ripugnanze, avvicinando le più luride miserie, costringendosi ad un tenore di vita ritiratissimo, come fece la grande patrizia, resta tuttavia ricco. Un segno ulteriore della differenza fra queste due forme di carità si vide in ciò, che mentre il Cottolengo e Don Bosco riverirono e compresero la Marchesa di Barolo, questa li riverì, ma non comprese nessun dei due.

Un pregiudizio popolare dice che il versare olio porta disgrazia. A Don Bosco portò fortuna.

Un giorno, presso il palazzo di città, s'incontrò con un ragazzo dell'Oratorio, che aveva in mano con altre provviste una bottiglia d'olio. Visto Don Bosco, costui si dà a saltare e a gridare: — Viva, viva! — Ma per batter le mani lascia cadere e rompe ogni cosa; resta come sbalordito e si mette a piangere, dicendo che tornato a casa la madre lo bastonerà. — È un male a cui si rimedia subito, disse Don Bosco; vieni con me. — E lo conduce in una bottega. Raccontato l'aneddoto alla padrona, questa apprende con chi ha da fare e alla domanda: — Quanto le devo: — risponde: — Ventidue soldi; ma è tutto pagato. — Questa fu forse la prima elemosina fattagli da persone che non avessero nessuna relazione con lui.

Fin da principio dell'Oratorio, quelli che lo conoscevano lo aiutavano. Il Teologo Carpano, quando i giovani erano condotti in corpo a qualche passeggiata, spesso provvedeva il necessario al pranzo o alla merenda, erogando così quello che il padre ben provvisto gli dava. L'avvocato Claretta aveva

donato una bella somma, il Conte Bonaudi per più anni sborsò trenta lire al mese, Don Cafasso pagava i fitti. Elemosine dettero la Marchesa di Barolo e il Conte di Collegno. Ciò si legge in un memoriale d'entrate e spese dell'Oratorio, di pugno del Teologo Borel, che va dal 1844 a tutto il 1850. Erano somme generalmente esigue, ma abbastanza numerose, ed è giusto trarne, oltre i nomi già indicati, quelli che così formarono la prima schiera degli oblatori. Furono i canonici Fissore, Vacchetta, Melano, Duprez, Fantolini, Zappata; i teologi Aimeri, Berteu, Saccarelli, Vola, Rossi; Paolo Pacchiotti, l'Abate Pullini, il Sac. Durando, il Conte Rademaker, il Marchese Gustavo di Cavour, il Generale Michele Engelfred, Carlo Richelmy; gli avvocati Molina e Blengini; la Baronessa e Damigella Borsarelli, le signorine Moia, il Cav. Borbone, la Contessa di Masino, le signore Cavallo e Maria Bogner; i signori Mussa, Burdin, Gagliardi e Bianchi.

La prima spesa considerevole, Don Bosco potè farla per un prestito che gli concesse Rosmini. Si legge nella minuta, notarile: « Il 19 febbraio 1851 con atto rogato Turvano, Francesco Pinardi vende in comune ai sacerdoti Giovanni Bosco, teologo Giovanni Borel, teologo Roberto Murialdo, Giuseppe Cafasso, terreni e fabbricati. Il prezzo è stabilito per la somma di lire 28.500, che per lire 20.000 viene pagato dal rev. sig. Carlo Gilardi come rappresentante del signor abate Antonio Rosmini-Serbati; e per il resto si rilascia scrittura privata ». Occorrevano ancora altre 3.500 lire per le spese accessorie, e furono aggiunte dal Comm. Giuseppe Cotta, munifico e costante benefattore di Don Bosco, nella cui banca venne stipulato l'istrumento. Dal debito egli si liberò pian piano, riscattando così per sè le porzioni dei comproprietari. Rimaneva quella di Don Cafasso. Ma questi, morendo nel 1860, gliela donò per testamento.

« Lascio al sacerdote Don Bosco Giovanni di Castelmuro d'Asti e domiciliato in Torino quanto è di mia proprietà di sito e fabbrica attigua all'Oratorio di S. Francesco di Sales in questa Capitale reg. Valdocco, coll'aggiunta di lire cinquemila per una volta tanto. Con dono al medesimo quanto fosse per essere debitore verso di me al mio decesso, lacerando perciò o rimettendogli ogni memoria in proposito ».



Ma venne prestissimo il giorno in cui dovette cominciare a fare, come suol dirsi, il passo più lungo della gamba, cioè a metter mano ad opere costosissime senza aver potuto prepararne i mezzi. Una sera della primavera 1851 disse a sua madre: — Voglio che innalziamo una bella chiesa in onore di San Francesco di Sales. — E dove prenderai i danari? gli domandò Margherita. Sai che di nostro non abbiamo più nulla; tutto fu speso per mantenere quei poveri ragazzi: quindi prima di fare una cosa simile, devi pensarci due volte ed intenderti bene col Signore. — Faremo appunto così. Se voi aveste del denaro me lo daresti? — Figurati! — Bene, conchiuse il figlio, Iddio è tanto più buono e generoso di voi, del denaro ne ha tanto, e volete che non me ne mandi per un'opera a gloria sua? — Fece dunque un giorno chiamare l'ingegnere Blachier, lo condusse sul luogo e lo pregò di fare un disegno. Poi domandò a Federico Bocca di assumerne l'impresa. Questi si mostrò disposto. — Ma l'avverto, soggiunge Don Bosco, che qualche volta potrei non avere il danaro. — E allora andremo più adagio nei lavori. — No, no, vorrei che andassimo in fretta, e tra un anno avessimo la chiesa bell'e fatta. — E andremo in fretta, rispose l'impresario. — Dunque cominci, conchiuse Don Bosco. Qualche po' di fondo vi è già; il resto la Provvidenza lo spedirà. — Come vedemmo a suo tempo, per la

chiesa di S. Maria Ausiliatrice D. Bosco fece più tardi lo stesso.

Una delle prudenze della carità eroica è il sapere essere temeraria. Già il Cottolengo, edificato pei poveri un grandissimo Istituto, ne aveva addossato il debito alla Provvidenza di Dio, col solo sotterfugio di chiamarla *Piccola Casa*, quasi per non spaventare la divina debitrice, e aveva veduto allora, e lo vede ancora, Iddio stesso far ampio onore alla propria firma, messa per lui sulla cambiale della carità dall'arbitrio d'un santo. Egli non paga il sabato, perchè molte volte paga prima.

La stessa sapienza umana vuole anzi che la carità si valga del poco contante che ha, per impegnarsi a spendere quello che non ha. Senza di ciò correrebbe un pericolo; che il più dei buoni, fatto una volta del bene, si illudessero d'averne fatto abbastanza: il pericolo, che annunciava Don Abbondio, una volta in cui nel suo linguaggio pedestre traduceva il pensiero profondo d'Alessandro Manzoni in persona:

« Quelli che fanno il bene lo fanno all'ingrosso; quando hanno provato quella soddisfazione n'hanno abbastanza, e non si vogliono seccare a star dietro a tutte le conseguenze: ma coloro che hanno il gusto di fare il male, ci mettono più diligenza, ci stanno dietro fino alla fine, non prendon mai requie, perchè hanno quel canchero che li rode ».

Questa soddisfazione acquiescente dei buoni bisogna evitare: bisogna lasciare in essi una certa inquietudine, un certo scrupolo di riposarsi e di dir basta. A ciò provvedono le spensieratezze e i debiti della carità.

E veramente l'assistenza divina si rivelò su Don Bosco in tratti inaspettati e mirabili. Pel 20 gennaio 1858 doveva estinguere un grosso debito e non aveva un soldo. Il creditore che già aveva aspettato alquanto, ora riveleva assoluta-

mente il suo, e si era già al 12 del mese. Don Bosco disse allora ad alcuni giovani: — Oggi ho bisogno di una grazia particolare; io andrò in città e nel tempo che vi rimarrò procurate che qualcuno di voi stia a pregare in chiesa. — Così fu fatto. Mentre camminava per l'orino, vicino alla chiesa dei Lazzaristi gli si presenta uno sconosciuto che dopo averlo salutato gli domanda: — Don Bosco, è vero che ha bisogno di denari?

— Altro che bisogno!

— Se è così, prenda. — E gli presentò una busta nella quale erano parecchi biglietti da mille. Don Bosco meravigliato esitava ad accettare, non sapendo se quel signore facesse da burla o sul serio.

— Ma a che titolo mi regala questa somma? gli chiese.

L'altro non volle dare spiegazioni, nè accettar ricevute, e quando Don Bosco profondendosi in ringraziamenti domandò: — Almeno favorisca di dirmi il suo nome, affinché possa conoscere il mio benefattore — si udì rispondere: — Il donatore non vuole essere conosciuto. Desidera solamente che si preghi per lui... Ella faccia di questo denaro quel che vuole e non pensi ad altro. — E lo vide allontanarsi in fretta.

Un'altra volta chiese ai giovani preghiere simili, e fu nel 1859. Lemoyne narra:

« Eseguiamo i suoi ordini e si pregò fino alle ore tre. Verso sera arrivò Don Bosco tranquillo e calmo come quando era partito a mezzogiorno. E disse rispondendo alle nostre importune e curiose domande: — Oggi alle tre scadeva un compromesso serio col libraio Paravia di diecimila lire: se non l'avessi soddisfatto ne avrebbe avuto gravi danni lui e gravi danni l'Oratorio. Altri debiti urgevano con altri creditori, che non ammettevano più dilazione e questi ammontavano ad altri diecimila franchi. Sono uscito in cerca di provvidenza e senza sapere dove sarei andato. Giunto alla Consolata, entrai e pregai la

Vergine SS. a volermi consolare e a non abbandonarmi in quel frangente. Uscitone andai di contrada in contrada dal tocco sino alle due, quando giunto in un vicolo presso la chiesa di S. Tommaso, che metteva in via dell'Arsenale, mi si avvicina un uomo pulitamente vestito che mi dice: — Oh! se non mi inganno lei è Don Bosco!

— Sì, per servirla, risposi.

— Veda è proprio lei che io cercava e se non l'avessi incontrato avrei dovuto andare fino all'Oratorio; così mi risparmiava una passeggiata; ecco: il mio padrone mi ha incaricato di portarle questo plico.

— E che cosa contiene?

— Io non lo so; disse l'uomo. — Allora io l'apersi e vi trovai cartelle del debito pubblico.

— E da chi provengono queste cartelle? domandai.

— Non debbo dirlo; la mia commissione è fatta; stia bene.

— E senz'altro se ne andò. Io allora mi recai in casa di Paravia, ed esaminato il pacco e le cartelle trovai tanto da pagare a lui dieci mila lire per la stampa delle *Letture Cattoliche* ed anche da soddisfare ad altri urgentissimi impegni! Oh! figliuoli: come è grande la Divina Provvidenza! »

Altra raccomandazione di preghiere a' suoi giovani nel 1860. Il fornaio, se non era pagato subito d'un grosso conto, non voleva dar altro pane, e per la sera non ce n'era più. Quando Don Bosco li rivide disse:

« Mentre voi eravate in chiesa io andava per la città fantasticando dove potessi rivolgermi, quando sento un uomo che mi chiama, mi raggiunge e mi dice: — Oh Don Bosco, andava precisamente da lei, mandato dal mio padrone, il quale è infermo e desidera parlarle. — Acconsentii subito e il servitore mi accompagnò presso un bravo signore che da tempo era obbligato a stare in letto. Egli mi accolse con grande bontà, mi chiese notizie dell'Oratorio, e dopo avermi intrattenuto in altri ragionamenti, mi consegnò un plico con entro il denaro di cui io abbisognava. E così abbiamo potuto in giornata soddisfare il panattiere ».

Più tardi gli scavi della chiesa di S. Maria Ausiliatrice erano cominciati e non c'erano le mille lire per la prima quindicina, quando Don Bosco è chiamato presso una signora gravemente ammalata da tre mesi. Consigliatole una novena all'Ausiliatrice, essa promise di farla, aggiungendo: « Se dentro i nove giorni io otterrò anche solo di potermi alzare e fare qualche passo in camera, mi ricorderò della sua chiesa ». I nove giorni terminavano e per quella sera Don Bosco doveva i mille franchi ai terrazzieri. Quand'ecco gli annunziano una strana visita: la signora in persona, che fuor di sè dalla gioia gli dice: « Sono guarita; ho fatto già una visita alla Madonna; ora eccole una prima offerta, e non sarà l'ultima ». Don Bosco trovò nel pacco cinquanta napoleoni d'oro, ossia i mille franchi che abbisognavano.

Un giorno aveva predicato sul distacco dei beni temporali. Pochi minuti dopo sceso dal pulpito, un signore che la stessa gli aveva prestato dodicimila lire, glie ne porta la ricevuta dicendo: « La può stracciare; non mi occorre più: le sue parole mi hanno aperto gli occhi; Dio solo, non c'è altro che Dio ». Qualche anno dopo questo signore abbandonava il secolo e il patrimonio, per vivere in povertà con Don Bosco.

Giuseppe Brosio così scriveva a Don Bonetti:

« Un giorno feriale sono andato a fargli visita e lo trovai ne cortile che pensieroso teneva una lettera in mano. Dubitando qual fosse la cagione di quella preoccupazione, io interrogai; e Don Bosco mi porse la lettera perchè la leggessi. Era un fornitore che minacciava di farlo chiamare in giudizio se non gli sborsava subito duemila lire in acconto del suo avere. Terminata di leggere quella lettera, chinai la testa riflettendo qual dispiacere e vergogna sarebbe per Don Bosco dover comparire in giudizio e sentirsi condannato per debiti e mi sfuggì un lungo sospiro. Don Bosco invece tutto tranquillo mi disse: — Come, caro Brosio, tu sospiri per questo? Credi tu che la Prov-

videnza Divina mi abbandoni? Preghiamo, e vedrai quello che farà la Madonna per l'Oratorio! — E siamo andati a pregare in cappella. Terminata la preghiera, ecco presentarsi un signore che desiderava parlare con Don Bosco e gli consegnava i denari necessari per quel pagamento ».

Nel 1886 mancavano ancora diecimila lire per una nuova spedizione dei Missionari, quando Don Bosco ricevette un piego anonimo colle seguenti parole:

« Ho letto come il S. Padre nelle sue grandi strettezze ha mandato lire duemila per le varie opere di carità cui Ella sostiene. Mosso da così nobile esempio io offro a Lei specialmente pei bisogni dei suoi missionari la somma di franchi diecimila. È questo il risparmio che mi sono procacciato coll'industria e col lavoro in tempo di mia gioventù, e l'offro di buon grado per mandarlo innanzi come lume che mi rischiari la via per l'eternità, cui mi trovo già assai vicino ».

E gli esempi si potrebbero addurre in assai maggior numero.



Ma ciò che distingueva Don Bosco da chi si butta ad imprese rischiose senza ragionevole speranza di uscirne bene; ciò che di questo temerario faceva in realtà un uomo prudente, erano anzitutto la costanza con cui pregava e faceva pregare, la fiducia nella aspettazione e la gratitudine con cui attribuiva poi alla Provvidenza sola quei soccorsi, che un superbo avrebbe attribuito al credito e al fascino proprio. Racconta Don Lemoyne:

« Don Bosco soleva dire, e noi l'udimmo più volte: — Il padrone delle mie opere è Iddio, Iddio l'ispiratore e il sostenitore, e Don Bosco non è altro che lo strumento; perciò Iddio si trova impegnato a non far cattive figure. Maria SS. poi è la



mia protettrice, è la mia tesoriera. — E quando era maggiore la deficienza di mezzi, o più grandi le difficoltà o tribolazioni, lo si vedeva più allegro del solito, tantochè nel vederlo più frequente e spiritoso nel dir facezie, dicevamo: — Bisogna che Don Bosco sia ben nei fastidi, giacchè si mostra così sorridente. — Infatti, esaminando le circostanze nelle quali si trovava allora, ed interrogandolo, venivamo a scoprire i nuovi e gravi ostacoli che gli si paravano avanti. Ma Don Bosco ripeteva sempre quelle parole di S. Paolo: — *Omnia possum in eo qui me confortat*. — Era sicuro che Iddio, come altre volte, dopo averlo messo alla prova, lo avrebbe esaudito. Nessuno scorgeva in lui fastidio o noia. Queste continue sollecitudini erano per Don Bosco cose tanto naturali, che quasi non se ne avvedeva, e vi durava da mane a sera e un giorno dopo l'altro; e sempre come se non fosse lui a sostenere il peso. Non si dava alcuna pretesa e si vedeva umile come chi avesse nulla a fare, ed avesse fatto nulla ».

Ma i modi per farsi degno della Provvidenza erano anche altri. Primo, il confermarsi nell'amore della povertà man mano che per l'opera sua otteneva tesori. Aveva bensì fatto proprio il detto di S. Bernardo: *paupertas mihi semper placuit, sordes nunquam*, e quindi curava scrupolosamente la nettezza della persona e dell'abito; ma quella stessa penuria che voleva nella stanza e nel cibo, la ricercava nelle vesti. Grossolane le scarpe e la biancheria. Sceglieva spesso la veste talare tra quelle usate e perfino rattoppate, che qualche prete gli donava pei chierici. Mostrava volentieri agli amici i suoi tesori, ma solo quando erano ridotti a quattro soldi: « Di mio — diceva spesso — non voglio lasciare in morte se non la sottana che avrò avuto indosso ». E quando non aveva più niente, allora era più ilare che mai.

Al non voler nulla per sè di ciò che gli era dato aggiungeva la prontezza al sacrificio per procurarselo. Il questuare fu sempre una cosa ripugnante alla sua indole dignitosa e fatta per l'indipendenza. Figuratevi con che pena fu costretto

a farlo per tutta la vita! Una delle cose, ad esempio, che lo infastidiva di più era d'andare a pranzo fuori dell'Oratorio, sia perchè doveva lasciare i compagni e i giovani, sia perchè l'ospite non gli poteva, naturalmente, offrire un cibo povero. Ma gli conveniva spesso cedere, perchè molti signori mettevano come condizione dell'elemosina, che fosse andato a pranzo da loro. Il Marchese Domenico Fassati, benefattore insigne, gli promise una volta tremila lire, ma da distribuirsi in trenta pranzi a casa propria. Solo dopo quindici lo assolse dal patto, dandogli allora tutta la seconda metà, e promettendogli altre diecimila lire, piccola parte di ciò che in vari tempi gli dette. Ma chi ricorda Don Bosco negli ultimissimi anni della sua vita, già prostrato di forze, mendicare pel compimento della chiesa del Sacro Cuore a Roma, affidatagli da Leone XIII, e sa le scale che salì e le umiliazioni che soffersse, può ben dire che Don Bosco, non potendo spendere denaro del suo, spendeva la vita.

Una scrupolosa onestà nel ricevere e nell'amministrare il denaro ricevuto s'aggiungeva a tutto ciò, quantunque dappriincipio, per la sua buona fede, non sempre fosse corrisposto in ciò da chi l'aiutava nella gestione, e dovesse quindi riparare errori o colpe altrui. Ma voleva anzitutto che il denaro fosse acquistato bene. Ad un Salesiano che gli domandava come regolarsi su molti inviti che riceveva di dir messa qua e là, rispose: « Accetta dove l'elemosina è minore ». A due signori di Torino che gli portavano cinquecento lire ricavate da un comitato del carnevale, disse che era gratissimo, ma non poteva accettarle, perchè tra i divertimenti, da cui quella somma proveniva, ce n'erano stati alcuni che doveva disapprovare. L'Avvocato Sartoria di Pieve di Teco in Liguria aveva imprestato a Don Bosco quarantamila lire dietro semplice ricevuta in carta libera, lasciandogli capire che alla sua morte glielie avrebbe in

tutto o in parte condonate. Ammalatosi a Roma e saputo che v'era Don Bosco lo fece chiamare. Questi andò, l'assistette quasi di continuo, non gli fece neppur cenno della promessa, e morto che l'altro fu, scrisse all'Oratorio di Torino si preparassero a pagare la somma agli eredi. Questi rimasero stupiti di così delicata prontezza. Quando, nel 1850, il governo, incamerati i beni dei Serviti, mandò del loro mobilio a Don Bosco, egli lo accettò, ma solo per restituirlo a quei religiosi espulsi, facendosi da loro donare un tavolo di cui aveva bisogno. Quando poi nel 1884 la sua cartiera di Mathi esposta alla Mostra Nazionale avrebbe acquistato richiamo e guadagni se avesse lavorato anche le domeniche, egli, nonostante le mille istanze del Comitato, non lo volle permettere mai, preferendo dare un buon esempio di rispetto alle feste.

I debiti gli erano così notoriamente sacri, che la sua firma era tenuta in alto credito, anche presso uomini di ditte che facessero affari, non beneficenza. Un teste autorevole nel processo canonico disse:

« Non recò mai danno a persona. Avveniva parecchie volte che intraprendendo lavori colossali, unicamente affidati alla Provvidenza di Dio, temesse di non essere puntuale nei pagamenti, ed allora avvertiva che avrebbe pagato quando avrebbe potuto. Ma era sì buon pagatore che tutti si affidavano a lui e dicevano: — Se avessimo altri di cui fossimo sicuri come di Lei! Si tarderà, e pazienza, ma siamo sicuri di essere pagati. — Noto a questo riguardo come la stessa Banca Nazionale di Roma gli cedesse il terreno per il prolungamento della chiesa del Sacro Cuore e per l'ospizio annesso, con pagamento a lunghe more; anzi vedendo come io avevo procura generale a nome suo, mi diede per lo spazio di sette anni somme cospicue con semplice ricevuta senza ipoteca. Arrivò a darmi la somma di lire ottantamila, dicendo il Direttore: — Si tratta di Don Bosco che ha la Provvidenza a sua disposizione; non ci fa perdere ».

« Per ragioni del mio ufficio, disse un'altro teste, presentandomi a diverse manifatture, laboratori, negozii all'ingrosso,

per far provviste straordinarie per l'Oratorio, non ricevetti mai rifiuto, mai fui interpellato di presentare prima una lettera credenziale dei miei Superiori; ma al presentarmi e domandare la provvista e spedizione di tali e tali oggetti all'Oratorio di Don Bosco, ciò bastava perchè quei fornitori senz'altro accettassero, ed eseguissero a credito le commissioni, e dicevansi sempre tranquilli di far provviste per Don Bosco più che per altre persone, perchè sapevano per esperienza quanto fosse giusto il Servo di Dio, essendo stati o tosto o tardi pagati, mentre ben da molti altri dovevano perdere il pagamento delle provviste fatte ».

Un altro teste aggiunse:

« Udi Don Bosco spingere Don Rua a pagare prontamente un debito che era scaduto, e facendo quegli delle osservazioni, che cioè quel po' di denaro che si aveva, l'aveva conservato per estinguere altro debito più grave, che scadeva dopo un certo tempo, Don Bosco soggiunse:

— Cominciamo a pagare questo che è scaduto, per questo corre già l'obbligo; per l'altro abbiamo ancora una settimana di tempo. Io uscirò a cercare, scriverò lettere e spero che a tempo opportuno il Signore manderà l'occorrente. L'importante si è che questo primo non abbia da soffrire ».

Perchè le fabbriche di Francia, d'Austria, d'Inghilterra facessero spedizioni di merci alle sue case bastava il suo nome; molti imprestiti gli furono concessi sulla semplice parola o con una carta senza forma legale, e vi furono banche nell'America che prima versarono ai Salesiani grosse somme e poi mandarono a Don Bosco, al quale era intestato il mutuo, le cambiali in bianco perchè le firmasse.

Alla giustizia univa la discrezione. Ai compagni che lo aiutavano nel far collette, dava sempre questa norma:

« I bisogni è necessario farli conoscere; se altri non li conosce non può neppure pensare ad aiutarci; ma quando li conoscono facciano quello che loro il cuore ispira; io non insisto più ».

Badava anzi che le persone caritatevoli, nel dargli soccorsi non si danneggiassero per eccesso di carità, quantunque il più delle volte esse scansassero queste benigne premure.

Un giorno, che era angustiato per un debito urgente di trecento lire ecco entrare in cortile un uomo di età matura, il quale avvicinatosi a lui gli dice:

— Io sono un impiegato governativo in ritiro. Ho fatto qualche risparmio sulla mia pensione ed ho pensato di fare un po' di bene per l'anima mia. E gli offre una borsa.

— Ma si è serbato qualche cosa pel caso di una malattia? chiese Don Bosco.

— C'è la Provvidenza, rispose l'altro; e poi prima di morire voglio mandarmi innanzi, all'eternità, qualche merito. Se mi ammalerò ci sono gli ospedali. — E senza altro se ne andò.

In quella borsa erano precisamente trecento lire.

Un altro giorno venne nell'Oratorio per parlare a Don Bosco una vecchia, che gli disse:

— Io sono una povera donna: ho sempre lavorato per vivere: avevo un figlio e mi è morto; ora non mi resta che morire io pure; non ho eredi necessari; mio figlio prima di morire mi disse di dare in elemosina tutto quello che mi fosse avanzato. Il risparmio di cinquant'anni è tutto quicento franchi, li consegno a Lei. Me ne tengo altri quindici per la bara e qualche cosa per il medico. Questa sera mi metto a letto e sarà affare di pochi giorni.

— Questo denaro lo prendo, rispose Don Bosco, e ve ne ringrazio, ma non lo toccherò fin che vivete; in qualunque occorrenza, venite pure, che è vostro.

— No: facciamo così: io ho fatto l'elemosina e il Signore me ne terrà conto; si serva dunque delle cento lire. Se mi trovassi in bisogno verrò a domandare l'elemosina io, e il

Signore ne terrà conto a Lei. Verrà però a vedermi ammalata?

— Sicuramente.

Il giorno dopo, Don Bosco colpito da una carità così ingenua, voleva andarla a trovare, ma non si ricordava più della strada e del numero della casa. Passano due giorni, quando un'altra donna viene a chiamarlo; egli va subito. Appena entrato riconosce la vecchia, che, sorridendo gli fa segno di non aver bisogno di nulla.

— Ma no; altrimenti Lei non mi avrebbe chiamato.

— È vero, ho bisogno dei Sacramenti. — Li ricevette con viva fede e morì in pace.

Don Bosco stesso, colla sua semplicità aliena da ogni vanto, narrava:

« Due coniugi senza prole, mi diedero a varie riprese mentre si costruiva la chiesa di Maria Ausiliatrice, lire seimila. Che vuoi? Seppi alcuni anni dopo, che in seguito ad affari andati a male e soprattutto al fallimento di banche, presso cui avevano depositate buona parte del loro capitale, erano caduti nella miseria, a tal segno che vivevano in una soffitta, a Milano, dove si erano ritirati. Andai a trovarli e mi offersi di restituir loro la somma che mi avevano dato. Il marito si rifiutò piangendo e aggiungendo ch'egli aveva fatto quello per fare un'elemosina,

— Ebbene, ella riceva dalla Madonna quello che Lei ha dato, nella misura che ne avrà bisogno. — Da quel momento mandai loro ogni mese cento lire. Alla restituzione delle lire seimila il marito muore, la vedova trova dopo poco tempo a fare un eccellente matrimonio, e comincia essa e continua tuttora a far elemosine per Maria Ausiliatrice ».

Del resto questo prodigo sapeva essere giustamente avaro del denaro datogli, sapendo quel che costava ai donatori, e sentendo in coscienza di doverlo spendere con giudizio. Non risparmiava spese colossali, purchè utili, ma non permetteva che s'impiegasse un soldo in cose superflue, e che per sbadataggine, o poca cura della roba, se ne facesse

il minimo spreco. Guai se i giovani gettavano via anche solo le briciole del pane. Metteva e faceva mettere da parte i mezzi fogli bianchi delle lettere che arrivavano, la carta straccia, i pezzi di cordicella, perchè tutto al caso può far pro.

Con questa armonia d'azzardo e fiducia in Dio, d'ardimento e di probità, di ricerche presso i buoni e di buon cuore verso di essi, di larghezza e di parsimonia, egli giunse non solo ad ottenere milioni e ad essere provvido e giusto dispensatore dell'altrui, ma ad intessere, spendendo e ricevendo, una immensa catena di beneficii e di meriti. E spesso Iddio pagava questi innumerevoli creditori proprii anche prima del sabato eterno. Molti ripeterono per sè quello che diceva il Comm. Cotta:

« Dacchè ho preso ad aiutare Don Bosco i miei affari prosperano sempre di più ».

---

---

---

## CAPITOLO XVI.

### Cooperatori salesiani ed ex-Allievi.

I soccorsi d'ogni maniera che resero possibile a D. Bosco una così grande opera richiamano la mente ad una organizzazione stabile di volenterosi, che coordinò ad essa questo aiuto, in parte materiale ma in maggior parte spirituale, e formò un complemento dell'esercito salesiano.

Fin da quando la moltitudine dei ragazzi dell'Oratorio diventò tale che non sarebbe stato possibile ad un uomo solo tenerla in freno, curarla, istruirla, abbiamo a suo tempo veduto che alcuni sacerdoti, primi fra essi il Borel, il Cafasso, il Borsarelli, si dettero a dividere con Don Bosco le necessarie fatiche. Ma questi primi cooperatori ecclesiastici avevano troppe gravi occupazioni altrove, perchè il loro aiuto potesse essere continuo e regolare. Bisognò ricorrere ad alcuni signori secolari, ed essi accorsero in buon numero e con ottima volontà. In chiesa facevano il catechismo, guidavano le preghiere e il canto, preparavano i ragazzi ai Sacramenti. Fuori, li accoglievano al loro giungere, mantenevano l'ordine, prendevano parte ai giuochi. Alcuni si dedicavano alle scuole serali, altri cercavano di collocare i disoccupati presso buoni padroni; si curavano dei loro abiti perchè presentandosi



all'officina facessero buona figura, e visitavano i ragazzi durante la settimana, per non perderli di vista, dir loro una buona parola e indurli a tornare all'Oratorio la domenica. Quanto di tempo, di disagio, di denaro costasse a questi intrepidi una tal cura minuziosa, in luoghi lontani, in stagioni anche avverse, in mezzo a poveri che avevano bisogno di tutto, è facile immaginare.

Siccome poi tra gli alunni v'erano di quelli così laceri, che nessun padrone li voleva, e gli stessi compagni li schifavano, alcune signore cominciarono a cucire, pulire, rattoppare abiti e a procurarne degli usati o nuovi. La signora Margherita Castaldi, la figlia e la nipote Lorenzina Maze furono le principali fra queste prime cooperatrici.

Quando poi l'opera degli oratorii incominciò a dilatarsi per ogni dove, Don Bosco comprese che una cooperazione così numerosa, già sperimentata a Torino, poteva suscitarsi dappertutto, ma che non era bene accoglierla senza regole. Col pensiero d'una regola gli sorse anche quello di ampliarne gli uffici. Una milizia di persone libere e viventi nel secolo, e quindi più efficace talvolta degli stessi religiosi, che si desse a promuovere ogni forma di carità, ogni atto di culto, ogni aiuto a vocazioni sacerdotali, ogni fondazione per ricoverare, istruire, educare la gioventù, specialmente del popolo, non poteva fondarsi? E se le imprese e le case salesiane avevano ad essere la prima cura di questo apostolato laico, non sarebbe stato conveniente che esso lavorasse in pro di qualsiasi costumanza o iniziativa buona?

Se non che il vasto disegno richiedeva che un qualche legame, necessariamente spirituale, unisse tutti costoro, e portasse comunione ed unità nei meriti e negli sforzi.

Di qui nacque un regolamento che venne approvato da Pio IX nel 1876, e formò una specie di Terzo Ordine.

Ma mentre quello dei Francescani e dei Domenicani cerca soprattutto di promuovere tra i secolari lo spirito di pietà, quello salesiano mira specialmente all'esercizio della carità pel bene religioso e civile, coll'assistenza educativa dei poveri, colla diffusione dei buoni libri, con pie manifestazioni, con ogni cosa insomma che attivamente sparga nelle moltitudini il fervore della vita cristiana. Vi si può entrare a sedici anni facendone domanda ad una casa salesiana, che procura all'iscritto il diploma. Pratiche religiose d'obbligo i Cooperatori non ne hanno, salvo un *Pater noster* e un' *Ave Maria* al giorno, in onore di S. Francesco di Sales, secondo le intenzioni del Papa. Le pratiche frequenti sono soltanto raccomandate. Ciascuno partecipa ai meriti del bene che i Salesiani possono fare in ogni luogo e in ogni maniera. E perchè abbiano tra loro anche un vincolo visibile Don Bosco istituì il *Bollettino Salesiano*, periodico mensile, fuori d'abbonamento e distribuito a tutti i Cooperatori, il quale reca notizie di ciò che l'Opera va facendo in tutta la terra.

Pio IX volle che il suo nome fosse scritto in capo alla lista dei Cooperatori, esortò molti Cardinali e Vescovi a farvisi inscrivere, e discorrendo con persone di sua confidenza uscì in queste parole:

« I Cooperatori Salesiani sono destinati a fare del gran bene alla Chiesa e alla civile società. L'opera loro, perchè mira specialmente alla cultura ed a sollievo della gioventù pericolante, sarà col tempo così apprezzata, che già mi pare di vedere non solo famiglie, ma paesi e città intiere farsi Cooperatori Salesiani. Ecco perchè io li amo e li ho tanto favoriti ».

Leone XIII disse un giorno a Don Bosco:

« Voglio essere non solo Cooperatore, ma il primo Cooperatore ».

In un'altra circostanza aggiunse:

« Ogni volta che voi parlerete ai Cooperatori Salesiani, direte ch'io li benedico con tutto il mio cuore; che lo scopo dell'Associazione consiste nell'impedire la rovina della gioventù, e che essi devono tra tutti non formare che un cuore ed un'anima per aiutare a conseguire lo scopo, che si propone la Pia Società di S. Francesco di Sales ».

Anche Pio X dimostrò ripetutamente d'aver in grande stima i Cooperatori Salesiani, e volle farsi aggregare ad essi, prima ancora di esser Papa.

La schiera dei Cooperatori crebbe a tal punto che oggi sono più di trecentomila fra i quali figurano coi grandi anche i più umili. È qui giova notare una coraggiosa opinione di Don Bosco. Riconoscendo egli quanto numerosa è la gente adatta a fare del bene, prese ripetutamente a difendere anche quella specie di donne pie, che essendo scrupolose, indiscrete, seccanti, vengono in uggia agli insofferenti e col nome di « beate », in senso spregiativo, sono talvolta tenute da essi come la peste della società. Quantunque il suo naturale disinvolto, giocondo, risoluto, lo dovesse più degli altri allontanare da quel genere di creature, pure nella sua imparzialità e penetrazione, diceva:

« Le così dette beate per lo più sono il sostegno religioso di un paese o di una parrocchia; e il non curarle o trattarle male è come il raffreddare un paese intiero riguardo alla frequenza dei Sacramenti. Molte volte il modo migliore per far fiorire la pietà in una popolazione si è precisamente di servirsi di queste donne. Sono esse che zelano il culto della casa di Dio, che si adoperano per impedire o togliere uno scandalo, che danno o raccolgono i mezzi per promuovere un'opera di beneficenza o di religione. E invero d'ordinario ciò che le rende alquanto pesanti non è altro che un po' d'ignoranza ed il soverchio timore; ma molte volte sono anime affatto innocenti ».

Una delle prime riunioni di Cooperatori, le quali dovevano metter capo a solenni congressi internazionali, comin-

ciati con quello di Bologna nel 1895, fu tenuta da D. Bosco a Milano in presenza dell'Arcivescovo, Mons. di Calabiana. Don Bosco gli chiese d'essere benedetto. L'Arcivescovo se ne scusò. Ma quando a sua volta dovette Don Bosco benedire i convenuti, si vide che l'Arcivescovo, uscito dapprima dalla sala e rientratovi senza farsi scorgere, si era inginocchiato cogli altri per ricevere egli la benedizione di Don Bosco. Solo dopo esser stato così prevenuto, il venerando successore di S. Carlo consentì a benedire a sua volta l'apostolo della gioventù.

Ma che cosa i Cooperatori abbiano fatto e siano destinati a fare, più d'ogni altra testimonianza lo mostrò la lettera che Don Bosco scrisse loro morendo:

« Miei buoni Benefattori e mie buone Benefattrici,

« Sento che si avvicina la fine della mia vita, ed è prossimo il giorno, in cui dovrò pagare il comune tributo alla morte e discendere nella tomba.

« Prima di lasciarvi per sempre in questa terra io debbo sciogliere un debito verso di voi e così soddisfare ad un grande bisogno del mio cuore.

« Il debito che io devo sciogliere è quello della gratitudine per tutto ciò che voi avete fatto nell'aiutarmi per educare cristianamente e mettere sulla via della virtù e del lavoro tanti poveri giovanetti, affinchè riuscissero la consolazione della famiglia, utili a se stessi ed alla civile società e soprattutto affinchè salvassero la loro anima ed in tal modo si rendessero eternamente felici.

« Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; colla vostra carità abbiamo invece cooperato colla grazia di Dio ad asciugare molte lacrime ed a salvare molte anime. Colla vostra carità abbiamo fondato molti collegi ed ospizi, dove furono e sono mantenuti migliaia di orfani tolti dall'abbandono, strappati dal pericolo dell'irreligione e della immoralità, e mediante una buona educazione, collo studio e coll'apprendimento di un'arte, fatto buoni cristiani e savii cittadini.

« Colla vostra carità abbiamo stabilito le missioni fino agli ultimi confini della terra, nella Patagonia e nella Terra del

Fuoco, e inviato centinaia di operai evangelici ad estendere e coltivare la vigna del Signore.

« Colla vostra carità abbiamo impiantato tipografie in varie città e paesi, pubblicato tra il popolo a più milioni di copie libri e fogli in difesa della verità, a fomento della pietà e a sostegno del buon costume.

« Colla vostra carità ancora abbiamo innalzato molte cappelle e chiese, nelle quali per secoli e secoli, fino alla fine del mondo si canteranno ogni giorno le lodi di Dio e della Beata Vergine, e si salveranno moltissime anime.

« Convinto che, dopo Dio, tutto questo ed altro moltissimo bene fu fatto mediante l'aiuto efficace della vostra carità, io sento il bisogno di esternarvene, e perciò prima di chiudere gli ultimi miei giorni, ve ne esterno la più profonda gratitudine, e ve ne ringrazio dal più intimo del cuore.

« Ma se avete aiutato me con tanta bontà e perseveranza, ora vi prego che continuate ad aiutare il mio successore dopo la mia morte. Le opere che col vostro appoggio io ho incominciato non hanno più bisogno di me, ma continuano ad avere bisogno di voi e di tutti quelli che con voi amano di promuovere il bene su questa terra. A tutti pertanto io le affido e le raccomando.....

« Io non lascierei più di parlarvi e raccomandarvi i miei fanciulli, che sto per abbandonare, ma pur debbo far punto e deporre la penna.

« Addio, miei cari Benefattori, Cooperatori Salesiani e Cooperatrici, addio. Molti di voi io non ho potuto conoscere di persona in questa vita, ma non importa: nell'altro mondo ci conosceremo tutti e in eterno ci rallegreremo del bene, che colla grazia di Dio abbiamo fatto in questa terra, specialmente a vantaggio della povera gioventù ».

Ma, come abbiamo detto parlando degli scopi dell'istituzione, imperfettamente giudicherebbe il corpo dei Cooperatori Salesiani, chi lo guardasse soltanto come un espediente atto a procurare alla parte sacerdotale della Società Salesiana, facilitazioni ed aiuto di consenzienti laici. Il pensiero di D. Bosco, dei suoi continuatori, dei congressi internazionali che finora i Cooperatori tennero, fu più vasto;

l'assegnamento, che questi meritarono si facesse sopra di loro, fu più profondo. Tutti intravidero la possibilità e la speranza di farne una vera forza sociale. E in verità, un grandissimo numero di persone viventi nel secolo, che intendono conformarsi al più fresco e più espansivo degli apostolati religiosi sorto negli ultimi tempi; che riconoscono come fondamento delle odierne speranze cristiane la cura religiosa, morale, civile dell'infanzia e dell'adolescenza specialmente povere; che sentono con quanta coerenza l'Opera Salesiana si elevi da questo fondamento al proposito d'estendersi ad ogni luogo e ad ogni materia; un tale numero di gente, collegata spiritualmente in se stessa, organizzata esteriormente con blandi vincoli, tenuta in continua comunicazione di notizie con tutto ciò che in ogni dove fanno i Superiori e i Fratelli, non è soltanto una istituzione pia, ma è e promette di diventare sempre più un potere nel mondo; potere al quale, con parole da intendersi in senso discreto ed umano, è applicabile la definizione di « sale della terra », poichè contro gli sforzi dei nemici della religione o la corrosione degli indifferenti sono pronti ad opporre in modo costante e soave la consapevolezza e la volontà del bene.

È fu acuto e provvido il pensiero di Don Bosco di non contentarsi d'amici che rimanessero dispersi, ma di volerli associati. Poichè, oltre i doni compartiti da Dio a coloro che si collegano espressamente in suo nome, l'esperienza umana dimostra che ai giorni nostri nulla si fa per opera di consensi sparsi ed ignoti fra loro; che nessun vasto fine si raggiunge senza associazioni rette da legami appositi e da propositi espliciti, quantunque i partecipi ad una idea debbano contarsi associandosi e quindi apparire meno numerosi, che se loro non si chiedesse nè il nome nè la promessa d'azione. Anche in ciò D. Bosco ebbe piena consapevolezza delle necessità dei tempi, e per mezzo dei Cooperatori fra

loro congiunti donò alla Chiesa una milizia promettentissima.

Da questa istituzione a quella degli Antichi Allievi il passo doveva esser breve. Uno dei grandi errori, combattuto sempre espressamente e per implicito da Don Bosco, è quello di ritenere finita l'opera dell'educazione col finire degli anni scolastici in cui essa regolarmente s'impartisce; cosicchè appena il giovane sia liberato dalla scuola o dal collegio egli non debba aggiungere più nulla a quanto ivi, quasi in modo passivo, abbia ricevuto. Don Bosco pensava che tutta la vita debba essere spesa nell'educarsi, nel trarre dall'età, dalla professione, dai doveri di famiglia un'occasione per continuare a compiere sopra e intorno a sè, sia imparando, sia insegnando, ciò che gli educatori propriamente detti abbiano incominciato a deporre nell'animo vostro. « Tene-tevi uniti », egli in altre parole raccomandava ai giovani e agli uomini usciti dalle sue file, tutte le volte che in occasione di feste se li vedesse ancora dintorno.

Nel 1870, col titolo: « Commissione degli Antichi Allievi per l'annuale dimostrazione filiale a Don Bosco » una prima loro Unione per opera d'un modesto e carissimo uomo, Carlo Gastini, sorgeva fra gli ex-Allievi dell'Oratorio di Torino.

La seconda si fondò a Parma, attorno a D. Baratta, nel 1896. Ne fu ed è Presidente l'On. Dott. Giuseppe Micheli. Seguirono l'esempio Faenza, Buenos-Aires, Milano e via dicendo; cosicchè oggi non v'ha quasi Istituto Salesiano, che non abbia la propria Unione di ex-Allievi.

In alcuni luoghi esse hanno assunto anche un carattere d'assistenza sociale-economica dei soci, e hanno preso tale sviluppo che, per un esempio, a Buenos Aires l'Unione ha un palazzo proprio e raccoglie oltre duemila ex-Allievi, nelle varie sezioni sociali, sportive, drammatiche, ed altre. Un periodico mensile ne è l'organo.

Ma queste Unioni, benchè nate da un pensiero comune, vissero separate fra loro fino al 1908, quando il Circolo « Giovanni Bosco » di Torino, insieme alla « Commissione Primaria degli Antichi Allievi », promosse l'idea di una Federazione fra tutte le Unioni sparse nel mondo. In due assemblee, del 15 e del 18 luglio 1909, veniva approvato lo Statuto della Federazione Internazionale, la quale ebbe tanta fortuna, da contare poco dopo oltre un centinaio di Associazioni federate, alle quali Pio X faceva giungere la sua benedizione e il suo incoraggiamento.

Nè basta. Non si sente forse lo spirito di Don Bosco in ogni proposito di perpetuare e organizzare il bene, che sia fatto qualche volta soltanto e in maniera diremo così salutaria? Ora, gli Antichi Allievi compiono questo pensiero del maestro. Essi a differenza dei Cooperatori propriamente tali, si riuniscono non in nome dei benefî fatti, ma di beneficî ricevuti; tuttavia la differenza è minima, poichè applicano a sè e all'impresa salesiana quella mirabile economia del cristianesimo, per la quale anche colui che sa ricevere del bene è in qualche maniera un benefattore. Ad ogni modo, organizzando in forme fisse la propria qualità di alunni antichi, e volendo perpetuarla coll'educarsi ed educare altri ancora, vengono a creare una nuova specie di cooperatori nati; quelli che intendono mostrare al mondo nella integrità e nell'esemplare attività della propria vita la prova di ciò che Don Bosco potè in essi, e intanto, lavorando sull'orme sue, sdebitarsi con lui.

Gli scopi della Federazione furono fissati dallo Statuto col seguente articolo 3°:

a) Conservare i vincoli di cristiana fratellanza fra tutti gli ex-Allievi dei Salesiani;

b) Favorire la conoscenza reciproca fra gli ex-Allievi delle varie città, regioni e nazioni pel mutuo sostegno morale e ma-



teriale (per es., mediante Patronati, uffici di corrispondenza, informazioni e collocamenti, ed altre opere di assistenza morale e sociale);

c) Curare, nelle varie città, regioni e nazioni, le istituzioni di nuovi Circoli, Unioni, Società, ecc., di ex-Allievi;

d) Diffondere nella famiglia e nella società lo spirito benefico di Don Bosco, specialmente per la civile e religiosa educazione della gioventù;

e) Favorire e promuovere quelle iniziative pubbliche e private che mirano al sostegno e, occorrendo, alla difesa delle Opere di Don Bosco.

La Federazione ebbe il suo pubblico suggello solenne nel suo Congresso Internazionale tenuto nel settembre del 1911 a Torino, con numerosissimi rappresentanti degli ex-Allievi d'ogni parte del mondo. Per il suo carattere di dimostrazione della gratitudine che gli educati provavano verso gli educatori, il giornale liberale *La Stampa* lo chiamò: « un fatto nuovo nella storia della Pedagogia ». Da quel Congresso uscì il proposito di elevare nel 1915 un monumento a Don Bosco pel suo centenario, al quale dovessero concorrere, insieme agli Antichi Allievi, come i più strettamente appartenenti a Lui, « quanti al mondo — per dirla colle parole dell'appello — sanno comprendere, ricordare, esaltare la virtù ed il potere dei sacrifici fatti pel bene degli uomini nel nome di Dio ».

L'idea ne fu dovuta all'antico allievo Dott. Giuseppe Micheli, Deputato al Parlamento, che non potendo assumere la presidenza effettiva del Congresso, perchè trattenuto nel suo collegio di Castelnuovo Monti ad organizzare soccorsi pei colerosi, sentì certamente che quest'opera di carità gli dava un titolo ulteriore a proporre un ricordo magnifico e imperituro all'eroe della carità, e per dispaccio comunicò la sua idea agli adunati, che l'accolsero con entusiasmo e si misero all'opera.

Il Comitato promotore, frutto del Congresso, ebbe a Presidente Onorario il Ministro di Stato Paolo Boselli, a Presidente Effettivo il Senatore del Regno, Barone Antonio Manno; bandì il concorso fra gli artisti d'ogni nazione, dal quale uscì vincitore lo scultore Gaetano Cellini di Ravenna. È il monumento, opera grandiosa e insigne, che aspetta la sua inaugurazione, esprimerà, in virtù dell'universale contributo, la perennità della riconoscenza che il mondo professa a Don Bosco. Esprimerà anche in modo ufficiale, per la generosa offerta del Municipio di Torino, quanto questa illustre città si rallegri e si onori d'essere stata e di rimanere la capitale dello sconfinato regno salesiano.

Ma l'esempio degli antichi allievi, che si associavano e si federavano, trovò subito imitatori. In quello stesso settembre 1911 sorgeva in Torino l'*Unione delle ex-allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, con intenti e successi federativi. Il suo primo atto fu l'adesione attiva al Comitato pel monumento. « Noi pure vogliamo consacrare nel bronzo e nel marmo la bella unione delle anime nostre, nel ricordo santo di Lui; noi pure vogliamo sappia il mondo intero quanto profonda sia in noi tutte la gratitudine per Don Bosco, per i suoi Successori, per le nostre Educatrici, che continuano la grande sua opera di carità e civiltà cristiana ».

---

---

---

## CAPITOLO XVII.

### Don Bosco oratore e scrittore.

La vocazione intellettuale di Don Bosco fu essenzialmente pratica. La misura delle sue forze bisogna cercarla nell'opera, ossia nell'ardire e nel senno con cui agì, notando sempre che si alternarono in essa l'intuizione e la riflessione; l'indovinare per una specie di segreto istinto ciò che l'esperienza avrebbe confermato, e lo scrutare con l'osservazione continua ciò che l'esperienza potea man mano suggerire. Ma chi, sapendolo abbondantissimo oratore e scrittore, non solo di pratica educativa, ma di religione, di storia, di moti sociali, di molte materie ulteriori insomma, volesse separare questi suoi uffici dalla restante azione per cercarvi i segni dell'intellettualità pura, ossia lo sforzo e l'arte di giungere a vedute nuove e sue, andrebbe fuori di strada.

Libri e discorsi non furono per lui che un diverso modo di una stessa azione. Come applicò all'educazione giovanile anche i molti mestieri manuali che aveva appreso, applicò ad essa il mestiere — sia detto in alto senso — del parlare e dello scrivere. Quindi in ogni cosa scritta o detta non si prefisse mai di far progredire le scienze in cui metteva piede — ne avesse poi l'attitudine o no —, ma di prenderle al punto

a cui erano, e sgombrarle dagli errori e dalle difficoltà, in modo che pei giovani diventassero un pane sano, nutritivo, di piacevole pasto, di facile digestione. In una parola egli fu e volle essere un divulgatore. Ma in ciò svolse una rarissima serietà e ricchezza di doti.

Coloro che non conoscendo i suoi metodi e sapendolo sopraffatto da occupazioni videro comparire in vari tempi tanti suoi scritti da formare una piccola biblioteca, se si fermarono ai frontespizi dovettero supporre che li compilasse alla carlona: invece egli non si accingeva a pubblicazioni senza prima aver consultati molti autori e di grido.

Per dare un saggio dell'attenzione con cui leggeva, basta un'occhiata ad una lettera da lui scritta alla tipografia dell'Immacolata di Modena l'8 aprile 1863 :

« Volentieri io mi occupo a promuovere associazioni e diffusione dell'opera: *Storia popolare dei Papi del Chantrel*, ma vorrei che qualcuno si occupasse di migliorare il testo, che segue soltanto le autorità francesi e in più luoghi, con buona volontà, se si vuole, travisa la verità e omette le cose più importanti ».

Dopo aver mostrato che lo Chartrel confonde alcune azioni di S. Cleto con quelle di S. Anacleto, soggiunge:

« Egli segue la cronologia dei Gallicani, quindi va contro agli eruditi italiani Baronio, Giaconio, Orsi, Sandino, ecc. Si perde in cose amene, ma non importanti e poi tralascia si può dire di tutti i papi, cose veramente essenziali. Per es., gli atti del martirio di S. Clemente e di S. Alessandro sono saltati di passo, mentre sono tenuti autentici dai Bollandisti, Surio, Ruinart, ecc. Le belle cose che S. Ambrogio scrive di S. Caio e che sono riportate negli atti dei SS. Gabinio, Susanna, Sebastiano e compagni, dal Chantrel non sono neanche accennati. Dico soltanto questo in generale, perchè una lettera non comporta di più, ma confrontando questo autore coi fonti storici come sono Eusebio di Cesarea, Teodoreto, Socrate, Sozomene, Niceforo, Calisto, Evagrio

e con quelli che scrissero più tardi, si conosce ad evidenza che vi vuole una radicale modificazione nel testo dell'autore ».

Quando era ben preparato, scriveva tutto di proprio pugno: se avesse dettato esaminava attentamente il lavoro dell'amanuense, aggiungendo alle sue pagine molte fedeli citazioni. Anche le bozze di stampa correggeva più volte da sè con scrupolosa diligenza.

Dovunque egli fosse, ogni ritaglio di tempo era consacrato a leggere e scrivere. In casa, se non aveva tempo di giorno lo cercava di notte. Fuori di casa, andando attorno specialmente per predicare, portava nella valigia matite, quaderni, bozze e si accomodava alla meglio una scrivania nella carrozza, finchè ci si vedesse. Nei minuti dello scambio di vetture o di cavalli profittava di qualche muricciuolo o dell'osteria per scrivere ancora, in mezzo al frastuono. Anche andando a piedi, se era solo, alternava la meditazione e le note sulle sue carte. In ferrovia poi lavorava tranquillo come in camera sua. Spesso gli accadeva tuttavia d'essere premuto dal tipografo pel manoscritto di pubblicazioni periodiche che non potevano protrarsi, e non ne aveva scritto neppure una riga. Ma, poco male. Ci si metteva la sera, continuava nella notte e verso mezzogiorno consegnava l'opuscolo al proto.

Gli era d'aiuto in ciò la rarissima facoltà di poter badare simultaneamente a cose disparatissime. Una domenica disse candidamente a D. Berto, che la mattina, predicando in tema di storia ecclesiastica, aveva composto in mente un fascicolo per le *Letture Cattoliche* e pensato al modo migliore di provvedere ad una certa necessità della casa.

In quanto a lettere ne poteva dettare o scrivere fino a dieci in una volta, interrompendo e ripigliando ora l'una ora l'altra senza confondere nè gli argomenti nè l'ordine. Sic-

come rispondeva a chiunque gli scrivesse, il suo epistolario è immane. Talvolta fra la giornata e la notte ne scriveva o postillava fino a duecento cinquanta, e su mille materie, corrispondendo alla versatilità quella memoria, che fin da bambino aveva dato manifestazioni stupende.



Nella prima Messa quando fu ordinato sacerdote, egli, come notammo, aveva pregato Dio che gli concedesse principalmente un dono, quello della parola efficace.

La facilità dell'eloquio e di trovarne materia l'aveva per natura. Passati pochi mesi dacchè era al Convitto di San Francesco d'Assisi in Torino, D. Cinzano, parroco di Castelnuovo, chiese a D. Cafasso se avessero messo a prova le sue disposizioni oratorie, e avendo l'altro risposto esserne mancata l'occasione, gli disse: — Lo mandi a fare un quaresimale o una novena senza prima avvertirlo, e vedrà. — Accettò D. Cafasso, ed occorrendogli mandar qualcuno a predicare per nove giorni all'Ospizio di Carità ne incaricò Don Bosco, non avvisandolo che la sera innanzi. Questi obbedì, e Don Cafasso udendo con soddisfazione la prima predica gli domandò se avesse ancora materia per le altre, e udito di sì e fattolo continuare, dovette meravigliarsi della sicurezza con cui il giovane prete allestiva tanti discorsi.

Ma parlar improvviso non pareva a Don Bosco un buon metodo. Cosicchè non saliva il pulpito, specialmente in città o nei borghi maggiori, senza aver prima scritto quanto voleva dire. Ripeteva sempre: « La predica che produce migliori effetti è quella che fu meglio preparata e studiata ». Nè erano passati molti anni di vita sacerdotale, che egli aveva messo giù e corretto le meditazioni e istruzioni per diciotto giorni di missione al popolo, vari corsi di esercizi spirituali ai religiosi,

iahcierici, alle monache, ai giovani, parecchie novene e tridui per le Quarant'ore, panegirici e discorsi per le principali feste dell'anno; un centinaio e più di prediche insomma.

Senonchè, moltiplicandosi col tempo le occupazioni, se sorgeva opportunità di trattare argomenti nuovi bisognava contentarsi di semplici tracce in foglietti di carta, e più tardi far a meno anche di queste, ritornando ad improvvisare. Allora tutta la preparazione consisteva in qualche minuto di raccoglimento o in un' *Ave Maria*, recitata nel salire la scaletta del pergamo. E non era infrequente il caso che, visto di lassù un uditorio diverso da quel che aveva supposto, cambiasse lì per lì la tela ordita un minuto prima.

Ma anche allora parlava ordinato. Prima un testo scritturale e la definizione dell'argomento, o la chiara notizia della festa che si celebrava, poi, dopo qualche breve ragione teologica, un fatto storico, un paragone, una parabola, che formavano la parte principale del discorso. Finalmente l'applicazione pratica.

La chiarezza e la semplicità erano state il suo studio principale. Gli pareva che Dio glielo avesse comandato con un ammonimento solenne. Narrò infatti come nei primi mesi di sacerdozio gli venisse un invito per il panegirico di San Benigno a Lavriano.

\* Accondiscesi di buon grado essendo quel paese la patria del mio amico e collega D. Giovanni Grassino, poi parroco di Scalenghe. Desideravo di rendere onore a quella solennità e perciò preparai e scrissi il mio discorso in lingua popolare, ma pulita; lo studiai bene, persuaso di acquistarne onore. Ma Dio voleva dare terribile lezione alla mia vanagloria. Essendo giorno festivo, dovendo prima celebrare la S. Messa a comodità della popolazione, fu mestieri montare a cavallo per arrivare a tempo. Percorsa metà strada trotando e galoppando ero giunto nella valle di Casal Borgone tra Cinzano e Bersano, quando da un campo seminato di miglio all'improvviso si alza una moltitudine

di passerì al cui volo e rumore il mio cavallo spaventato si dà a correre per vie, campi e prati. Mi tenni alquanto in sella, ma accorgendomi che questa piegava sotto il ventre dell'animale tentai una manovra di equitazione, ma la sella fuori posto mi spinse in alto ed io caddi capovolto sopra un mucchio di pietre tagliate. Un uomo dalla vicina collina potè osservare il compassionevole caso e con un servo corse in mio aiuto. Trovatomi privo di sensi mi portò in casa sua e mi adagiò nel miglior letto che avesse. Dopo questo avviso ho fatta ferma risoluzione di voler per l'avvenire preparare i miei discorsi per la maggior gloria di Dio e non per comparire dotto e letterato »

Dovette allora liberarsi a fatica da uno strano difetto: quello di uscir spesso nelle prediche in parole rimate, colpa delle tante poesie che sapeva a mente. Avvertito di questo inconveniente, egli rispondeva:

*Bisogna ch'io vi pensi e molto prima  
per non parlare o predicare in rima.*

Ma quando si fu liberato da ogni artificio, chi lo udiva cominciare il discorso così popolarmente, con voce limpida ma lenta, senza soccorso di gesti nè d'inflessioni nè di pause ad effetto, rimaneva a volte deluso. L'oratore pareva non corrispondere alla crescente fama dell'uomo. Bisognava aspettare che avesse finito e cercare il suo successo non negli orecchi, ma nel cuore.

Le sue predicazioni regolari e frequenti continuarono fin al 1860, quando, fattasi più che mai necessaria la sua presenza all'Oratorio per il cresciuto numero dei ricoverati, dovette diminuire le sue assenze. Dopo il 1865 poi non ne partiva più che per fare qualche discorso isolato. Il più frequente esercizio oratorio furono i sermoncini a' suoi ragazzi. Di questi e del loro successo diceva un giorno:

« Se si vuol piacere e fare del bene predicando ai fanciulli bisogna portare esempi, parabole, similitudini, ma ciò che im-



porta di più si è che le narrazioni vengano bene sviluppate e molto particolareggiate: scendere alle piccole circostanze. Allora i giovani prendono interesse per una parte e per l'altra alle azioni diverse o contrarie dei personaggi descritti, si appassionano per gli eventi dolorosi o lieti dai quali è colpita la loro fantasia, e attendono con ansia come vada a finire il racconto ».



Nello scrivere egli adoprò la stessa cura di correggersi che aveva adoprata nel parlare in pubblico. La coscienza, il buon senso, l'esperienza del come si riesca efficaci, gli fecero un obbligo di guarire da una malattia che troppo facilmente si contrae sui banchi delle scuole, la retorica. Il Salesiano Prof. Cerruti scriveva a D. Rua:

« Io ricordo con una certa commozione quei begli anni, in cui egli ci raccontava con quella sua rara ingenuità, la cura ardente, che aveva posto durante i suoi studi ginnasiali ad acquistare una forma di dire particolarmente fiorita, rotondità di periodo, venustà di dizione e simili, e quanti sforzi facesse poi, quante lotte sostenesse con se stesso per emanciparsene e pigliar invece quell'altra piana, semplice, candida e pur sempre corretta, che rende amabili così le sue parole come i suoi scritti. Ricordo che ci raccontava come leggesse la sua *Storia Ecclesiastica* alla piissima sua madre Margherita, donna d'alti sensi cattolici, benchè ignara di lettere, onde rendere coi consigli di lei il suo scrivere, le sue parole intelligibili a tutti, rifacendo talvolta interi capi con immensa fatica e sempre e solo cercando di farsi intendere senza disdegnare le parche bellezze dell'arte ».

La cura della italianità e proprietà della parola gli fu insegnata da Silvio Pellico, caro a Don Bosco non solo per i suoi casi e i suoi pregi, ma per l'umiltà con cui portava una fama mondiale. Silvio gli rivide parecchi manoscritti e gli fece una domanda di cui Don Bosco conservò sempre pre-

zioso ricordo, se cioè facesse molto uso del vocabolario. Don Bosco gli rispose sembrargli di possedere abbastanza la lingua italiana: in mezzo a tante faccende non aver tempo a ricercare i vocaboli.

« No, mio caro Don Bosco, continuò Silvio Pellico; non si fidi troppo ed abbia pazienza. Io, veda, non posso scrivere un foglio senza adoperare il vocabolario, e se lasciassi di consultarlo, non di rado cadrei in errori. È cosa troppo necessaria, per conoscere tutta la forza ed esattezza delle parole, come pure per la ortografia. Molti termini ci sembra di conoscerli, ed in realtà c'inganniamo. Non di rado si può cadere in francesismi, in locuzioni latine od anche del dialetto. Segua il mio parere: tenga sempre il vocabolario sopra il suo scrittoio. Adoperandolo, vedrà come io abbia ragione di permettermi di darle simile avviso ».

Da quel giorno, Don Bosco non solo seguì quel consiglio, ma ne' suoi viaggi continui non dimenticava mai di porre il vocabolario nella valigia. E chiedeva ai chierici e ai preti della sua Congregazione se facessero altrettanto. Ma spesso l'interrogato sorrideva come di una domanda da farsi ad uno scolarotto, non a chi avesse compiuti gli studi. Egli insisteva e se gli rispondevano di no, citava Silvio Pellico e l'esperienza propria.

A mostrargli quanto la semplicità dello scrivere sia di faticoso acquisto, giovò una involontaria lezione di stile datagli da Alessandro Manzoni. Un giorno del settembre 1850 il Marchese Arconati, ospite con lui d'Antonio Rosmini a Stresa, lo condusse a visitare il grande poeta, che villeggiava in casa del proprio figliastro Stefano Stampa, a Lesa. Il Manzoni trattenne i due visitatori a colazione, e dopo mostrò loro alcuni suoi manoscritti. Il vederli pieni di cancellature fece capire a Don Bosco quanto costasse al rinnovatore della prosa italiana il riuscir semplice e chiaro.

Certo, la fatica del Manzoni doveva esser stata maggiore di quella che toccasse a Don Bosco, perchè quegli non intendeva sacrificare alla schietta limpidezza dell'espressione nulla di ciò che aveva di acuto e di peregrino nelle idee; si può anzi dire che coll'andar del tempo tanto più le idee acquistarono di profondità e di novità, quanto più le sue parole furono poche e nitide. Don Bosco, invece, tutto dedito a mettere al livello dell'intelligenza popolare non solo le parole ma le cose, si astenne dalle idee volutamente sottili, e quindi la chiarezza gli dovette essere più agevole che al maestro lombardo. Ma per essa, per la cura della parola appropriata, per lo studio del valore dei vocaboli anche isolato, per la vigilanza coscienziosa di far servire l'espressione al pensiero, non questo a quella; soprattutto per aver attinto dalla coscienza morale le norme supreme dell'estetica letteraria, lo si può dire manzoniano a maggior diritto di molti che presero questo nome. Lo si potrebbe dire anche di più, se avesse sempre salvato il linguaggio familiare da modi antiquati e classicheggianti, e se ne avesse più spesso rialzato il tono bonario con qualche nota più vigorosa e più rapida. Ad ogni modo ebbe in favor suo un gran giudice. Narrò Carlo Tomatis:

« Un mattino io ero in dormitorio. Ed ecco verso le nove entra Don Bosco con un signore, la cui vista pareva debolissima, conducendolo a visitare l'Ospizio. Era Nicolò Tommaseo, il quale, seguendo Don Bosco, in quel mentre gli diceva: — Caro signor Don Bosco, sono lieto di poterle dire che lei trovò uno stile facile, il vero modo di spiegare al popolo le sue idee in maniera che le intenda. Auzi lei seppe render popolari e piane anche le materie difficili ».

Fra i primi suoi scritti ve ne furono di materia profana, benchè rivolti come ogni sua cosa a giovamento del popolo. Cominciò nel 1844 un libretto di 150 pagine intitolato *L'Enologo Italiano*. Dopo avere accennato alla coltura delle viti,

alle condizioni di una buona cantina, delle botti, degli altri vasi vinarii, egli insegnava le diverse maniere di fare il vino, il tempo di travasarlo, il modo d'impedire che inacetisca o si guasti.

Il libro ebbe allora diffusione e fortuna tra i contadini, i medici, i parroci e coloro che a quel tempo nei moti economici e agrari anticipavano quelli politici. Oggi è divenuto così raro, che il fornitissimo archivio salesiano non ha potuto procurarsene copia.

L'11 settembre 1845, Carlo Alberto ordinava che di lì a pochi anni si introducesse il sistema metrico decimale e cessasse quella farragine di vecchi pesi e misure che variando da luogo a luogo incagliava malamente il commercio. Per preparare la gente a questa novità il governo prese subito a distribuire in tutti i Comuni quadri sinottici e a pubblicare opuscoli esplicativi, raccomandando ai maestri comunali che si dessero al nuovo insegnamento. Ma prima ancora di questi provvedimenti, anzi appena uscito l'Editto, Don Bosco, che già a' suoi giovani aveva preso ad insegnare quel sistema, scrisse un libretto intitolato: *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità, preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica ad uso degli artigiani e della gente di campagna*. Suo scopo principale era quello di salvare il popolo dagli imbrogli che ne truffassero l'ignoranza.

Svolse un po' più tardi la parte specialmente aritmetica del libro. Aveva portato il manoscritto all'editore Paravia, quando nel correggere le bozze s'accorse che c'era un difficile calcolo da rifare: fece dunque sospendere la stampa. Per un caso strano, un libro dello stesso genere e presso lo stesso editore stava preparando il Prof. Giulio che insegnava matematica all'Università di Torino. Per un caso più strano, anche questi, dinanzi a quel calcolo s'era arenato. I due autori, consapevoli del comune imbarazzo, andavano e tor-

navano dall'editore per vedere se il rivale era finalmente riuscito a cavarne i piedi. L'andirivieni durò parecchi giorni. Don Bosco si logorava il cervello anche di notte senza poterne venire a capo; tantochè chiese ospitalità sulla collina di Torino al suo amico D. Picco, per stare tranquillo e non aver da pensare ad altro. Ma sì, nemmeno in quella quiete il problema si lasciava risolvere. Tutto ad un tratto la formola gli balenò. Mise sottosopra la casa con i suoi *Eureka!* e corse da Paravia. Il Prof. Giulio era ancora all'oscuro; pensò bene di adottare la formola dell'altro, e i due trattati ottennero lodi generali. Del suo, Don Bosco fece ancora un'edizione più compiuta.

Ma per far penetrare meglio nella testa della povera gente i nuovi pesi e misure, scrisse e fece recitare una commedia in tre atti intitolata: *Il sistema metrico decimale*. La scena rappresentava un mercato, con varie sorta di venditori e compratori. Ignari questi dell'obbligo d'usare i pesi e le misure nuove, oppure non volendone sapere, domandavano di comprare con quelle antiche. Il venditore, informato della legge, osservava che queste erano abolite; l'altro gridava alla novità, all'imbroglio, all'inganno. I due si riscaldavano, l'uno nel persuadere, l'altro nel non voler essere persuaso; finchè colla pazienza e colla calma il primo riusciva a far entrare la cosa in capo al secondo, che, compresa l'utilità del nuovo sistema, il divario tra l'uno e l'altro peso e tra l'una e l'altra misura, non che la proporzionata e ragionevole differenza di prezzo, finiva per comperar tranquillamente e se ne andava istruito e contento. A ciò s'intrecciava l'apparire d'un povero operaio infastidito, il quale incontrando chi ne sapeva più di lui, lo pregava dell'opportuna istruzione, e l'ottenneva. Così sulla scena veniva la teoria dei pesi, rilevandosi il divario tra l'oncia e l'etto, tra la libbra e il chilo, tra il rublo e il miria: poi quella delle misure lineari, colle

differenze tra il raso e il metro, e finalmente la teoria delle misure di capacità, del boccale e del litro, della brenta e dell'ettolitro, e via dicendo. Don Bosco aveva intrecciato così bene le nozioni e gli episodi, messo sulle labbra degli interlocutori parole e diverbi così veri ed arguti, da mutare una materia tanto arida in un divertimento.

Una papera fu a lungo rammentata. Il giovane Giacinto Arnaud compariva sul palco colla brenta sulle spalle. Deposito l'arnese doveva appoggiarsi ad esso e fare al suo interlocutore questa domanda: « Quant'è grande il litro? » Ma non ricordandosi queste parole, nè tenendo la dovuta posizione, il suggeritore a bassa voce gliel richiamò ed a un tempo stesso l'avvertì dell'atteggiamento da prendere, dicendogli: « Sta appoggiato alla brenta ». Allora l'attore impappinosi esclamò: « Oh! quanto è grande il litro! sta appoggiato alla brenta ». A questa uscita uno scoppio di riso risuonò per la platea; e dovettero passare alcuni minuti prima che si potesse riprendere la recita.

Tra gli spettatori di quella rappresentazione fu il celebre abate Ferrante Aporti, che disse:

« Don Bosco non poteva immaginare un mezzo più efficace per render popolare il sistema metrico-decimale; qui lo si impara ridendo ».



Nel 1847 pubblicò uno dei primi libri d'indole sacra, *Il Giovane provveduto*. Questo manuale di pietà ebbe una delle maggiori diffusioni che mai libro abbia avuto al mondo. Lui vivente se ne fecero centoventidue edizioni. Tradotto in molte lingue ha superato i sei milioni di copie. Egli intendeva supplire alla mancanza di manuali devoti adatti ai tempi nostri ed alla gioventù. Nell'annuncio della pub-

blicazione diceva di voler salvare i giovani da due inganni:

« Il primo, far loro venire in mente che il servire al Signore consista in una vita melanconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, cari giovani. Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiana, che vi possa nel tempo stesso rendere allegri. L'altro inganno è la speranza di una lunga vita, con la comodità di convertirvi poi nella vecchiaia o in punto di morte. Badate bene, miei figliuoli, che molti in simile guisa furono ingannati. Chi ci assicura di venir vecchi? Uopo sarebbe patteggiare con la morte che ci aspetti fino a quel tempo; ma vita e morte sono nelle mani del Signore, il quale può disporne come a Lui piace. Poi quella strada che un figlio comincia in gioventù, si continua nella vecchiaia fino alla morte ».

Quando, concessa da Carlo Alberto la libertà della stampa, si fece vivissima in Piemonte la discussione giornalistica sui fatti e le dottrine politiche, iniziò un giornale politico-religioso, bisettimanale, intitolato *L'Amico della Gioventù*, in cui, coll'aiuto specialmente dei sacerdoti Carpano e Chiaves, prese a trattare pel più minuto popolo quelle questioni generali di politica a cui davano occasione i fatti quotidiani. Esso durò poco più di sei mesi. Nel febbraio 1849, lo cedette all'*Istruttore del popolo* diretto dal De-Vivaldi, foglio col quale consentiva pienamente. Così si ritrasse dall'agone politico, sia pur soltanto dottrinale. Non pure, costretto a trattare materie disparatissime, come la storia, l'economia politica, il diritto pubblico, l'apologia cattolica, vi spendeva troppo tempo, ma s'accorse che non era destinato a lavorare quel campo. E fece di questa astensione una legge costante a sè ed a' suoi. Ripeteva continuamente essere sua ferma intenzione che i Salesiani si tenessero sempre estranei alle lotte politiche, non avendoli il Signore chiamati per questo, ma per i giovani poveri e abbandonati: « Nella Chiesa non mancano coloro che sanno trattare valentemente

queste ardue e pericolose questioni, e in un esercito vi sono quelli destinati a combattere e quelli destinati ai bagagli, alle guardie del campo, agli scavi delle parallele e ad altri uffizi ugualmente necessari per cooperare alla vittoria ». Dei giornali politici non incoraggiò fra i suoi nemmeno la lettura.

Ma poichè i protestanti e gli ebrei, ottenuta nel 1848 parità di diritti cogli altri cittadini, se ne servivano per inondare il Piemonte di opuscoli e fogli di propaganda anticattolica, alla quale dava appoggio specialmente *L'Opinione* colle triste accuse ai Papi del Bianchi Giovini; poichè i fedeli non erano abbastanza preparati ad una difesa proporzionata, D. Bosco mutò in propaganda apologetica quella che da principio era stata religioso-politica. Si può anzi dire che d'allora in poi tutti i suoi scritti ebbero questo ufficio e mossero dalla necessità di contrapporsi a tali avversari. Cominciò con un libretto intitolato *Avvisi ai cattolici*, di cui uscirono duecentomila esemplari. Nel proemio v'era la professione di fede che non solo ispirò tutte le sue pubblicazioni, ma fissando la sua obbedienza al Papa e ai Vescovi, fu per lui non una rassegnazione, ma un fervore ed un vanto. Scriveva:

« Gesù disse a S. Pietro: — Tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la vinceranno mai, perchè io sarò coi pastori di essa tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli. — Questo disse a San Pietro e ai suoi Successori, i Romani Pontefici, e a nessun altro. Chi vi dice cose diverse da quanto vi dico io, non credetelo; egli v'inganna. Siate intimamente persuasi di queste grandi verità: dove c'è il Successore di S. Pietro, là c'è la vera Chiesa di Gesù Cristo. Niuno trovasi nella vera Religione, se non è cattolico; niuno è cattolico senza il Papa. I nostri Pastori e specialmente i Vescovi, ci uniscono al Papa, il Papa ci unisce con Dio ».

Uguale origine ebbero quelle *Lecture Cattoliche*, che, cominciate nel 1853, continuano ancora, e nelle quali scrisse



a puntate parecchi dei lavori che poi ristampò a parte; primo *Il Cattolico istruito*, che edito nuovamente nel 1882, col titolo *Il Cattolico nel Secolo*, fu una breve somma dialogata degli errori che professano gli increduli, gli infedeli e gli eretici, colle risposte che ai fedeli convengono.

Le *Letture Cattoliche*, per la varietà della materia, per l'amenità e la facilità del dettato rimangono come il tipo della letteratura educativa popolare. I protestanti, non contenti della polemica scritta, presero occasione da esse per sfidare Don Bosco a dispute verbali che si cominciarono a tenere nell'Oratorio stesso. Un giorno, che i Valdesi avevano condotto con sè due loro ministri per la disputa sul purgatorio, e che Don Bosco opponeva loro la Bibbia, uno di essi disse: « Il testo latino e italiano non mi basta, mi occorrerebbe per confrontarli il testo genuino greco ». Don Bosco l'aveva sottomano e glielo offrì. L'altro cominciò a sfogliarlo con gran sussiego, ma presto con una scusa qualsiasi posò il libro. Non conosceva di greco nemmeno l'alfabeto. Più tardi alcuni protestanti andarono a offrire a Don Bosco quattromila lire perchè cessasse le *Letture* e si desse a quei trattatelli scientifici in cui era riuscito così bene, e poichè egli rifiutò uscirono in oscure minacce, senza sapere che Giuseppe Buzzetti e Giovanni Cagliari, impensieriti del contegno di quei visitatori, s'erano messi in guardia e avevano udito ogni cosa.

Don Bosco immersi nell'immane studio dei Bollandisti e delle principali storie ecclesiastiche lamentava che non si fosse pensato di svolgere la storia della Chiesa intorno alle vite dei Papi; poichè questi ne erano stati effettivamente il centro e contro di loro si erano appuntati i principali sforzi degli storici avversi alla Chiesa. Movendo da questo criterio, innamoratosi sempre più della parte che i Papi avevano avuto nello svolgimento della vita ecclesiastica, cominciò fin

dal 1851 una storia universale della Chiesa sotto forma di biografie pontificie, e vi lavorò per dieci anni, ma non potè pubblicarne che tre ragguardevoli volumi comprendenti i Papi dei primi tre secoli. La sua abitudine di portarne i manoscritti con sè in viaggio gli riuscì funesta. Una prima volta ne dimenticò una grossa parte in un paesello dove era andato a predicare. Don Ascanio Savio ebbe la fortuna di ritrovarla. Ma una seconda volta perdette in treno un volume già preparato per le stampe, e per quante ricerche si facessero non si potè recuperare. Gli mancò il tempo di rifare tutti gli studi che esso gli aveva costato, e l'opera rimase per sempre interrotta. Forse dei suoi scritti era quello che amava di più. D. Anfossi, che sotto dettatura ne stese una buona parte, ricordava che Don Bosco nel dettarlo era così raccolto come se pregasse. Non cominciava senza l'invocazione allo Spirito Santo, e non terminava senza un'azione di grazie.

Eppure, chi lo crederebbe? Questo uomo che si dichiarava « più papalino del Papa », non solo quando ciò era facile, ma in presenza degli stessi ministri del Regno, fossero anche anticlericali e di quelli da cui più avesse a temere persecuzioni, quest'uomo ebbe a soffrire da parte di alcuni, per accusa di scarsa papalità. Un suo opuscolo, il « Centenario di S. Pietro », pubblicato nel 1867 ebbe uno spaccio enorme anche in Roma, dove si pensava di ristamparlo, come opportuno ricordo delle imminenti solennità centenarie. Don Bosco l'aveva scritto in omaggio a S. Pietro ed all'autorità dei suoi Successori, come aveva disposto che in quell'anno medesimo tre altri fascicoli uscissero nelle « Letture Cattoliche » informati allo stesso spirito.

Ebbene, alcuni deferirono questo libretto alla Sacra Congregazione dell'Indice, sotto colore che l'autorità pontificia non vi fosse abbastanza sostenuta. Il consultore, anzi,

dette voto sfavorevole a Don Bosco. Senonchè Pio IX, a cui si parlò di proibizione, rispose:

« Oh, questo poi no! Povero Don Bosco! Se c'è qualche cosa da correggere in quel libro, si corregga nella seconda edizione che se ne farà ».

Si può immaginare come l'annuncio di questo passo presso la Congregazione dell'Indice e del voto del Consultore, partecipati a Don Bosco per mezzo della Curia Arcivescovile di Torino, lo straziassero. Accusato lui che per il Papa avrebbe dato la vita! Di tante tribolazioni che dovette patire al mondo, nessuna, a dire dei testimoni, fu pari a questa. Mentre faceva trascrivere la sua difesa, destinata a Roma e scritta con l'aiuto di Mons. Gastaldi, preconizzato Vescovo di Saluzzo, egli di tanto in tanto volgeva gli occhi al Crocifisso, dicendo: « *Tristis est anima mea usque ad mortem!... Fiat voluntas tua.....* », e piangeva dirottamente.

Ma la bufera passò, come doveva passare. Dopo i suoi schiarimenti, appoggiati da eminenti ecclesiastici, il Segretario dell'Indice ridusse a due le correzioni da introdursi in una prossima edizione: la soppressione di un periodo che poteva essere male interpretato, e l'emenda dell'applicazione di un testo scritturale non espresso esattamente.

Uno stesso pensiero lo mosse a scrivere la *Storia d'Italia* per uso delle scuole, che egli dettò a Michele Rua e che in qualche parte fu messa in buona calligrafia da Melchiorre Voli, poi Senatore e Sindaco di Torino. Se ne cominciò la stampa nel 1855. Don Bosco s'era impensierito degli errori e delle lacune che molte storie patrie contengono in ciò che riguarda l'opera civilizzatrice della Chiesa e del Papato fra noi. Quindi con criterio nuovo, la divise in due parti, l'Italia pagana e l'Italia cristiana.

Del resto questa separazione del paganesimo dal cristianesimo e la risoluta preferenza data in ogni cosa a quest'ultimo fu sempre uno dei criteri fondamentali di lui, così nello scrivere come nell'insegnare. Il compianto Prof. Don Cerruti ci ha conservato le seguenti parole sue pronunziate negli ultimi anni della vita:

« L'educazione che si dà generalmente nelle scuole, formata tutta su classici pagani, imbevuta di massime e sentenze esclusivamente pagane, impartita con metodo pagano, non formerà mai e poi mai, ai giorni nostri segnatamente in cui la scuola è tutto, dei veri cristiani. Ho combattuto tutta la mia vita, contro questa perversa educazione, che guasta la mente e il cuore della gioventù ne' suoi più begli anni; fu sempre il mio ideale riformarla su basi sinceramente cristiane. A questo fine ho intrapreso la stampa riveduta e corretta dei classici latini profani che più corrono per le scuole; a questo fine incominciai la pubblicazione dei classici latini cristiani, che dovessero con la santità delle loro dottrine e dei loro esempi, resa più vaga da una forma elegante e robusta ad un tempo, completare quel che manca nei primi, che sono il prodotto della sola ragione, render vani possibilmente gli effetti distruttori del naturalismo pagano e riporre nell'antico dovuto onore quanto anche nelle lettere produsse di grande il Cristianesimo. Questo, in una parola, è lo scopo a cui ho costantemente mirato in tutti quei molti avvertimenti educativi e didattici, che diedi a voce e per iscritto a' Direttori, maestri ed assistenti della Pia Società Salesiana. Ed ora vecchio e cadente me ne muoio col dolore, rassegnato sì, ma pur sempre dolore, di non essere stato abbastanza compreso, di non veder pienamente avviata quell'opera di riforma nell'educazione e nell'insegnamento, a cui ho consacrato tutte le mie forze e senza cui non potremo giammai, lo ripeto, aver una gioventù studiosa schiettamente ed interamente cattolica ».

Incontrandosi una volta col celebre latinista Tommaso Vallauri, che vedeva per la prima volta, non si tenne dal rimproverarlo d'aver scritto che gli autori latini cristiani, tutti intenti alla difesa e all'espansione religiosa, avevano

trascurato e anzi deturpato la lingua. Don Bosco gli domandò se non ricordava che S. Gerolamo era stato paragonato a Tito Livio, Lattanzio a Cicerone e via dicendo. Non disse di più; Vallauri riflettè alquanto, poi rispose: « Lei ha ragione; mi dica pure quello che debbo correggere; io ubbidirò ciecamente. È la prima volta, veda, che io sottometto il mio giudizio a quello di un altro ».

Fra i giudizi che della *Storia d'Italia* furono dati, giova ripetere il seguente, dovuto a Nicolò Tommaseo:

« Ecco un libro modesto che gli eruditi di mestiere e gli storici severi degneranno forse appena di uno sguardo, ma che può nelle scuole adempire gli uffizi della storia, meglio assai di certe opere celebrate. L'abate Bosco in un volume non grave presenta tutta la storia d'Italia ne'suoi fatti più memorandi, sa sceglierli, sa circondarli di luce assai viva. In tanta moltitudine di cose da dire, l'abate Bosco serba l'ordine e la chiarezza, che diffondendosi da una mente serena insinuano negli animi giovanili gradita serenità. Io non vi dirò che l'Autore non potesse talvolta approfittare maggiormente delle notizie storiche, che la scienza moderna ha accertate studiando meglio le fonti; ma mi corre obbligo di aggiungere che non poche delle troppe esaltate scoperte della critica moderna rimangono tuttavia discutibili anch'esse, e versano assai volte sopra circostanze non essenziali all'intima verità della storia, e di aggiungere che i giudizi dell'Autore mi paiono conformi insieme a civiltà vera e a sicura moralità. Nel colloquio famigliare che, raccontando, egli tiene co' suoi giovanetti, saviamente riguarda le cose pubbliche dal lato della morale privata, più accessibile a tutti e più direttamente proficua ».

Giovanni Lanza, Ministro della Pubblica Istruzione, fece al libro buona accoglienza. Gli assegnò un premio di mille lire. Ne avrebbe fatto un testo obbligatorio per le scuole governative, se Don Bosco ne avesse modificato alcuni punti che gli sarebbero stati indicati, ma questi non accettò la condizione. Se ne stamparono durante la sua vita settanta

mila esemplari; servì di modello a parecchi altri autori, e a sua insaputa, nel 1881 fu tradotta in inglese dal Morell, ispettore governativo delle scuole, e stampata in bella edizione scolastica da uno dei principali editori di Londra, Longman Green.

Chi fra gli anticlericali accusò questa storia di non tenere abbastanza conto della formazione dell'unità nazionale non bada che essa fu scritta nel 1856, quando l'unità era ancora da formarsi; che nelle prime ristampe egli l'aggiornò fino a tutto il 1859, e che pur non avendo più tempo in seguito di compierla, non trascurò di condurla in qualche modo innanzi con una rassegna cronologica.

Nel 1863 la carta generale d'Italia, colle altre carte geografiche indicanti la divisione per provincie e le indicazioni postali, telegrafiche, stradali, che fu stampata come edizione ufficiale dalla direzione generale delle poste, non solo era stata consigliata all'autore Marchisio dal suo maestro Don Bosco, ma compilata col frequente aiuto di lui.



Pure, non conoscerebbe a pieno Don Bosco scrittore chi non sapesse tutto lo studio posto nell'evitare che i fanciulli, o interpretando male le sue parole o leggendovi cose disadatte alla loro inesperienza, ne ricevessero turbamento d'animo. In quella lettera del 3 luglio 1863, in cui spiegava al provveditore degli studi un passo della *Storia d'Italia*, egli esprimeva il suo vero sentimento, non cercava già una scappatoia:

« Riguardo al Duca di Parma ed altri personaggi se ho tacite alcune azioni biasimevoli ho ciò fatto per secondare il principio stabilito dai celebri educatori Girard e Aporti, i quali raccomandano di tacere nei libri destinati pei fanciulli tutto

quello che può cagionare sinistra impressione nelle loro tenere e nobili menti ».

Nelle sue note sull'uso della Storia Sacra nelle scuole si trovarono scritte queste parole: « Nella Storia Sacra ci sono parecchi fatti i quali rivelati intempestivamente potrebbero contaminare l'innocenza e suscitare le passioni dei fanciulli. Un libro adunque fatto per loro deve provvedere a tanto pericolo e tacere affatto o velare con sagacità quanto può essere occasione di scandalo alla tenera età ».

Senonchè sorge la domanda, se egli non abbia spinto oltre i limiti il suo rigore scrivendo così dei *Promessi Sposi*, nella *Storia d'Italia*:

« La stima che abbiamo di quest'opera non ci tratterrà tuttavia dal biasimare altamente il ritratto che ci porge di Don Abbondio e quello della sgraziata Geltrude. Il Manzoni, che voleva dare all'Italia un libro veramente morale ed ispirato da sentimento cattolico, poteva, certo, presentarci migliori caratteri; gli stessi romanzieri d'oltr'Alpe ben altra idea ci porgono generalmente del parroco cattolico. Il giovane poi che fin dai suoi primi anni ha imparato, coll'amore ai genitori, la venerazione al proprio parroco, dovrà necessariamente ricevere cattiva impressione nella mente e nel cuore dopo siffatta lettura ».

Fu riso del Salvagnoli Marchetti, che quando i *Promessi Sposi* uscirono, usò parole poco diverse: di Don Bosco nessuno può ridere, perchè aveva ben altro ingegno e ben altra esperienza d'animi giovanili; ma ciò non toglie che un conflitto morale tra un Manzoni e un Don Bosco a prima vista ci turbi, avendo ambedue lo stesso intendimento, e dirò lo stesso scrupolo di rettitudine cristiana. Il sommo educatore della gioventù non avrebbe dato l'allarme contro un libro riverito, se non l'avesse realmente creduto pericoloso; il sommo scrittore avrebbe dato fuoco a' suoi libri, se

in essi avesse potuto sospettare il più remoto pericolo per l'anima altrui. Come dunque l'uno potè trovar ottima cosa il parlar di personaggi in un modo, e l'altro trovarla pessima? E chi aveva ragione dei due?

Alessandro Manzoni avrebbe potuto rispondere a Don Bosco, che i *Promessi Sposi* dovevano essere letti per intero e bene. Infatti, per chi li legga così, ciò che rimane più impresso di D. Abbondio è l'aver dato occasione al Cardinal Federico di opporgli una delle più potenti e convincenti apoteosi del sacerdozio cattolico, che parola umana abbia proferito mai. Per chi li legga così, ciò che rimane più impresso della Monaca di Monza è l'apoteosi mirabile che Manzoni fa della grazia offerta da Dio a chi lo invochi per continuare in pace la propria via, sia stata essa intrapresa con vocazione o senza. Dalla descrizione di quei due personaggi quanta gente non è stata aiutata a fuggire il rischio di diventare dei D. Abbondii o delle Geltrudi!

Tuttavia Don Bosco avrebbe potuto replicare: giustissimo ciò; ma i ragazzi raramente leggono quel libro per intero e più raramente lo sanno per intero capire. E in questa differenza tra ciò che dovrebbe essere e ciò che è, sta la spiegazione del conflitto e forse la giustificazione d'ambidue i contendenti. Il vero modo di togliere di mezzo la contesa, senza neppure il dolore di dover parteggiare tra i due venerandi, sarebbe quello di riconoscere finalmente che il romanzo del Manzoni non è fatto per ragazzi. Indipendentemente dal pericolo avvertito da un Don Bosco, che perciò deve esser preso sul serio, i ragazzi non fanno se non sciupare l'impressione che il libro farebbe loro da grandi, provarne spesso noia, e ad ogni modo recargli il più immeritato dei torti, cioè posporlo nelle loro simpatie a molti libri da poco. Checchè ne pensasse il Manzoni stesso, solo gli adulti sono proporzionati ad esso.



Del resto, non tutti gli scrupoli di Don Bosco scrittore erano suoi. Il dottissimo Amedeo Peyron, a cui egli sottoponeva la *Storia d'Italia*, gli consigliò di togliere la biografia di Vittorio Alfieri, che v'era intercalata. Non si doveva involgiare i giovani a conoscer davvicino un uomo, così guasto nel costume e pernicioso nei principii. Il Manzoni ignorò certamente il consiglio del Peyron, ma spontaneamente lo fece suo, quando si scusò dal contribuire colla propria firma al monumento che Asti innalzò al poeta, pur da lui in molte parti ammirato. Don Bosco nelle sue severità era dunque in buona compagnia.

---

---

---

## CAPITOLO XVIII.

### Le virtù.

Alcune delle principali virtù di Don Bosco sono così incluse nell'opera sua, che non la si può immaginare senza di esse, e non l'abbiamo potuta narrare senza farne menzione. Ma alcune altre sopravanzano la storia delle istituzioni da lui fondate, cosicchè la si potrebbe conoscere tutta esteriormente, senza che capitasse occasione d'incontrarle. L'occasione dev'essere quindi cercata apposta, non per rimpinzare un racconto con belle superfluità, ma per rappresentare compiuta la figura d'un uomo, che in molte parti supera lo stesso visibile prodigio della sua impresa, e spiegare certe ragioni intime del successo ch'essa ebbe. L'aiuto di Dio e quello degli uomini, in tanto la fecero prosperare oltre ogni verosimile speranza, in quanto colui che la condusse, mentre scarseggiava d'ogni altro mezzo, aveva in compenso più virtù, che non sarebbe stato richiesto da calcoli umani.

La carità, che egli esercitò per tutta la vita e in modi tante volte inaspettati, si manifestava anche in quelle minuzie, in cui è più difficile, poichè non è sorretta dalla gioia di farla in grande. Don Bosco fu di una pazienza mirabile cogli importuni. Benchè nato focoso ed irritabile, benchè

avvezzato dalla straripante attività e dalla mole incredibile d'affari a sapere quanto vale il tempo e quanto nuoccia chi ve lo fa perdere, egli si era domato in modo, da non mostrare alcuna fretta a chiunque gli parlasse, da non interromperlo mai, da ripetere cinque o sei volte le stesse cose, colla stessa calma, a chi non avesse capito, da incoraggiare anzi i discorsi interrogando e aspettando ansioso le risposte. E sì che nella processione di gente da cui era visitato, gli sciocchi e i vanitosi non mancavano! Ma per lui, come per San Francesco di Sales, l'impazienza e la fretta non erano perdonabili mai.

Talvolta il modo di trarre un profitto spirituale dall'assistenza dei seccatori gli era suggerito dall'arguzia. Vennero due tali a domandargli i numeri pel lotto, ed egli cercò cambiar discorso, ma inutilmente. Allora: — Mettete questi tre numeri: il 5, il 14, il 10. — Quelli contenti lo ringraziarono e facevano per andarsene; ma D. Bosco:

— E non volete la spiegazione?

— No: non c'è bisogno.

— Ma se non ve la dò, non saprete giocare.

— Sentiamola dunque.

— Il numero 5 sono i cinque comandamenti della Chiesa; il 10 sono i dieci comandamenti di Dio; il 14 sono le quattordici opere di misericordia. Giocateli e farete una vincita infinita.

\* \* \*

Ma in certi casi la soavità e la longanimità erano bruscamente sospese, quando la stessa carità richiedeva il tono d'una repressione severa. Una volta cacciò via, minacciandolo colle molle arroventate del caminetto, un tale che venuto a parlargli non faceva che bestemmiare. Un'altra volta, vistosi comparire un frate, che per comodo o per evitare

irrisioni s'era vestito in borghese, D. Bosco, invece di ricambiargli il saluto di vecchio conoscente, lo guardò come se gli arrivasse nuovo. E siccome l'altro richiamava le buone relazioni d'un tempo, finalmente gli rispose: — Ma come! Lei con questo abito? Vada per i fatti suoi; io non ho tempo da perdere. — L'altro si scusava: c'era pericolo d'insulti; i frati erano così poco rispettati. E Don Bosco: — Ho detto: mi lasci in pace; ho altra gente che aspetta. Se vuole ascolto vada a prendere gli abiti suoi. — A questa intimazione l'altro cedette; gli domandò perdono, gli promise di non lasciar mai più l'abito religioso, e allora ebbe udienza.

Un'altra volta, che alcuni religiosi chiamavano ignorante un teologo dotto e virtuoso, per una prova in cui non era riuscito, mentre in altra circostanza avean fatto gran conto di lui, Don Bosco tollerò un po', poi suggerì loro di smetterla, dicendo che questo mutar di giudizio sopra quell'uomo non faceva troppo onore al loro discernimento.

In una sua lettera a chi gli raccomandava di accogliere un bambino, si leggono scuse per non poterlo fare, ma non le scuse addolorate ed amabili che usava in questi casi, bensì queste altre:

« La madre si presentò abbigliata in modo da invitare me a dimandare a lei la carità. Io non posso accettare giovani, fra quelli che sono totalmente abbandonati, mentre i parenti me lo dimandano con vestiti di gala ».

Guai poi se la necessità estrema d'impedire un male richiedesse il concorso di due forze naturali che tanto si era studiato di frenare, l'ira e i pugni; se, per dir di lui ciò che fu detto del P. Cristoforo: « l'uomo antico si ritrovava d'accordo col nuovo! » Un giorno nei primi anni dell'Oratorio, due schiere di giovanotti estranei vennero nei pressi ad una tremenda battaglia coi sassi. Don Bosco avvertito accorre;

riconosce che quei pazzi rischiano la pelle; con parole e con cenni li ammonisce e li supplica; ma sì, come parlasse al muro. Allora, poichè non c'è tempo da perdere, nè discrezione da usare, si precipita contro una delle schiere, e giù scapaccioni, quanti ne possono prendere. Dopo un istante, quella parte del campo è per terra; i più fortunati scappano. E addosso all'altra schiera. Ma questa ha profittato dello spettacolo, e via a gambe. — E se una sassata l'avesse colto? chiedono alcuni ansiosi al vincitore che torna. Ed egli: — Io sono fatto così; quando vedo l'offesa di Dio, se ci fosse contro un esercito, vado avanti e non piego.

In quell'uomo, così fiero e prepotente nelle giuste occasioni, chi avrebbe riconosciuto la stessa persona che arrossiva fin sopra i capelli se per assoluta necessità doveva accennare a cose delicate riguardanti il costume; che con gran dolore e solo perchè costretto aveva aperto i trattati di morale riferentisi ad esso; che nell'udirne le colpe in confessione era preso da tale nausea fisica, da dover aspirare boccette d'odori acuti? Di tanta paura, più che di semplice timidezza, si circondava il suo candore, che nonostante i libri dovuti leggere, i penitenti dovuti ascoltare, i mille incontri della vita dovuti affrontare, rimase perfino inesperto. E talvolta il suo fuggire occasioni o responsabilità di questo genere prendeva forme quasi violente. Da chierico, invitato in una canonica a suonare il violino, s'accorse tardi, che aveva servito a far improvvisare sotto le finestre una festa da ballo. Veder ciò, ricordarsi delle volte che aveva sflogorato l'immoralità dei balli pubblici, esser colto da sdegno furioso, sedersi sul violino e spezzarlo fu tutt'uno. Nè da quel giorno lo volle suonar mai più. Altre volte la fuga prendeva quell'aspetto arguto con cui sapea temperare le cose gravi. Andato un giorno in un villaggio a farsi la barba, s'avvede che invece di un barbiere v'era una barbiera. Esce

precipitosamente e a chi l'accompagnava dice: « Che una donna mi pigli pel naso? Ah! no ».

Quella stessa umiltà prudente, che dandogli un meschino concetto di sè e una forte apprensione del pericolo di fallire, entrava per gran parte in un contegno così risolutamente schivo, egli la manifestava in ogni circostanza.

Se lo si interrogava sopra qualche affare, la prudenza gli suggeriva di non rispondere prima d'essere minutamente informato di tutte le circostanze influenti. Saputele, levava gli occhi al cielo e si raccoglieva, come chi aspettasse la risposta da lassù. Se i dubbi erano più intricati prendeva qualche giorno di tempo, chiedendo intanto all'interrogante che l'aiutasse colle preghiere. E profittava della dilazione per consultare altri o farli consultare da Don Rua. Questi scrisse: « Con tale sistema Don Bosco riuscì a disbrigare gli affari più complicati, ed io non potrei numerare la quantità di persone, che mi dissero di essere state consolate, sollevate nelle loro afflizioni, soccorse nelle loro difficoltà ed imbarazzi dall'esimia prudenza di lui ». La quale fu sperimentata anche nell'ufficio d'arbitro. Quando sorse una gravissima questione d'interesse tra il Ministro Generale degli Osservanti ed il Tipografo Pietro Marietti, per la ristampa delle opere di S. Bonaventura, Leone XIII rimise la cosa nelle mani di Don Bosco, il quale dopo aver sentito le ragioni d'ambo le parti decise la cosa con soddisfazione comune.

L'umiltà poi non solo gli faceva mettere in vista, anche a scapito della parte sua, quella che nelle sue imprese avessero avuto gli altri; non solo gli faceva confessare volentieri e a chicchessia la povera condizione in cui era nato, la mancanza d'ogni titolo accademico e d'ogni ufficio gerarchico, l'aiuto che persone caritatevoli gli avevano dovuto dare per gli studi, ma lo rendeva impassibile a ciò che di bene o di male si dicesse di lui.

Don Bonetti lasciò scritto nella sua cronaca colla data del 31 gennaio 1862:

« Questa sera trovandoci noi in buon numero in camera di Don Bosco mentre cenava, dopo aver confessato dalle 5 alle 9  $\frac{1}{2}$ , egli si faceva leggere una lettera scrittagli dal Vescovo di Spoleto. In questa il Prelato gli rendeva grandi encomi, dicendogli fra le altre cose che sebbene non avesse l'onore di conoscerlo in persona, nondimeno la fama del suo nome era pervenuta sino alle sue orecchie, e che riconosceva in lui uno zelo grande per la gloria di Dio e uno spirito di vero ecclesiastico. Don Francesca, che gli è quasi sempre ai fianchi, sorridendogli domandò: — non s'insuperbisce nel sentirsi fare tali panegirici? Ed egli:

« Oh! vedi: sono assuefatto a sentirmene di tutte sorta: tanto mi fa leggere una lettera piena di lodi, come un'altra piena d'insulti. Quando ricevo qualche lettera che mi loda, alcune volte prendo il piacere di metterla in confronto a qualchedun'altra o di un fachino o simili, piena di villanie e poi dico: Ecco come sono discordi i giudizi degli uomini. Ma dicano un po' quel che vogliono; altro non sono se non quel che sono davanti a Dio ».

Una sera l'inserviente disse al cuoco che la minestra per Don Bosco fosse un po' più calda. Ma quello, ruvido di carattere, rispose: — E chi è Don Bosco? È come un altro qualunque della casa! — Questi saputa la risposta insolente, osservò con calma: — Il cuoco ha ragione!

Se poi poteva anche nell'umiltà scherzare, tanto meglio. Un giorno trovandosi con parecchi giovani domandò sorridendo ad uno: — Delle cose che hai veduto in vita tua, quale ti è piaciuta di più? — L'altro rispose: « È Don Bosco ». Allora questi serio serio raccontò:

« Nell'ultima lotteria che abbiamo aperta venne a visitare gli oggetti un contadino con sua moglie ed alcuni suoi figli. Io lo conduceva per quelle grandi sale dell'esposizione. Mentre alcuni visitatori talora si fermavano a guardare qualche og-

getto ammirandone la bellezza e la preziosità, quel buon paesano non dava mai segno d'ammirazione. Io diceva tra me: — Possibile che fra tanti oggetti alcuno non ve ne sia che possa piacergli? — Andiamo ancora un poco, finchè venimmo ad un posto, ove trovavasi tra i doni un grosso salame: — Bh! questo sì che è proprio bello ».

Tutti risero alla faceta allusione con cui aveva respinto la lode.

E quale spirito di penitenza in lui. Scriveva il Card. Cagliari:

« Io e tutti i miei compagni siamo persuasi che il nostro caro padre, quantunque gelosamente occultasse all'esterno le sue mortificazioni, astinenze e penitenze, sino a sembrarci la sua virtù ordinaria e comune a qualunque sacerdote esemplare, e non atterrisse nessuno, anzi infondesse in altri coraggio e speranza di poterlo imitare, tuttavia riunendo insieme la sua cagionevole salute, gl'incomodi nascosti, il distacco dai beni della terra, la durissima povertà, specialmente nei primi venticinque anni del suo Oratorio, la scarsezza del cibo, la privazione di spassi, sollievi, divertimenti, e di ogni agiatezza, e soprattutto le fatiche continue di mente e di corpo; possiamo affermare con tutta verità che Don Bosco abbia menata una vita così mortificata e penitente, quale non conducono che le anime giunte alla più alta perfezione e santità. E tutte queste mortificazioni in lui erano così facili e naturali, che ci persuasero il Servo di Dio aver posseduta la virtù della temperanza in grado eroico ».

Nel cibo, se era buono, studiavasi spesso di renderselo spiacevole. D. Maurizio Tirone, Pievano a Salassa Canavese, così riferiva il racconto di due sacerdoti che erano stati compagni di Don Bosco al Convitto di San Francesco in Torino:

« Quando veniva servita a pranzo o a cena una minestra più buona dell'ordinario, Don Bosco che cosa faceva? Giù acqua! Dando di mano alla caraffa finiva col fare una broda per cani da caccia, e poi se la trionfava saporitamente; ed ai compagni



che gliene facevano rimostranze rispondeva semplicemente: « È tanto calda! »

Ma quando non stette più alla tavola degli altri e non ebbe ancora altri alla tavola propria, nei primi tempi cioè, in cui abitando all'Oratorio colla madre potè ordinarsi il pranzo a modo suo, non ci fu pericolo che gli dovesse piacer troppo. La minestra non era meglio condita di quella dei contadini poveri. Poi una sola pietanza, che la madre per ordine suo faceva la domenica e gli serviva per pranzo e cena sino al giovedì sera. Il venerdì se ne preparava una seconda di magro, e con questa si chiudeva la settimana. La famosa pietanza era generalmente una torta, e bastava farla riscaldare perchè fosse pronta. Se poi d'estate diveniva un po' rancida, Don Bosco non ci badava. L'acqua da allora in poi servì a tutt'altro ufficio di quello d'un tempo, cioè fu adoprata ad impedire allo stomaco la troppa ripugnanza. Una sera del 1862, che aveva confessato fino a mezzanotte, andando a cena solo, trovò che il cuoco della casa aveva abbandonato da qualche ora i fornelli e il pasto era diventato una fredda poltiglia. Non c'era verso di mandarlo giù. Una buona dose d'acqua ben rimescolata rimediò a tutto. Disse sorridendo a Don Francesca:

« Non è gran che, ma la mangio con buona intenzione e fa bene ugualmente ».

Ed era lo stesso uomo che per la gente affidatagli non voleva nè questo nè simili generi di sacrifici. Diceva:

« Mezzi non mancano: il caldo, il freddo, le malattie, le cose, le persone, gli avvenimenti..... tutto può servire a vivere mortificati! »

A proposito di freddo, un giorno che si gelava e che in casa della Marchesa Fassati, dove era in visita, tutti si strin-

gevano intorno al caminetto, egli come incomodato dal fuoco se ne allontanava. Chiestogli da una signora se non lo facesse per mortificazione, rispose: « E se fosse così? » Poi aggiunse: « Pensate di me tutto il bene che volete: non ne penserete mai quanto dovrebbe trovarsene in un prete ».

Vietava ai giovani di darsi ad austerità troppo rigorose, osservando che talvolta il suggeritore di straordinarie penitenze è lo spirito maligno. A chi gli chiedeva licenza di fare digiuni prolungati, o di dormire sul nudo terreno, o cose simili, egli predicava invece esercizi di carità, vigilanza degli occhi, della lingua e della volontà. Tutt'al più permetteva che lasciassero la merenda o una parte della colazione, e andava ripetendo: « Cari miei, non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro! »

Tuttavia, per gli altri, anche nel lavoro voleva misura. Solo a sè ne imponeva tali eccessi, che talvolta a sera tarda, quando viveva nell'Oratorio con sua madre, cascava dal sonno in modo, da addormentarsi mentre cenava, o sulla prima sedia che capitasse, e da non poter essere svegliato se non la mattina. Di sè diceva: « Iddio mi ha fatta la grazia, che il lavoro e la fatica invece di essermi di peso, mi riuscissero sempre di ricreazione e di sollievo ». Nel 1885 per l'importanza e la quantità delle lettere a cui doveva rispondere di suo pugno, stava chiuso in camera dalla mattina alla sera per più settimane. Fu interrogato: « Come può lei resistere ad una cosa così stucchevole senza nemmeno una boccata d'aria? — Ed egli rispose: « Io lo faccio volentieri, non c'è cosa che mi piaccia di più ».

Quella frase: « non c'è cosa che mi piaccia di più », era la sua risposta solita, di qualunque noia o sovraccarico lo si compatisse.

« Nel patire, scrisse D. Bonetti, provava una grandissima gioia, che apparivagli ancora sul viso, e perciò non tralasciava

mai dall'intraprendere, nè desisteva da un lavoro per disgustoso e faticoso che fosse, dando a divedere che provava maggior pena nel tralasciarlo, che nel proseguirlo ».

Questa gioia gli cresceva se l'atto di mortificazione aveva uno scopo immediato di carità. Una volta che in casa di signori gli fu portata una tazza di caffè, egli lo sorbì col massimo gusto, guardandosi bene dal fare arrossire chi gliela offriva e il domestico che l'aveva servito. E sì che invece di zucchero, ci avevano messo per sbaglio il sale inglese.

Di penitenze eroiche, fatte con piacere per liberarne altrui, D. Lemoyne, sopra testimonianze numerose ed accurate, ne racconta alcune singolarissime:

« Nei primi anni dell'Oratorio tutte le volte che un giovane era assalito da febbre, da male di denti, o dolor di capo, o spasimi di viscere, egli si recava innanzi al Signore supplicandolo a togliere dall'affanno il povero giovanetto, mandando a lui quella penitenza. Ed era ascoltato. Quando un giovanetto si sentiva male, dicevagli: — Su, fatti coraggio; io prenderò per me una parte del tuo male. — Egli profferiva queste parole ridendo, ma poi era assalito da un male di capo, o mal d'orecchi, o mal di denti terribile, e il giovane all'istante sentivasi perfettamente libero. Dopo qualche anno però avendo provato che se non era sano non poteva più adempiere a' suoi doveri, e che era necessaria la sua presenza pel buon andamento di tanti affari e dell'Oratorio, stabili di non più pregare per simile motivo. — Io era pazzo! diceva ai giovani, nascondendo per quanto poteva la sua virtù; ma quelli conoscevano quanto questo buon padre li amasse, mentre egli continuava a chiamare pazzia quest'atto eroico di carità.

« Un giorno vide un giovane tormentato da un così atroce dolor di denti, da lasciarsi andare ad atti di frenesia. Don Bosco gli disse: — Sta di buon animo: io andrò a pregare acciocchè il Signore dia a me una parte del tuo male. Il giovanetto rispose che non voleva assolutamente veder patire Don Bosco, ma il buon Superiore mantenne la parola.

« Venuta la sera, appena ebbe mangiato, Don Bosco sentissi assalito da mal di denti che gli andava ognor crescendo a segno che dovette chiamar sua madre e dire: — Per carità non mi abbandonate, perchè io temo di gettarmi giù da qualche finestra. Questo mio dolore ho paura che mi tolga il cervello.

« Tuttavia, come era solito a fare, non si pentì del suo sacrificio, non volle chieder al Signore d'esser liberato da quel tormento, assoggettandosi alle conseguenze della sua offerta ».

È ben vero che egli ne era ricambiato. Narra la Marchesa Tassati che nel 1863 Don Bosco era tormentato da un lungo mal d'occhi, quando un bel giorno lo vede improvvisamente guarito. Un suo ragazzo aveva pregato il Signore di poter prendersi il malanno del maestro o liberarcelo. Così si era convenuto. Don Bosco lo benedisse e lo liberò, ma dopo alcuni giorni; perchè il ragazzo temendo che la propria guarigione portasse una ricaduta a lui, non aveva per un certo tempo voluto ricever la benedizione.

\* \* \*

Come testimonianza di tutte queste virtù e dell'armonia che traevano dall'unica fonte celeste, era in lui una grande serenità, che si manifestava ugualmente nelle piccole contrarietà e nelle grandi.

« Un giorno, narrava Don Rua, io dovevo accompagnarlo nel convoglio da Trofarello a Villastellone. Mentre ci avvicinavamo alla stazione, il fischio del vapore ci avvisò che non si faceva più a tempo. Don Bosco, senza per nulla scomporsi, trasse di tasca un grosso quaderno, si mise in cammino a piedi e con la matita in mano non alzò più gli occhi da quei fogli fino all'arrivo a Villastellone. Là giunti mi disse: — Proprio vero che tutte le disgrazie non vengono per nuocere; se noi avessimo raggiunto il convoglio, non avrei potuto correggere tutto questo volumetto. Così sono riuscito a finirlo ed oggi stesso potrò mandarlo alle stampe ».

Un giorno gli corre incontro la madre dicendogli ansiosamente che la veste talare nuova, la sola buona, era stata stesa sul balcone e l'avevano rubata. Il figlio resta indifferente.

— Ma bisogna cercarne il ladro; ma dev'essere vicino. —  
E lui alza le spalle. Alla povera donna cascano le braccia.

— Sempre lo stesso tu! Non t'importa di niente.

— Eh! prendersi di queste cose! Il ladro aveva forse più bisogno di me. Se venisse a confessarsi, io m'accerterei del fermo proposito di non farlo più; poi gli regalerei la veste, e gli darei l'assoluzione in lungo e in largo.

Quando, nel 1856, terminandosi un'ala nuova del fabbricato di Valdocco, gran parte della costruzione venne giù d'improvviso, Don Bosco che era fuori di casa, appena saputo il disastro chiese angosciosamente se c'erano vittime; rassicurato, si volse alla moltitudine e disse allegramente: « Ringraziamo Iddio di ciò, il resto è nulla ».

Nel 1857 si erano scoperte alcune truffe d'un tale che in apparenza aveva fatto per molto tempo gl'interessi dell'Oratorio. Il fedele Buzzetti non sapeva capacitarsi che si abusasse della bontà di Don Bosco, e inveiva contro il malfattore. Ma Don Bosco:

— Caro Buzzetti; abbiamo pazienza! Il Signore ci aiuterà.

— Sì, sì, ci aiuterà. Intanto Lei per accattare qualche centinaio di franchi lavora giorno e notte, e gli altri le rubano le migliaia in un momento. Ci vorrebbe una lezione solenne.

— Lasciamo andare! Gliela darà il Signore.

Ma aveva sperimentato nel 1848 una prova ben più grave. Un malvagio, profittando del tempo in cui Don Bosco faceva il catechismo nel coro della sua chiesa, sale un muricciuolo esterno, aiutato da un complice, e mira col fucile a palla attraverso alla finestra contro il cuore di lui. La palla traversa il vetro, passa tra il braccio e il

petto di Don Bosco strappandogli l'abito, e s'interna nel muro opposto della chiesa. I ragazzi intravedono, sentono lo scoppio e mandano un urlo. Don Bosco li frena subito: « E che! vi spaventate di uno scherzo sgarbato? Certi maleducati non sanno fare neppure una burla con un po' di grazia! Mi hanno stracciata la veste e guastato il muro! Ma torniamo al nostro catechismo ».

Finito il catechismo, Don Bosco cantò il vespro, predicò, diede la benedizione e quindi si recò in mezzo ai ragazzi riversatisi nel cortile. Fù una scena commovente: chi piangeva, chi gli baciava le mani e le vesti. Don Bosco frattanto diceva loro: « Se la Madonna non gli faceva sbagliar la battuta, mi avrebbe colpito davvero; ma è un cattivo suonatore ». Poi, guardandosi la veste forata esclamava: « Povera veste mia. Mi rincresce per te che sei l'unica ». L'assassino fu invano cercato dalla giustizia. Solo Don Bosco indovinò chi fosse; l'incontrò un giorno; gli fece riconoscere il fallo e glielo perdonò.

Ma la prova più grave di tutte, a cui abbiamo già accennato, fu la guerra, lunga sebbene infruttuosa, che l'Arcivescovo Gastaldi, pure per tanti titoli egregio, mosse alla Società Salesiana, prima e dopo che fu costituita definitivamente. Don Bosco ne ebbe giorni amarissimi. E tuttavia conciliò serenamente l'ossequio all'autorità e alla persona dell'avversario, colla costanza a raggiungere il suo fine. Era sua norma in parole e in fatti: « Io mi difendo, non accuso mai ».

Non ebbe profonda ragione Augusto Alfani, nel suo libro *Battaglie e Vittorie*, di dar Don Bosco come il tipo della forza cristiana?

---

---

---

## CAPITOLO XIX.

### **D. Bosco oltre le sue istituzioni.**

Uno dei pericoli degli uomini che fondino istituzioni particolari, o appartengano ad esse è quello di chiudervisi talmente da non vedere ragione o possibilità di far del bene al di fuori; da abusare così della forza, efficace ma gelosa, che vien detta spirito di corpo. Poichè a chi scopre un mezzo per giungere allo scopo è facile il darlo come mezzo unico, e il cavillare poi intorno alla stessa bontà dello scopo, se esso venga per caso raggiunto da altri con mezzi diversi. Solo una grande virtù può correggere questa propensione.

Una delle qualità di Don Bosco, che lo ravvicina agli iniziatori o partecipi delle istituzioni più celebri e sante, che quindi merita d'essere ricordata a parte, fu quella appunto d'aver saputo conciliare la fiducia nelle opere speciali commessegli da Dio, colla simpatia verso ogni altra opera buona, da chiunque promossa e fatta. Questa disposizione dell'animo, che giungeva fino all'adoprarli attivamente al di fuori della cerchia sua, era ispirata anche dalla grandiosità con cui aveva concepito la missione sua e dei suoi. Come la Società Salesiana non doveva aver limiti di spazio, così non doveva averne di materia. Si occupasse pure preva-

lentemente dell'educazione giovanile popolare, ma purchè al bisogno diventasse tra i servitori di Dio *la bonne à tout faire*. E poichè prima dei precetti egli dava l'esempio, così si nota in tutta la sua vita la prontezza ad uscir fuori dell'Oratorio, per fare all'occasione un bene ulteriore e aiutare in quel bene gli sforzi altrui.

Come quando nel cercare i primi giovani da condurre nell'Oratorio si era dato ad evangelizzare i garzoni dei barbieri, così in ogni tempo curò le anime dei vetturini che lo conducevano. Quando a un qualche punto del viaggio lo si vedeva salire a cassetta vicino ad essi, si poteva esser certi che cominciava un breve corso spirituale, durante il quale si vedeva prendere lui le redini e il vetturino confessarsi.

Un suo particolare apostolato era presso gl'infermi, specialmente se per colpa loro o per tacita imposizione di chi li circondava, fosse stato difficile parlare ad essi di Dio. Nell'uno e nell'altro caso la sua carità era rispettosissima della libertà altrui; ma non mancarono circostanze in cui egli, fatto certo dei desideri cristiani del malato, ne ottenesse il libero adempimento, opponendo un petto forte e una parola ardente a sopraffazioni d'estranei.

Spese un denaro allora in lui scarsissimo e sempre a lui prezioso per imparare nel 1845 un po' di tedesco e poter confessare soldati, che venendo spesso in quel tempo ad arruolarsi dalla Germania nell'esercito sardo, non trovavano a Torino nessun prete pratico della loro lingua e idoneo perciò a dar loro i conforti spirituali.

Una clientela nuova da soccorrere nel corpo e nello spirito gli fu fornita tra il 1849 e il 1860 dagli emigrati politici. Il primo di costoro a cui si fece amico e benefattore fu un notaio di Pavia, che perduta coll'emigrare l'antica agiatezza, s'era messo per vivere ad istruire in giuochi curiosissimi certi suoi canarini e ne dava spettacolo in piazza S. Carlo. I casi



dell'uomo, la pietà di quella strana industria, e i ricordi del tempo in cui Don Bosco aveva fatto il giocoliere, attrassero i due l'uno verso l'altro. E da parte di Don Bosco l'amicizia diventò vera e paterna beneficenza, quando un malvagio avvelenò i canarini del povero notaio e lo ricacciò nella miseria.

Avversario vivissimo e combattutissimo, come vedemmo, della propaganda che le varie sette protestanti facevano incessantemente a Torino, usò speciali carità verso le persone di esse. Nel mese di novembre del 1854 il Ministro Valdese De Sanctis, venuto a rotta co' suoi colleghi, era stato destituito dal suo ufficio per ordine della così detta venerabile Tavola, Supremo Magistrato della Chiesa Valdese. Don Bosco gli scrisse:

*Torino-Valdocco, 17 novembre 1854.*

« ILL.MO E STIM.MO SIGNORE,

« Da qualche tempo andavo meditando in cuor mio di scrivere una lettera a V. S. Ill.ma ad oggetto di esternarle il mio vivo desiderio di parlarle e di offrirle quanto un sincero amico può offrire all'amico. E ciò derivava dall'attenta lettura fatta dei suoi libri, la cui mercè parevami scorgere una vera inquietudine del cuore e dello spirito di Lei.

« Ora da alcune cose stampate nei giornali sembrando essere V. S. in disaccordo coi Valdesi, Le faccio invito di venire in casa mia, qualora lo gradisse. A che fare? Quello che il Signore Le ispirerà. Avrà una camera per dimorare, avrà meco una modesta mensa; dividerà meco il pane e lo studio ».

L'altro rispose:

« Io non credeva mai di trovare tanta generosità e tanta gentilezza in un uomo, che mi è apertamente nemico. Non ci dissimuliamo; V. S. combatte i miei principii come io combatto i suoi; ma mentre mi combatte mostra di amarmi sinceramente, porgendomi una mano benefica nel momento dell'afflizione; e così mostra di conoscere la pratica di quella carità cristiana che in teoria è predicata così bene da tanti ».

Nelle visite a cui l'apostolato lo conduceva gli capitò talvolta di fare incontri strani e che ad altri sarebbero stati ripugnanti. Uscendo un giorno dal parlatorio dei carcerati, entrò per sbaglio in una stanza ov'era un uomo colla moglie e la figlia, che a vederlo e ad essere salutati da lui cordialmente rimasero interdetti. Don Bosco s'avvide con chi aveva a fare, prese subito il suo partito e disse:

— Sono molto stanco ed ho bisogno di una tazza di caffè, avreste la bontà di darmelo? — Sì, sì, esclamò premurosamente la famiglia, e la figlia corse a prepararlo. L'uomo guardava Don Bosco meravigliato e con una certa commozione: — Ma lei, Don Bosco, sa in casa di chi è venuto?

— Certo, in casa di un brav'uomo.

— Eppure è la casa del carnefice!

— Che importa? So che siete un buon cristiano. — Ed era vero, poichè tutte le mattine d'esecuzione capitale mandava cinque lire ad una chiesa vicina affinchè si dicesse una Messa per il morituro. — Mi basta questo e voglio che siamo amici.

Il pover'uomo che in vita sua non s'era mai visto trattato così da persone distinte, era fuori di sè, ed offriva a Don Bosco quanto aveva in casa. Venne intanto il caffè con una sola tazza, e Don Bosco, che s'era seduto, ne chiese un'altra. — Bisogna che lo prendiamo insieme.

— Oh questo poi no, rispose il carnefice. Io prendere il caffè con lei?

Ma la seconda tazza era portata e Don Bosco empitala la porse al carnefice, il quale nella commozione a stento potè vuotarla.

Dopo quella visita, il carnefice andò spesso e per più anni alle funzioni nella chiesa di Valdocco, fino a quando cioè accortosi dal ribrezzo di gente che lo aveva riconosciuto non vi capitò più. Pure, talvolta lo s'intravedeva nascosto tra

gli alberi dei viali, a contemplar a lungo la casa dei Salesiani. Il figlio, ottimo ragazzo, frequentò l'Oratorio e voleva prendere l'abito ecclesiastico; ma saputo che la professione del padre costituiva impedimento, ne ammalò, deperì rapidamente e morì assistito da Don Bosco.

Mirabile fra le attività caritatevoli presso gli estranei fu quella per il colera del 1854, quando nella sola sua parrocchia di Borgo Dora vi furono in un mese ottocento colpiti e cinquecento morti. Don Bosco, che pregava Iddio di prendersi il pastore e risparmiare il gregge, prima pensò a quelli che aveva in custodia, prese tutte le precauzioni igieniche, e il 5 agosto, radunati 1 giovani, cominciò a dir loro :

« Come avrete già udito, il colera è comparso in Torino e vi furono già alcuni casi di morte. Molti in città ne sono costernati, e so che non pochi di voi vivono in pena. Voglio pertanto suggerirvi alcune cose in proposito, le quali se voi mettete in pratica io spero che andrete tutti esenti dal morbo.

« Ecco adunque, miei cari figli, i rimedi che vi suggerisco per esser salvi. Sono pressochè quelli stessi che prescrivono i medici: *Sobrietà, temperanza, tranquillità di spirito e coraggio*. Ma chi potrà avere tranquillità di spirito e coraggio? Chi vive in grazia di Dio ».

Da quel giorno l'ordine, la disciplina, la tranquillità re-gnarono nell'Oratorio come non mai prima.

Messi così a riparo per quanto poteva i suoi, Don Bosco uscì ad assistere i colerosi, appena seppe che in vicinanza abbondavano. La madre che era solita sconsigliarlo dai pericoli, questa volta gli disse: « È il tuo dovere, va ». Si aprivano intanto lazzaretti da ogni parte, ma gl'infermieri scarseggiavano perchè troppo era nei più il ribrezzo e la paura. Che fa allora Don Bosco? Si sente con D. Alasonatti e altri preti suoi coadiutori, e avuto il loro assenso convoca i suoi ragazzi di più età e tiene loro un discorso, di cui ci è stato conservato questo sunto:

« Egli descrive loro lo stato miserando, in cui tribolavano tanti poveri colerosi, alcuni dei quali soccombono per la mancanza del pronto e necessario soccorso. Disse il bell'atto di carità, che era il consacrarsi al loro sollievo; che il Divin Salvatore aveva assicurato nel Santo Vangelo di riguardare come fatto a se stesso il servizio prestato agli infermi; che in tutte le epidemie e nelle stesse pestilenze vi erano sempre stati cristiani generosi, i quali avevano sfidata la morte allato degli appestati, per servirli ed aiutarli nel corpo e nell'anima. Loro notificava come il Sindaco stesso erasi raccomandato, per avere degli infermieri ed assistenti; come Don Bosco con varii altri già si fossero esibiti; e conchiudeva esprimendo il desiderio che alcuni dei suoi giovani si facessero suoi compagni in quell'opera di misericordia.

Un primo giorno si offerse a lui quattordici giovani; un po' più tardi se ne aggiunsero altri trenta. Don Bosco dette loro le prime norme d'infermeria; li munì di consigli morali, d'un qualche ordinamento ed orario, per quanto fosse possibile di serbarli, e poi affidatili a Dio e alla loro buona volontà li mandò allo sbaraglio. Ed essi, ricevuti dappertutto per la fama che subito si sparse della loro sagacia, bontà e instancabilità, fecero per mesi una vita di martiri. Intanto il municipio faceva aprire a S. Domenico un orfanotrofio provvisorio per i ragazzi i cui genitori erano periti, e l'affidava a Don Bosco, il quale chiamati in aiuto per la custodia e l'istruzione altri giovani fra i suoi migliori, divise il suo tempo tra gli infermi e i nuovi affidati. Quando l'orfanotrofio si chiuse Don Bosco prese con sè stabilmente, facendone una classe a parte, una cinquantina di ricoverati. In quell'occasione il Sindaco gli scrisse:

*Torino, addì 7 dicembre 1854.*

ILL.MO SIGNORE,

« Il Sindaco sottoscritto, a nome del Comitato di pubblica beneficenza dei poveri colerosi e loro famiglie, recasi a doverosa premura di rendere alla S. V. Ill.ma le più distinte grazie pel

nobile e generoso di Lei concorso prestato coll'istruire quei poveri orfani, che vennero temporariamente ricoverati nell'Orfanotrofio di S. Domenico, i quali non mancheranno al certo di innalzare preci a Dio pel loro degno istruttore ».

La mortalità era allora cessata e si potè fare il conto esatto dei superstiti nell'Oratorio. Cosa incredibile! Nessuno, neppure i volontari infermieri, ne era stato colpito. O, per dir meglio, uno solo, Don Bosco stesso. Una sera che affranto dalla fatica tornava a casa tardi, fu colto dal freddo, dai crampi, da tutti i segni del colèra. Non disse nulla a nessuno, nemmeno alla madre, per non mettere lo sgomento intorno. Si curò da sè, con tanto stropicciarsi e tanto dimenare delle membra, che riuscì finalmente a sudare, a cadere addormito e risvegliarsi sano. Peggio gli era accaduto quando nel 1845 si era dato incessantemente ad assistere i colpiti dall'epidemia delle petecchie. Prese il male che, sotto forma d'espulsione in apparenza erpetica, portò con grande tormento, ma senza lamentarsi, per tutta la vita. Quando morì, il suo corpo, specialmente nelle spalle, ne apparve tutto arso.

Al tempo della guerra del 1859 egli aperse le porte dell'Oratorio a centinaia di soldati francesi, che convalescenti delle ferite erano stati mandati a Torino. Li assisteva nelle necessità spirituali; dava loro l'occorrente per scrivere ai parenti, compresi i francobolli; li forniva di buoni libri nella loro lingua, e se volevano imparare l'italiano, l'aritmetica ed altre cose utili, metteva a loro disposizione i maestri. Tanto divenne popolare tra loro, che spesso lo si vedeva circondato da questi nuovi clienti per le vie della città. Un giorno gli si misero attorno e lo accompagnarono alla mèta. Giunti ad essa volevano congedarsi, ma egli li pregò d'aspettarlo, chè sbrigata una breve faccenda, sarebbe tornato a Torino con loro. Invece la faccenda durò qualche ora; ma quand'egli, dolente d'averli piantati in-

volontariamente in asso, credeva che se ne fossero andati pei fatti loro, li trovò che lo attendevano tuttavia. Allora poichè s'era fatto tardi li condusse con sè in un albergo a rifocillarsi. La formola di congedo che questi stranieri adoravano con lui nel lasciarlo era: « Viva l'Italia ». E precisamente in quei giorni le sètte, premendo sulla polizia, ottenevano contro di lui perquisizioni odiose, per cospirazione contro la patria.

Nè la sua carità si volse solo ad uomini singoli, pochi o molti che fossero, non appartenenti alle istituzioni sue; ma anche ad istituzioni vere e proprie, che dalle sue erano distinte. Quando sorse in Torino la prima Conferenza di San Vincenzo de' Paoli, secondo il tipo che Ozanam aveva creato e organizzato a Parigi, Don Bosco aiutò quanto potè la fondazione, e ne prese strenuamente le parti quando essa e i benemeriti soci furono oggetto d'ire politiche. Moltiplicandosi poi nella stessa città queste Conferenze, e tenendosi ogni anno la loro adunanza generale solenne nella chiesa dei Martiri o in quella dei Mercanti, egli andava sempre a tenervi un discorso sullo spirito di San Vincenzo. Cessò dall'andarvi quando s'accorse che il suo arrivo era, a parer suo, troppo festeggiato.

Mandava volentieri i suoi chierici e preti e giovani più sodi e sicuri a far catechismi negli Oratori festivi non suoi e nelle parrocchie, specialmente durante il tempo di Quaresima. E quello che si faceva a Torino desiderava che si facesse pure nelle altre sue case. Gli premeva soprattutto che in ogni luogo in cui esisteva una Casa i suoi figli spirituali si prestassero ad aiutare il Parroco.

Quantunque in danno proprio, non solo tollerava che giovani propri preparati per sè emigrassero dalla casa e dalle opere, ma faceva loro buon viso. Narra il Canonico Berrone:

« Don Bosco mentre cercava di attirare a sè alcuni de' suoi alunni e di informarli allo spirito di una società religiosa per averli coadiutori, non fu mai insistente, non impose mai le vocazioni, nè egli nè altri facevano pressione sui giovani per attirarli a tale scopo, ma lasciavali perfettamente liberi nella scelta ».

E il Teologo Reviglio:

« Anzi, benchè Don Bosco vedesse che i chierici non si mantenevano nelle prime disposizioni di restar con lui, ma tuttavia dimostravano vocazione allo stato ecclesiastico, si adoperava con non minor premura a procurare loro i mezzi per arrivare al sacerdozio, lieto di poter provvedere alla Chiesa buoni preti, di cui specialmente allora se ne sentiva grande bisogno.

« Per le relazioni che ho avuto con Don Bosco, anche dopo la mia uscita dall'Oratorio, posso assicurare che egli credeva benissimo di avere raggiunto il suo scopo vedendo i suoi alunni o in Seminario o nel ministero di Parroco. E per quelli che si trovavano occupati in questo ufficio pastorale, come dava loro i più savi e pratici consigli, così mostrava grande affezione e soddisfazione del loro stato ».

Gli premeva, che le vocazioni sincere fossero coltivate e favorite; se poi andassero anche a profitto tutt'altro che suo, poco montava. Lasciò scritto:

« Ricordiamoci che noi regaliamo un gran tesoro alla Chiesa, quando noi procuriamo una buona vocazione; che questa vocazione faccia poi sì che un tal prete vada in diocesi, nelle Missioni o in una casa religiosa, non importa; è sempre un gran tesoro che si regala alla Chiesa di Gesù Cristo. Per mancanza di mezzi non si cessi mai di ricevere un giovane che dà buone speranze di vocazione. Spendete tutto quello che avete, e se fa mestieri andate anche a questuare, e se dopo ciò voi vi troverete nel bisogno, non affannatevi, che la SS. Vergine in qualche modo, anche prodigiosamente, verrà in nostro aiuto ».

Perfino del denaro, di cui gli era faticosa la raccolta e così grande e continuo il bisogno, seppe di quando in quando

esser largo al di fuori delle sue imprese. Non citeremo i frequenti soccorsi ai parenti poveri dei suoi sacerdoti salesiani, nè il loro frequente ricovero, mutato poi nella casa stabile per madri e sorelle aperta a Mathi presso Lanzo sotto la custodia delle suore di Maria Ausiliatrice. Questa specie di beneficenza, unica nella storia delle Congregazioni religiose, non può forse considerarsi come una carità ad estranei, ma dimostra quanto espansivo, anche riguardo ai suoi compagni, fosse l'affetto da lui serbato alla famiglia propria, e quanto portasse lontano il limite, oltre il quale alcuno potesse dirsi estraneo a lui. Scegliamo invece i fatti citati da D. Ruffino nell'aprile del 1863:

« Innumerevoli sono le spese alle quali Don Bosco deve fare fronte in quest'anno. Ciò non ostante, mentre si crederebbe che Don Bosco non debba cercare più modi per spendere denaro, pure trova ancora mezzi per venire in soccorso ad altre pie opere. Nel Borgo di S. Salvario si sta innalzando una chiesa parrocchiale colle oblazioni di persone generose. Si tratta di concorrere a salvare anime; di provvedere il necessario alimento spirituale a tante persone, che, nella città di Torino così popolata, per mancanza di questo corrono ora pericolo di salute spirituale. Tale motivo è più che sufficiente, perchè Don Bosco non badando ai proprii bisogni mandi anch'esso a quel parroco Teologo Arpino, quanto può raggranellare nella sua borsa; cioè 200 lire, oltre molti biglietti ritenuti e pagati alla Commissione della Lotteria, aperta in favore di quel nuovo tempio ».

Più frequente e più significativa ancora fu la sua abitudine di recare al Papa, tutte le volte che andava a Roma, cospicue offerte. Aveva cominciato da un'offerta povera e preziosa, racimolando dalla carità dei suoi ragazzi trentacinque lire nel 1849, cioè la prima volta che in Italia furono fatte raccolte pel Denaro di S. Pietro. Con ciò affermava nuovamente il suo consenso verso quel moto, tutto proprio dei tempi nostri, per cui il vincolo tra i fedeli e la Santa Sede



si fa immediato anche per mezzo del sacrificio; un moto che corrispondeva pienamente al suo affetto, direi alla sua passione per le persone stesse dei papi, per la quale, ciò che fu chiamata la « papalità di Don Bosco » non solo fu ossequio verso ogni ordine e desiderio della Santa Sede, ma fu entusiasmo. Col versare poi il suo obolo in quella cassa centrale e universale, egli confermava implicitamente il suo proposito di far partecipe l'impresa sua ad ogni forma più remota e più vasta di bene.

---

---

## CAPITOLO XX.

### **Visioni e previsioni.**

Coloro che conobbero a lungo e davvicino D. Bosco assicurano che i suoi ritratti, pur conservando, diremo così, la parte materiale del suo aspetto, non hanno potuto ridarci l'espressione del suo sguardo, che variava secondo le circostanze tra i due limiti estremi, dell'attrarre e dell'atterrire, e serbava sempre una tal penetrazione da dar ai giovani il senso di vedersi leggere nel cuore. Il quale senso era tanto più forte in quanto si sapeva per prova, che assai spesso le segrete coscienze degli altri gli stavano davanti come un libro aperto.

Alcune volte la lettura d'un tal libro era frutto d'industrie suggeritegli dalla grande esperienza. Nei primi tempi dell'Oratorio, l'Arcivescovo di Torino lo incaricò d'indagini intorno ad una donna di Viù, che essendo virtuosa era in quei dintorni ritenuta e chiamata santa. V'andò con un amico, il caffettiere Melanotti, pregandolo di notare anche lui quel che essa dicesse e facesse. Don Bosco trovata in un cerchio d'ammiratori, mostrò di non badarle troppo, e le chiese un colloquio a parte. La donna, già punta da questo contegno e presentando in confuso una contraddizione, si levò in piedi, e con aspetto e voce tragica, gli disse:

« Preferisco di parlare in pubblico, e in modo che tutti sentano e vedano. Non cerco sotterfugi: io voglio *l'est est*, il *non non* del Vangelo ».

Don Bosco replicò: « Io rispetto il vostro proposito e la vostra interpretazione della Scrittura; ma se volete ascoltarvi un momento da sola udrete delle cose che vi interesseranno ».

L'altra si fece pregare ancora, ma infine aderì. Don Bosco entrando in una camera appartata ebbe cura che il Melanotti dalla porta semiaperta potesse udire ancora. Poi chiese alla donna sottovoce:

— Quanto tempo è che fate l'ingannatrice e l'ipocrita?

— Come? io un'ipocrita? io un'ingannatrice?

— Sì, sì, proseguiva Don Bosco, voi abusando del nome di Dio, colle vostre arti ingannate il prossimo.

A questa uscita essa scattò e si dette a vomitare ingiurie, finchè Don Bosco troncandole la parola e sorridendo pacatamente le disse:

— Intendiamoci: io non volevo offendervi; soltanto dovevo assicurarmi se eravate santa per davvero. La vostra mancanza d'umiltà mi dimostra che non lo siete affatto, e ve lo dico in nome dell'Arcivescovo che mi ha mandato.

La donna allibì. Ma Don Bosco, cambiato tono, la persuase del falso stato di coscienza in cui essa giaceva e fattosi tutta carità le suggerì il modo di smettere la commedia e ritirarsi dalla gente, senza scapitarci nella riputazione. Essa, stupita e commossa accolse i consigli, promise di seguirli, e si dileguò dal mondo senza rumore.

Ma il più delle volte — e sono centinaia di testimoni che lo raccontano — nessuna arte, nessuna elaborata esperienza potevano dar ragione del modo con cui egli leggeva negli animi. V'erano giovani di coscienza imbrogliata o timida,

che in confessione, invece di rivelargli le proprie mende si raccomandavano a lui perchè le rivelasse loro, ed egli per filo e per segno indicava ciò che avevano commesso. Altre volte, trovando la sacrestia piena di ragazzi che aspettavano il loro turno per confessarsi da lui, li guardava in viso e poi diceva al tale e al tal altro: « Voi non ne avete bisogno; andate pure a comunicarvi ». Una volta, incontrato per le scale un giovane — ne fu testimonia involontario il chierico Cagliari — gli domandò: « Quando vai a fare una confessione generale? Ne hai tanto bisogno! » — « L'ho fatta l'altro ieri da Don Picco ». — « Eh! no: l'hai fatta male: hai taciuto questo e quello ». Il giovane lo guardò stupito, arrossi, abbassò la testa e pianse dirottamente.

Diceva che queste rivelazioni delle coscienze egli le aveva per lo più la mattina. In quelle ore, mentre confessava uno, e gli altri aspettavano, vedeva chiaro ciò che questi gli avrebbero detto. E lo diceva con tutta semplicità, per lagnarsi che la sera non riuscendogli più, aveva bisogno di un tempo assai maggiore per ascoltare le confessioni e non poteva quindi accontentare quanti avrebbero voluto confessarsi. Parlando d'un tale che uscito dall'Oratorio piegava male, lo si sentì dire: « Se lo potessi avvicinare credo che gli farei del bene, perchè conosco a puntino lo stato dell'anima sua ».

Non basta: talvolta le cose materiali le vedeva da lontano. Dopo parecchi giorni d'assenza dall'Oratorio, l'impresario Federico Bocca che l'accompagnava in viaggio l'udì esclamare: « Ecco, Barretta e Costa — due giovani che dovevano sorvegliare gli altri — non sono andati all'Oratorio, e il teologo Carpano fa la tal cosa, mentre dovrebbe stare al suo posto ». Il Bocca tornato a Torino verificò che nel giorno e nell'ora in cui Don Bosco aveva parlato, gli inconvenienti lamentati erano accaduti.

Spesso, stando occupato a scrivere, o a pregare, o coi giovani, o a pranzo, chiamava a un tratto uno dei suoi anziani e lo mandava a rimediare a qualche guaio che accadeva lontano dai suoi occhi. Una volta disse ad uno:

« Va nella tua camera, vi sono tre (e fece i nomi) che chiusa la porta leggono un giornale non buono: di' loro che escano subito ».

Un'altra volta:

« Corri a dire all'assistente che nel tal luogo dietro ai portici, vi sono alcuni nascosti. Li faccia saltar fuori ».

Più volte ancora:

« Sali le scale, troverai il tale e il tale. Di' loro che Don Bosco sa tutto ».

Nonostante la lontananza, anche la vista dei cuori gli era talvolta concessa. Narrò il Conte di Camburzano, il notissimo Deputato del Parlamento Subalpino, d'essersi trovato in un crocchio di persone distinte nel quale si parlava di Don Bosco. Una signora disse:

« Io gli crederò, quando senza conoscermi mi saprà dire lo stato della mia coscienza ».

I presenti vollero che si tentasse la prova. Difatti la signora che — secondo l'attestazione del Cavalier Federico Oreglia di Santo Stefano — era sconosciuta a Don Bosco anche di nome, gli scrisse, seduta stante, pregandolo di questa rivelazione. Il Conte accompagnò la lettera con una sua riga, chiedendo qualche parola di conforto per questa vedova soggetta a frequenti tristezze. Don Bosco rispose al Conte che essa non era vedova, ma separata dal marito; le suggerisse di riunirsi al marito e di fare finalmente una confessione buona, dopo vent'anni che si confessava mala-

mente. La signora stessa rivelò ciò, colpita dalle verità che Don Bosco avea penetrato non si sa come.

Narrava che talvolta l'animo altrui gli era svelato da sogni. Una volta sognò un gran numero di giovani dell'Oratorio coperti di piaghe diverse per diverse colpe. Narrò poi alla Marchesa Fassati che gli era parso fossero a lui indicati dall'ombra di Don Cafasso. Passato qualche mese si confidò ad alcuni dicendo:

« Da una parte non volevo dar retta al sogno; dall'altra mi pareva troppo importante; perciò volli indagare. Chiamai un giovane, che m'era apparso come uno dei più sconciamente piagati e gli dissi: — Tu stai così e così di coscienza; e quello rispose che avevo indovinato. Ne chiamai un altro; la stessa risposta. In un terzo ugualmente. Allora non potei più dubitare. In quel sogno avevo veduto la coscienza di tutti quei giovani ».

Le sue visioni in sogno erano frequentissime. Don Le-moyne in uno dei suoi molti volumi così ne parla:

« Il nome *Don Bosco* e la parola *sogno* sono correlativi e se queste pagine li mettessero in oblio, sorgerebbero a migliaia e migliaia le voci degli antichi allievi a chiedere: — E i sogni? — E fu mirabile infatti il ripetersi in lui quasi continuo per sessant'anni di questo fenomeno. Dopo un giorno di pensieri, di progetti, di lavori, posata la stanca sua testa sul capezzale, entrava in una nuova regione di idee e di spettacoli, che lo affaticavano fino all'alba. A questo succedersi della vita ideale alla vita reale nessun altro uomo avrebbe potuto reggere senza alterazione di mente ».

I suoi compagni di pensione a Chieri che già lo chiamavano il sognatore, ricordavano che una volta aveva fatto in scuola rapidamente e senza aiuto di dizionari una composizione latina datagli lì per lì dal maestro. Chiestogli come, raccontò d'aver la notte prima sognato che il maestro dava

appunto quel tema e d'aver potuto perciò svolgerlo la mattina coll'aiuto d'un prete. Ricordavano che un'altra volta aveva fatto, parimenti a scuola, la versione intera d'un brano, di cui il professore aveva letto agli scolari soltanto la metà. Anche allora il giovane Bosco confessò d'aver sognato la lettura del brano intero.

Ma i sogni principali riguardavano il destino suo e della sua opera. A nove anni, come accennammo, egli apprese, sognando, la grandiosa missione che gli sarebbe stata affidata; a sedici, come accennammo parimenti, la promessa dei mezzi materiali indispensabili a ciò; a diciannove, l'ingiunzione di non rifiutarsi ai compiti che gli erano destinati; a ventuno, l'indicazione delle classi di giovani che avrebbe principalmente dovuto curare; a ventidue, la scelta della città, Torino, in cui avrebbe dovuto esercitarsi. E quando la sua opera era già disegnata e in parte fondata, quando da parecchie altre visioni di questo genere aveva tratto le norme per essa, sognò, precisamente nel 1856 — e lo narrava con molti altri Don Michele Rua — di trovarsi in una piazza dove un uomo misterioso girava una gran ruota, e gli diceva che ogni giro rappresentava la storia d'un decennio dell'Orotorio. Nel primo giro parve al sognante che il rumore fosse udito da lui e da pochi altri soltanto; nel secondo in tutto il Piemonte; nel terzo in Italia; nel quarto in Europa; nel quinto in tutto il mondo. Era appunto, come si vede, il presagio dell'espansione salesiana.



Mancando tuttavia a molti lettori il modo di fare indagini minuziose sopra questi annunci straordinari possono sempre domandarsi se sono essi abbastanza documentati, se le indicazioni erano abbastanza chiare, se l'avveramento

fu abbastanza accertato. Possono inoltre immaginare che, in parte almeno, si adempissero solo perchè Don Bosco, credendo sinceramente ad essi, ci mettesse del suo la volontà di procurarne l'adempimento. Questo possibile dubbio, che l'autorità somma chiarirà, può raffreddare frattanto la curiosità pubblica di tali notizie. Perciò crediamo, che debbano suscitare maggior interesse alcune previsioni, fatte poi da Don Bosco in sogno o no, che furono conosciute da persone sicure prima di verificarsi, si riferiscono ad avvenimenti sui quali egli non poteva nulla e furono con certezza testimoniate quando si verificarono.

Il 31 agosto 1844 essendosi andata a confessar da lui la moglie del Ministro di Portogallo, Don Bosco le disse: « Pregli l'Angelo Custode di salvarla dal pericolo che Lei correrà oggi ». La signora avrebbe voluto sapere di più, ma non vi riuscì e lo lasciò inquieta, se non sdegnata. Nel pomeriggio andando in vettura nei pressi di Torino, i cavalli presero la mano e rovesciarono la carrozza giù da un alto argine. La signora corse rischio di morte, ma aveva pregato come Don Bosco suggeriva, ed uscì incolume.

Nel 1855 stando egli a tavola con i chierici Turchi, Reviglio, Cagliari, Francesia, Anfossi e Rua, disse loro d'improvviso:

« Uno di voi sarà Vescovo; ve ne saranno anche altri dei miei, ma non sono qui ».

Riferendosi a qualche tempo dopo, il Card. Cagliari narra:

« Nei primi anni del mio sacerdozio incontrai Don Bosco ai piedi della scala e alquanto stanco. Con amore filiale e in tono di scherzo: — Don Bosco mi dia la mano, gli dissi, vedrà che son capace d'aiutarla. — Ed egli paternamente mi diede la sua mano; ma giunto nell'ultimo piano mi avvedo che egli tenta di baciare la mia destra. Subito la ritirai, ma non feci a tempo.



Allora gli dissi: — Facendo ciò ha inteso di umiliarsi o di umiliarmi?

« Nè l'una nè l'altra cosa, mi rispose; e il motivo lo saprai a suo tempo ».

Nel 1883 Don Bosco usciva in un indizio più chiaro; poichè nell'atto di partire per la Francia, fatto il suo testamento e dati i ricordi a ciascuno dei membri del Capitolo, consegnò a lui una scatola sigillata, dicendogli: — Questo è per te! — Qualche giorno dopo, Don Cagliero preso dalla curiosità apre la scatoletta e vede un anello prezioso.

Finalmente nell'ottobre del 1884, avvenuta l'elezione di Don Cagliero a Vescovo titolare di Magida, questi domandò a Don Bosco che gli parlasse minutamente della profezia di trent'anni addietro.

— Sì, gli rispose; te ne parlerò la vigilia della tua consecrazione. — Venuta l'ora, Don Bosco passeggiando con lui nella sua stanza, gli disse: — Ti ricordi della tua grave malattia quando eri giovane, sul principio degli studi?

— Me ne ricordo sicuro, rispose Monsignore. Lei era venuto per i sacramenti, e invece mi disse che sarei guarito e col breviario sarei andato lontano lontano a lavorare; ma non mi disse altro.

— Ebbene, ascolta, soggiunse Don Bosco; e gli raccontò per filo e per segno come avesse previsto fin d'allora che sarebbe stato capo di suoi missionari e suo primo Vescovo.

Un giorno per la collina torinese gli si accompagnò un giovane prete che non gli disse il proprio nome. A un tratto Don Bosco lo guarda ed esclama:

« Lei è la persona a cui dissi quindici anni fa che sarebbe stato sacerdote ». L'altro meravigliato rispose: « È verissimo; ma quando lei me lo disse, io ripugnavo talmente dalla vocazione ecclesiastica, che per molto tempo risi di quel che m'avea detto ».

Senonchè gran parte delle previsioni di Don Bosco furono tristi; riguardarono la morte.

Nel marzo del 1854, narrò a' suoi giovani d'aver veduto in sogno uno di loro con in capo un cappello trasparente e illuminato e sopravi dipinta una luna col numero ventidue, e d'aver saputo, da un personaggio parimenti sognato, che quel giovane così camuffato, sarebbe morto alla ventiduesima luna.

Non disse di più, ma man mano che le lune passavano raccomandava al chierico Cagliero di sorvegliare sempre, particolarmente di notte, una certa camerata dell'Ospizio. Poi volle che egli trasportasse il suo letto vicino a tre o quattro altri letti, ed avesse cura spirituale di quelli che in essi dormivano. Procedendo ancora i mesi, cominciò a raccomandare, specialmente al Cagliero, l'assistenza d'un giovane, Secondo Gurgo di Pettinengo presso Biella, che aveva diciassette anni ed era di floridissima salute. Impensatamente il Gurgo ammala e muore da buon cristiano il 24 dicembre 1855, nella ventiduesima luna. « Vedi, disse Don Bosco al Cagliero, perchè mi premeva tanto che tu non lo perdessi di vista? » Fu il primo giovane che morisse nell'Oratorio.

Sulla fine del 1858 disse alla folla de' suoi:

« Mettetevi tutti nel santo impegno di passare il nuovo anno 1859 in grazia di Dio, poichè forse per taluno di noi sarà l'ultimo anno di vita. Anzi, dirò di più, vi è tra i presenti un giovanetto che deve passare all'eternità prima che finisca il carnevale ».

Parlando così, poggiava la mano sul capo del più vicino, che era un giovane d'oro, Magone. Questi fissandolo soavemente in viso gli domandò: — Dica! sono io? — Don Bosco non rispose.

— Ho capito, replicò il Magone; tocca a me di far fagotto; bene, mi terrò preparato. — I compagni presero la cosa in ridere; ma il Magone, senza perdere la solita allegria, tornò spesso a chiedere a Don Bosco se veramente la propria ora s'avvicinasse. Questi più volte si schermì, ma finalmente gli lasciò intendere che sì. Al vedere il turbamento, sia pure momentaneo, dell'interrogante, ne fu subito pentito e si propose di non rivelar mai più le previsioni funebri agli interessati. Il Magone riprese senz'altro il buon umore e per tre giorni fece in buona salute la vita solita. Ammalò leggermente un mercoledì, 19 gennaio 1859, s'aggravò la mattina del venerdì 21; la sera era spirato.

Ma con sorpresa generale il 25 gennaio Don Bosco annunciò non aver pensato al Magone nell'annunziare una morte vicina; il destinato era un altro. E soggiunse: — Ciò accadrà prima di un mese. Sarò io, sarà uno di voi? Stiamo pronti.

Allora un certo Costanzo Berardi, ragazzo sanissimo, con meraviglia di tutti uscì a dire: — Dunque tocca a me! — E avvicinatosi a Don Bosco gli chiese se non fosse vero. Don Bosco non gli diede risposta. Stavano tanto bene tutti, che col passar dei giorni si andava dicendo: — Questa volta Don Bosco la sbaglia. — Ma il 7 febbraio, in scuola, il Berardi mostra il labbro ad un compagno e gli chiede: « Guarda un po' che cosa ho qui? ». Era una piccola pustola. Due giorni dopo era morto di carbonchio. E si era dentro il mese previsto e il Carnevale non era passato.

Il 12 ottobre 1862, essendo egli a Vignale, disse a Giuseppe Buzzetti, a Modesto Davico e ad altri giovani che l'aveano accompagnato: « Inginocchiomaci e recitiamo una preghiera, per quello dei vostri compagni che stanotte morirà ». I Davico rialzandosi disse: « Bel modo di rallegrare la gita nostra ». Ma Don Bosco rispose: « Io non alludo a nessuno

di voi; alludo a uno che è a Torino ». Quel giorno la posta non recò nulla; telegrafo non c'era. La mattina dopo, preparandosi alla Messa, domandò a' suoi giovani un *De profundis* per quello che nella notte doveva esser morto. Nelle tavole necrologiche dell'Oratorio stesso si legge: « 12 ottobre 1862: Muore all'improvviso Rosario Pappalardo, nativo di Giarre, provincia di Catania ».

Verso quel tempo, avendo annunziato che dopo un determinato numero di mesi sarebbe morto un altro giovane, i presenti lo pregarono di scrivere segretamente il nome, ed egli dopo qualche resistenza lo fece, consegnando la busta sigillata ad un uomo fidato, Ferdinando Imoda. Morirono altri due giovani prima del tempo indicato, e la busta non fu aperta; ma quando nel termine previsto avvenne una terza morte, la si aprì, presente fra gli altri Don Michele Rua. Vi si trovò scritto: « Marchisio »; precisamente il nome del terzo morto.

Del resto, anche la morte dei primi era stata profetata. Don Bosco aveva confidato a due chierici, fra i quali Giovanni Cagliari, che dentro due mesi sarebbero mancati i giovani Foranzio e Maestro, e aveva raccomandato che li aiutassero nello spirito quanto potevano. Quei confidenti scrissero essi e suggellarono la previsione, dandola in mano al Prefetto, ignaro del contenuto. Intanto vegliavano sull'anima dei due, accorati di vederli inconsapevolmente allegri. Quando il 16 aprile l'uno e il 25 aprile l'altro furono colti dalla morte e la busta fu dissuggellata, l'impressione del Prefetto e di quanti lo seppero può immaginarsi.

A testimonianza di gran parte degli allievi, dal 1860 al 1880 non ci fu quasi morte nell'Oratorio che Don Bosco non avesse preannunziata, con indicazioni che, avvenuta la sventura, diventavano evidenti.

La cronaca di Don Ruffino, sotto la data 10 febbraio 1860 ha questa nota: « Don Bosco disse al giovane Francesco Dalmazzo: — Tu vivrai 49 anni, vestirai l'abito da chierico e starai nell'Oratorio. Dopo la morte mia sarai fatto Canonico ». Così avvenne. Don Dalmazzo, rettore del Seminario di Catanzaro, nato il 18 luglio 1845, creato a suo tempo canonico, morì il 10 marzo 1895, a pochi mesi dai cinquant'anni.

Nel 1900 Don Belmonte diceva a Don Pietro Cogliolo: « Io non ho più che un anno di vita, poichè Don Bosco mi disse che avrei vissuto 57 anni ». Era nato l'8 settembre 1843; morì di meningite il 18 febbraio 1901.

Ma la previsione più celebre di Don Bosco fu quella del novembre 1854. Sognò che un valletto della Casa Reale gli gridasse d'annunziare che ci sarebbe stato gran funerale in corte. Don Bosco, svegliatosi, pensò di scrivere il sogno a Vittorio Emanuele. Cinque notti dopo, ecco un sogno simile: ma questa volta il valletto non diceva più « gran funerale » bensì « grandi funerali a Corte ». E Don Bosco, a scriverne da capo al Re. Questi salì sulle furie e mandò da Don Bosco il Marchese Fassati a dire, che maniera era quella di turbare l'animo del Sovrano. Don Bosco rispose: « Ma se quello che ho scritto è la verità! » Intanto la Contessa Cravosio Anfossi aveva accettato da Don Bosco l'incarico di parlare alle due Regine per un soccorso all'Oratorio. Passato qualche giorno essa tornò, per dirgli che non le era ancora riuscito d'aver udienza, ma che sperava averla fra non molto. Don Bosco scosse la testa in atto di dubbio. E interrogandolo la Contessa, rispose: « Lei non vedrà più le due Regine ». Ai primi di gennaio 1855, senza che nulla lo facesse prevedere, Maria Teresa, di cinquantaquattro anni, e Maria Adelaide di trentatré, morirono entrambe. E non furono i soli grandi funerali a Corte; entro pochi giorni per un bambino di Vittorio

Emanuele e pel Duca di Genova si riaprirono le tombe di Superga.

In questi ultimi tempi, quando un lutto gravissimo colpì la Società Salesiana, parve ad alcuni che fosse andata fallita una previsione, quella che egli aveva fatto a Don Michele Rua, ancor chierico, dicendogli: « Tu vivrai settantacinque anni ». Sarebbe stata festa generale se la parola di Don Bosco avesse avuto efficacia al di là dei settantadue anni ed alcuni mesi, quanti furono concessi alla vita di Don Rua. Ma non si deve tacere, che Don Rua stesso, come fu pubblicato mentre viveva ancora, non ricordava la previsione, che come un augurio pronunziato da Don Bosco scherzando. Quando poi Don Albera fu eletto Rettor Maggiore dei Salesiani nel luogo lasciato da Don Rua, Don Rinaldi, come narrò il *Bollettino* del settembre 1910, alzando una busta sigillata, disse che essa conteneva una cara memoria. E raccontò come il 22 novembre del 1877, festeggiandosi S. Carlo nell'omonimo Collegio di Borgo S. Martino presso Casal Monferrato, egli, giovane di vent'anni, sedendo a mensa col Vescovo Mons. Ferrè, Don Bosco e pochi altri invitati, avesse udito ricordare le pressioni fatte al pio giovane chierico Paolo Albera da parte del suo Parroco e dall'Arcivescovo Mons. Alessandro dei Conti Riccardi di Netro, perchè non si facesse Salesiano; ed avendo chiesto Mons. Ferrè a Don Bosco se quel suo discepolo avesse vinto le opposizioni, Don Bosco rispose: « *D. Albera non solo le ha vinte, ma vincerà molte altre e sarà il mio secondo...* — e non compì a chiara voce la frase, ma passandosi una mano sulla fronte, come assorto in una visione lontana concluse: — *Oh! sì, Don Albera ci sarà di grande aiuto* ».

D. Rinaldi terminò il racconto dichiarando di non aver mai dimenticato quel giorno, e d'esser rimasto costantemente convinto che D. Albera, e non altri, sarebbe stato

il secondo successore di Don Bosco. Difatti prima ancora che apparisse vicina la morte di D. Rua, aveva messo ogni cosa in iscritto perchè non perisse l'augurio, facendone consapevoli vari Salesiani, tra cui il Segretario Generale D. Lemoyne.

D. Bosco, a sua volta, quando era ancora alunno del collegio di San Francesco d'Assisi in Torino, quando perciò non aveva dato prove notevoli di sè, andato a visitare la Piccola Casa della Divina Provvidenza fu oggetto d'una previsione del Beato Cottolengo. Questi saggiando colle dita la stoffa della sottana di Don Bosco, esclamò:

« Ma voi avete una veste di panno troppo sottile. Procuratevi una molto più consistente, perchè i giovanetti possano attaccarvi senza danno... Verrà tempo in cui vi sarà strappata da tanta gente! »

\* \* \*

Se non che i fatti mirabili accaduti a Don Bosco non possono essere tutti inclusi nelle visioni o nelle previsioni. Ce ne sono altri, e numerosi, che riguardano cose non passate nè per la sua vista nè per la sua bocca, e sulle quali il suo influsso si è esercitato in un modo più invisibile ancora. Chi, frequentando i suoi alunni o leggendo le molte storie scritte su lui, non ha sentito ricordare, per esempio, un cane grigio, che gli era attorno nei primi anni dell'Oratorio, quando c'era da avvertirlo d'un pericolo o da difenderlo contro di esso, e che non si sapeva donde venisse, e dove poi andasse a nascondersi? Chi, di campane che suonarono all'ingresso di Don Bosco in un villaggio, senza che nessuno ne tirasse la corda? Chi, di certi otto scudi che gli abbisognavano per comprare un calice e furono da lui puntualmente trovati in un baule, dove non poteva averli messi anima viva?

Ma meglio ancora sono attestati alcuni altri casi. Una volta, nei primi tempi dell'Oratorio, trovandosi attorniato da molta gente a Porta Palazzo e avendone profittato per parlare di religione, un certo Botta uscì a dire che non era quello un luogo da prediche. Avendogli Don Bosco risposto che avrebbe fatto bene ad ascoltarle anche lui, l'altro replicò che non l'avrebbe fatto nemmeno se avesse dovuto diventarne cieco. Un momento dopo, questi grida ad un compagno, perchè se ne fosse andato lontano. Il compagno gli risponde: « Ma non vedi che sono qui ». Allora, il Botta si stropiccia gli occhi e con accento d'orrore esclama: « Oh Dio, non ci vedo, non ci vedo più ». Tutti si fanno attorno a Don Bosco spaventati, e lo supplicano perchè gli ridoni la vista. Botta è in ginocchio. Don Bosco risponde: « Ebbene, prega, pentiti e vatti presto a confessare ». Tutti pregarono, Don Bosco se ne andò, Botta si fece condurre da un confessore, e assolto che fu, riacquistò l'uso degli occhi.

Poco dopo quel tempo, celebrandosi una festa solenne all'Oratorio, Don Bosco avrebbe dovuto impartire la comunione a circa seicento cinquanta giovani. Incominciò la Messa credendo che nel tabernacolo ci fosse la pisside col numero sufficiente di particole consacrate. Invece ce n'erano pochissime, e Giuseppe Buzzetti che serviva l'altare e si era dimenticato di mettere sovr'esso un'altra pisside con ostie da consacrare, s'accorse del suo errore quando non si era più a tempo, cioè dopo l'Elevazione. Don Bosco se n'accorse a sua volta, quando tolse la pisside dal tabernacolo. Ambedue erano confusi perchè la comunione non si sarebbe potuta amministrare che a pochi. Don Bosco alza gli occhi al Cielo, va alla balaustra e comincia a comunicare. E tutta quella folla sfilò innanzi a lui e ricevette il Sacramento, perchè le particole bastarono. Il fatto si riseppe subito dopo. E quando, il 18 ottobre 1863, egli interroga-



tone da alcuni, lo confermò, le sue parole furono più di esaltazione della bontà Divina che di meraviglia.

Verso il 1860 il giovane Davico fu colto da tale malore, che pareva spacciato. Don Bosco non era in casa. Al suo arrivo D. Alasonatti gli si precipita incontro, dicendogli che corra se lo vuol veder ancora vivo. L'altro non affretta il passo e gli dice: « Eh no: Davico non muore; non gli ho ancora firmato il passaporto ». Quando fu giunto al letto del malato delirante gli disse una parola all'orecchio, poi fece inginocchiare gli astanti perchè chiedessero intercessione all'anima del suo santo allievo Domenico Savio. Un momento dopo il Davico s'alza a sedere sul letto e tra lo stupore comune esclama: « Sono guarito ». Allora Don Bosco gli dice: « Ebbene, vieni a cena con me ». Gli astanti credono una follia far alzare e cenare un giovane che un momento prima era morente. Ma Don Bosco insiste: « Domenico Savio non fa le grazie a mezzo ». Il Davico s'alzò, cenò, e il giorno appresso stava benone.

Il sacerdote Dalmazzo lasciò scritto che un giorno, pure del 1860, mancando all'Oratorio il pane, invano un individuo della casa era andato più volte a sollecitare Don Bosco, che stava confessando, perchè desse gli ordini opportuni. Finalmente Don Bosco, fatto cenno a quest'ultimo che non s'inquietasse, rispose: — Mettete nel canestrone le pagnotte che ancora rimangono e a momenti verrò io stesso a distribuirle. — Infatti, confessato il ragazzo che gli stava inginocchiato al fianco, si alzò e avvicinossi alla porta presso la quale si doveva distribuire la colazione. Innanzi alla soglia stava già il canestro del pane. « Io allora — è il Dalmazzo che scrive — riandando nella mente i fatti uditi sul conto di Don Bosco, e preso dalla curiosità, lo precedetti per poter vedere bene. Uscendo incontrai mia madre la quale invitata con lettera a portarsi prontamente a Torino, era venuta a

prendermi per ricondurmi a casa: — Vieni, Francesco — mi disse. Io le feci segno di ritirarsi un momento, e soggiunsi: — Mamma; prima voglio vedere una cosa, e poi vengo subito. — E la mamma si ritirò sotto i portici. Io presi una pagnotta pel primo e intanto guardai nel cesto e vidi che conteneva una quindicina od una ventina di pani al più. Quindi mi collocai inosservato proprio dietro a Don Bosco in luogo eminente, cioè sopra il gradino, con tanto di occhi aperti. Don Bosco intanto si era accinto a fare la distribuzione del pane. I giovani gli sfilarono dinnanzi, contenti di riceverlo da lui e gli baciavano la mano, mentre a ciascuno egli diceva una parola e dispensava un sorriso.

« Tutti gli alunni, circa quattrocento, ricevettero il loro pane. Finita questa distribuzione io volli di bel nuovo esaminare la cesta del pane e con mia grande ammirazione constatai essere rimasta nel canestro la stessa quantità di pane di quanto ve ne era prima, senza che fosse stato recato pane o mutata cesta. Io restai sbalordito, e corsi diffilato presso mia madre, la quale replicava: — Vieni! — e le risposi: « Non vengo più, non voglio più andar via; resto qui. Perdonatemi d'avervi recato questo disturbo, facendovi venire a Torino ».

« Quindi le raccontai quello che aveva veduto cogli stessi miei occhi dicendole:

« Non è possibile che io abbandoni una casa così benedetta da Dio ed un santo uomo com'è Don Bosco. E fu questa la sola cagione che mi indusse a restare nell'Oratorio ed in seguito ad aggregarmi tra' suoi figli ».

La Marchesa Farsati de Maistre lasciò scritto, che durante la costruzione del tempio dell'Ausiliatrice, Don Bosco ricevette un dispaccio da Milano in cui lo si pregava d'accorrere al letto della sorella del celebre Gabrio Casati aggravatissima. Egli non potè muoversi, ma rispose che la mattina

dopo alle 7 avrebbe celebrato una Messa per l'inferma. E mentre la celebrava essa istantaneamente guarì. Il marito inviò a Don Bosco seimila lire per la nuova chiesa.

Don Michele Rua afferma:

«Frequentando io nel 1849 in Torino le classi elementari presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, Don Bosco veniva sovente a confessarci: e mi ricordo di averlo allora udito a raccontare, nella predica, di un giovane Carlo, morto, ritornato in vita dalla voce del proprio confessore sopraggiunto, e quindi passato all'eternità dopo essere stato assolto dai peccati. Chi fosse tale confessore, Don Bosco nol disse, ma in seguito io intesi raccontare questo fatto portentoso da varie persone, le quali lo attribuivano a Don Bosco stesso. Io qualche tempo dopo, mentre ero già prete o prossimo ad esserlo, valendomi della confidenza che avevo con lui, lo richiesi se fosse egli proprio l'autore di quel fatto, che a lui da molti veniva attribuito. Egli mi rispose: — Io non ho mai detto che fossi io l'autore. — Non andai più oltre, bastandomi il vedere che non negava che fosse esso, ma solo negava di averlo attribuito a se stesso; e non volli, insistendo, abusare della sua fiducia ».

Oltre a ciò Don Bosco lo raccontò più di cinquanta volte ai giovani dell'Oratorio e centinaia di volte a quelli delle altre sue case, senza però far mai cenno di sè, nè nominar nessuno, nè indicar luoghi, omettendo anzi ogni particolarità che potesse far supporre trattarsi di lui, ma sempre colle stesse circostanze, nulla mutando o aggiungendo, come un fatto a cui fosse stato presente. Se non che una sera del 1882 si tradì senza accorgersene, raccontando questo avvenimento ai giovani di Borgo S. Martino dopo le orazioni della sera. Avendo la mente stanchissima, a metà della descrizione, mutò di un tratto la terza persona in prima dicendo: *Io entrai nella camera, io gli dissi, egli mi rispose, e* proseguì per un bel pezzo così la sua narrazione, ritornando alla terza persona solo sul finire. Anche D. Lemoyne udi

questo provvidenziale *lapsus linguae*. Una volta finalmente parlò in modo esplicito. La stessa Marchesa Fassati, dopo aver raccontato per disteso il fatto come accaduto a Don Bosco, scrive:

«Tengo questo racconto dalla bocca di lui stesso».

---

---

---

## CAPITOLO XXI.

### Fra personaggi ed eventi storici.

Per quanto nel corso di queste notizie sulla vita di Don Bosco sia occorso parecchie volte di trovarlo vicino ad uomini, che già erano celebri o lo diventarono poi, contuttociò è necessario ricordare a parte parecchi altri incontri dello stesso genere, sia perchè egli n'ebbe talvolta occasione da eventi pubblici o da circostanze estranee alla precisa storia delle sue imprese, sia perchè fu cosa importante e singolare l'aver egli a fare con primarii uomini politici, specialmente di parte liberale.

In Italia infatti, dopo il 1848 cominciò una tal separazione di parti, da divenirne scarsissimo tra i sacerdoti il numero di coloro che ebbero frequenti relazioni cogli istauratori degli ordini nuovi. Probabilmente anzi, fuori di Don Bosco, questi pochissimi si ridurrebbero a nessuno, se si cercassero tra quei sacerdoti che come lui, pur serbandosi alieni dalla politica, furono sospettati talvolta, per la loro devozione a principii e ad autorità politicamente avversate, d'essersi tuffati nella politica fino ai capelli; in quella antiliberale s'intende.

Questi contatti e contrasti non solo mostrano in Don Bosco un elemento vivo della recente storia civile d'Italia, ma portano qualche nuova luce su di lui e sui famosi che ebbero ad incontrarsi con lui. E più lo faranno quando tutta la documentazione della sua vita sia terminata, e le relazioni di lui con uomini e cose celebri appariranno assai più numerose di quelle che possiamo registrar qui.

Ebbe occasione nel 1848 d'ossequiare Gioberti, allora presidente del Consiglio, andando da lui col teologo Borel, che del ministro era stato amico e compagno di scuola. I due visitatori ne ricevettero cordiale accoglienza. Caduto il discorso su Roma, sul Papa, sull'indipendenza dell'Italia Gioberti si permise parole poco riverenti verso Pio IX, ponendone in dubbio la sincerità dell'affetto per la patria italiana, perchè a parer suo troppe oscurità involgevano le intenzioni pontificie. Don Bosco non tacque. Con la solita cortesia, ma francamente, sostenne la causa del Papa. Quantunque il ministro rispondesse con pari cortesia, Don Bosco uscì dolente dall'udienza, e trovati all'Oratorio alcuni amici sacerdoti, ansiosi d'udire il racconto del colloquio, lo riferì, conchiudendo con queste testuali parole:

— Gioberti finirà male, perchè osa censurare l'operato della Santa Sede!

Ritornò da lui col Borel qualche mese dopo, quando vistolo ripudiato dai suoi, escluso dalle cose di Stato, privato degli onori di cui tanto s'era compiaciuto, credette che una buona parola rivoltagli come sacerdote, dovesse giovargli. Il tasto era difficile, ma non esitò. Dopo aver ricordato all'antico ministro le speranze che s'erano riposte in lui per la sua proposta di far intervenire il Piemonte nella restaurazione romana, lo pregò, lo scongiurò di consolare il Papa e d'acquistarsi merito accettando il decreto dell'Indice che aveva colpito alcuni suoi libri. Gioberti non si of-

fese, ma con tono di voce che non ammetteva replica, dichiarò: «La mia ritrattazione consiste nel non rispondere; basta il mio silenzio». Il tentativo era stato inutile.

Nel gennaio 1850 un certo Volpato, amico di Don Bosco, lo consigliò di mettere in certo modo l'Oratorio sotto la protezione del Governo. Don Bosco non acconsentì. Allora l'altro, usando a sua insaputa del nome di lui fece una petizione al Senato per un sussidio governativo. Il Senato, prima di raccomandare la cosa al Governo, volle assumere le più minute informazioni e ne incaricò una Commissione, che visitasse l'Oratorio e riferisse. Essa era composta di tre senatori: Sclopis, Pallavicino-Mossi e Di Collegno. Fatta la visita, il conte Sclopis anche a nome dei colleghi disse a Don Bosco:

— Io non sono sospetto d'adulazione; mi creda perciò quando le confesso che usciamo di qui soddisfattissimi, e che, plaudendo all'opera sua, facciamo voti che prosperi e si diffonda.

Queste parole le accompagnò con un'offerta. Il giorno della discussione in Senato, cioè il 1° marzo, il senatore Giulio si oppose, dicendo che per questa via si entrava nell'esercizio pericoloso della carità legale; ma lo Sclopis rispose che il Governo deve essere giusto e provvido insieme: altro essere il sistema della carità legale, altro il dar sussidi in casi straordinari, altrimenti perirebbero molte istituzioni che come quella di Don Bosco erano raccomandate non solo dalla carità ma dalla previdenza politica.

Il senatore Sauli aggiunse che quest'opera non era di semplici limosine, ma di educazione morale e religiosa, delle quali il Governo non poteva disinteressarsi.

Da ultimo il senatore Pallavicino-Mossi, relatore, ricordò che poco prima il Senato si era mostrato favorevole alla educazione coatta dei ragazzi vagaboudi, Ora, Don

Bosco tendeva appunto ad educarli, pur senza coazione. Si poteva dunque coerentemente aiutarlo nelle spese necessarie, senza entrare nella questione della carità legale. Il Senato approvò, dando così all'Oratorio una specie di solenne consacrazione ufficiale.

Poco dopo, essendo egli ospite d'Antonio Rosmini a Stresa, questi un giorno lo condusse a pranzo dalla signora Bolongaro villeggiante nei pressi. Vi era una trentina di invitati, tra cui Nicolò Tommaseo, Tommaso Grossi, Roggero Bonghi e Luigi Carlo Farini, che aveva pubblicato pur allora la sua storia dello Stato Romano. Don Bosco aveva letto questi volumi, ma non conosceva di persona l'autore; molto meno sospettava che fosse presente. Le discussioni di politica e di religione avevano preso un calore e una piega, da non poter piacere a Don Bosco, ma questi pareva che non vi ponesse mente. Senonchè il Rosmini, che era sulle spine, sforzandosi di moderare i disputanti disse sottovoce al Bonghi: — C'è Don Bosco!

Il Bonghi, gran conoscitore d'idee ma non d'uomini, credendo che Don Bosco non l'udisse, rispose con giovanile impertinenza: — Tanto non capisce niente!

Don Bosco invece udì e fece finta di nulla, ma il Rosmini che era rimasto male, riuscì pian piano a sviare quei discorsi; poi, finito il pranzo, parlandosi del libro di Farini, per rifare Don Bosco del silenzio a cui gli pareva fosse stato costretto lo invitò a dire anch'egli il parere suo. Al nostro veniva la palla al balzo e non se la lasciò sfuggire. Pacatamente, ma con franchezza, in mezzo alla curiosità di tutti, osservò che su quel libro c'era molto da dire, per certe inesattezze storiche e per il disonore che talora getta sul dominio temporale. La citava come chi lo conoscesse a fondo. Il Farini, impassibile in volto, taceva; gli altri prendevano gusto all'incidente. Ma qualcuno lo interrompe:



— Conosce lei il dottor Farini?

— No: non lo conosco.

— Ebbene, eccolo: facciamo questa presentazione.

Don Bosco cadde dalle nuvole, ma non si turbò; salutò il Farini; gli disse non aver avuto intenzione d'offenderlo, ma non poter mutare quel che aveva detto. E continuò a fargli notare con garbo parecchi grossi errori, specialmente nel capitolo sui casi di Romagna. Tutti credevano che l'altro se ne adontasse, o almeno si difendesse, ma mostrando invece di gradire la critica, ringraziò Don Bosco, dicendogli:

— Si vede che lei è molto pratico di storia; mi piace la sua schiettezza; nessuno finora mi aveva fatto osservar tante cose.

Lo stesso Rosmini rimase stupito del coraggio di Don Bosco e quando fu solo con lui gli disse: — Io non mi sarei arrischiato a dirgli tutto quello che gli ha detto Lei.

E un altro ancora lo aveva ammirato, Nicolò Tommaseo.

Un giorno del 1852, Don Bosco conduceva a spasso i suoi monelli, quando gli cadde l'occhio sopra un signore d'aspetto non comune, che con una strana espressione di fiera e di sofferenza s'era fermato a guardare. Il nostro, attratto da quella vista, gli si avvicinò, e chiedendogli se per caso non fosse indisposto, e se avesse potuto essergli utile. L'altro avendo compreso a volo che quell'atto così insolito non moveva da indiscrezione ma da benevolenza, gli confessò che da qualche tempo non aveva mangiato. Allora Don Bosco lo pregò d'andare a pranzo in casa sua. Così intorno ad una stessa tavola sedettero il nostro prete, la madre, i ricoverati e Francesco Crispi. Erano giorni di assoluta miseria per lui. Il deputato della rivoluzione siciliana del 1848, venuto a Torino aveva avuto proposte di scrivere nel « *Risorgimento* », ma il giornale era troppo moderato per lui, ed egli coscienza

ziosamente aveva rifiutato. Si era poi offerto per segretario comunale a Verolengo, ma quei paesani non avevano degnato di nominarlo. L'ospitalità di Don Bosco verso il suo nuovo amico fu quasi continua per un mese e mezzo. Vedeva in lui qualche traccia dei primitivi sentimenti cristiani, e notandone l'ingegno fervido e intraprendente, godeva d'intrattenerlo sui grandi disegni propri. Crispi ne rimaneva profondamente compreso. Anche nella sua povera stanza d'affitto presso la Consolata l'ospitalità di Don Bosco lo seguiva talvolta: gli mandava il pranzo per mezzo di un tal Bargetti di Castelnuovo, qualche denaro e perfino un paio di scarpe nuove. Crispi non solo gradiva aiuti, che in quel tempo gli erano indispensabili, ma spesso confidava a Don Bosco segreti dell'anima propria, rallegrandosi molto quando poteva passar la festa con lui. E per quanto più tardi le circostanze mutassero tanto, da portarlo all'apice della potenza e della fortuna, contuttociò non considerò mai umilianti i ricordi di quel vecchio tempo, nè dimenticò mai ciò che doveva a Don Bosco.

\* \* \*

Col Conte Camillo Cavour Don Bosco s'era per la prima volta incontrato, come già vedemmo, al fornarsi della Compagnia di S. Luigi all'Oratorio. Quando il Conte alla fine del 1850 diventò ministro le relazioni nonchè diminuire, crebbero. Don Bosco riferendosi a quei tempi del ministero di lui, narra:

« Il Conte Camillo mi teneva come uno dei suoi amici. Più volte mi consigliò di far erigere in ente morale l'Opera degli Oratorii. Un giorno, animandomi a seguire il suo avviso, mi prometteva nientemeno che un milione per l'incremento della mia opera. Io non sapendo che cosa pensare di simile offerta e

che cosa rispondere all'offerente, rimasi silenzioso, sorridendo fra me, ed egli riprese:

« — Dunque che risolve? »

« Ed io risposi con garbo di essere dolente di non poter accettare così bel dono. »

« — E perchè? replicò il Conte, guardandomi con meraviglia. Perchè rifiutare una somma così cospicua, mentre lei ha bisogno di tutto e di tutti? »

« — Perchè, signor Ministro, osservai tranquillo, se io l'accettassi, domani mi sarebbe tolta, e forse lei stesso mi riprenderebbe quel milione che oggi mi offre con tanta generosità. Il Conte a questo schietto parlare non si risentì nulla e mutò discorso ».

In altra circostanza Don Bosco s'esprese così:

« Il Conte di Cavour mi diceva spesso che avendo io bisogno di qualche favore da lui mi ricordassi che alla sua mensa vi era sempre un posto per me. »

« — Sono questi momenti, egli mi faceva osservare, nei quali abbiamo campo di parlare con maggior libertà. Negli uffici vi è troppa folla e possiamo appena dirci due parole in fretta, quasi di mala grazia, per poi dividerci subito. »

« Un giorno essendomi presentato per motivi urgenti all'ufficio del Conte, questi rifiutò di ricevermi e ordinò ad un servo di condurmi in un salotto. Quivi mi invitò ad attenderlo, perchè assolutamente voleva che io pranzassi con lui, promettendo che mi avrebbe ascoltato. Allora mi concedeva quanto io domandava ».

Quantunque a quel tempo la via battuta dal Conte fosse già divenuta tutt'altra da quella in cui rimaneva Don Bosco, cosicchè nella maggior parte delle cose riguardanti la Chiesa non ci poteva più essere il menomo accordo, pure tra questi due uomini grandi, sia pure di dissimile e spesso opposta grandezza, v'erano certe somiglianze che li rendevano simpatici l'uno all'altro. Erano entrambi lavoratori instancabili; fissi con ardore e pazienza nel loro scopo; giocondi d'indole;

faceti, disinvolti, senza sussiego nel tratto; derisori d'ogni pedanteria; pronti ad alzar le spalle ai fastidii minuti; dotati di un senso pratico meraviglioso.

Per una singolare coincidenza, rivelando ambedue il loro modo d'agire davanti agli ostacoli, lo fecero in maniera che le due rivelazioni si direbbero fatte da una persona sola, tanto si somigliano. Quella di Don Bosco dice così:

« Quando io incontro una difficoltà, sia pure delle più grandi, faccio come colui che andando per una strada ad un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo ci monto sopra o per un sentiero più lungo vi giro attorno. Oppure, lasciata imperfetta l'impresa incominciata, per non perdere il tempo inutilmente nell'aspettare, do subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva interrotta. Intanto col tempo le nespole maturano, gli uomini cangiano, le difficoltà si appianano ».

Quella di Cavour fu fatta nel 1860 a Domenico Carutti. Un giorno conversavano insieme sopra un certo disegno del Conte. Questi, o fosse stanco per aver molto parlato, o impensierito da alcune difficoltà svolte dall'interlocutore, non si addentrò a discutere, ma preso un calamaio, lo piantò in capo al tavolino e disse:

« Vedo la linea retta per andare là: è questa; se a mezzo del cammino incontro un impedimento insuperabile non ci darò del capo contro, pel gusto di romperlo, ma non ritornerò neppure indietro. Guarderò a destra ed a sinistra, e non potendo seguire la linea retta, piglierò la curva. Girerò l'ostacolo che non potrò attaccare di fronte ».

Senonchè le loro relazioni cessarono quando nel 1855 il gabinetto Cavour fece votare la legge di soppressione di molti Ordini religiosi. I due non dovevano rivedersi che una volta sola, nel 1860, quando Cavour ne fece a Don Bosco una grossa, eppoi gliela rimediò. Come non fosse bastata una prima per-

quisizione brutale e infruttuosa in primavera, eseguita dalla polizia, sul principio dell'estate ne viene un'altra: questa volta pel decreto seguente del ministro dell'Interno, Farini:

« D'ordine del Ministero dell'Interno si proceda diligentemente ad una perquisizione nella casa del teologo sacerdote Giovanni Bosco e siano fatte minute indagini in ogni angolo dello stabilimento. Egli è sospetto di relazioni compromettenti coi Gesuiti, con l'Arcivescovo Fransoni e con la Corte Pontificia. Trovata qualche cosa che possa gravemente interessare le viste fiscali, si proceda all'immediato arresto della persona perquisita ».

Era possibile che Cavour presidente del Consiglio ignorasse una tale decisione e credesse sul serio alla sua necessità? Ma gli anticlericali d'allora, per le vie e per le piazze gridavano contro l'Oratorio, dandolo per una fucina di mene e perfino d'armi sovversive, e come il Farini dopo lunga resistenza aveva finito per cedere, così anche Cavour, in uno di quei disgraziati momenti in cui si modellava su Ponzio Pilato, aveva detto ai suoi colleghi, ciò ch'era stato subito riferito a Don Bosco:

« Secondo me è inutile perquisirlo, perchè è più furbo di noi: o non si è compromesso, o a quest'ora ha già prese le sue precauzioni; tuttavia fate un po' come credete ».

Giunta all'Oratorio la polizia, Don Bosco si divertì a farla restar a bocca aperta mostrandole lettere fresche del Ministero dell'Interno che gli raccomandava dei giovani, e consegnando a stento come carte pericolose le note del fornaio e del salumaio: ma non per questo le quattro ore della visita furono meno esose e umilianti. Così, non si contentò più di protestare in iscritto al governo, come aveva fatto la prima volta, ma andò subito dal Segretario Generale degli Interni, Silvio Spaventa, a domandargli un'udienza presso il suo ministro. Lo Spaventa in presenza di parecchia gente lo ricevette malissimo e gli intimò di sbrigarsi. Don Bosco

allora gli si avvicinò e gli parlò all'orecchio. Che cosa gli dicesse, e che altro gli soggiungesse quando quegli, congelati subito gli astanti, lo trattenne a lungo e poi lo riaccompagnò fino alle scale promettendogli l'udienza per il domani, non si seppe mai.

Si seppe invece che il giorno dopo, l'udienza col Farini prendeva pessima piega: venne fuori nientemeno che una minaccia d'arresto. Quand'ecco, dopo qualche minuto s'apre una porta e comparisce il Conte di Cavour, che colla solita aria sorridente si stropicciava le mani:

— Che è successo? domandò questi come ignaro di tutto. Un po' di riguardo al povero Don Bosco; aggiusteremo le cose alla buona. Gli ho sempre voluto bene io e glie ne voglio ancora — e presolo per mano lo invitò a sedere.

Alla vista del Conte e a queste benevole parole, Don Bosco, quantunque ricordasse la parte da lui avuta nell'antefatto, respirò. Lo sapeva legatissimo al Farini, ma ne ricordava l'antica amicizia, la conoscenza dell'Oratorio ed il profondo buon senso. Rispose dunque:

— Signor Conte, quella Casa di Valdocco che lei ha visitata, elogiata e beneficata tante volte, me la vogliono distruggere: quei poveri ragazzi raccolti per le strade, e che lei stesso si è tanto compiaciuto di veder bene avviati, me li vogliono ricacciare nell'abbandono; quel sacerdote che V. E. ha così spesso immeritamente lodato, lo trattano come un capo di ribelli. Sicuro; senza nessuna ragione fui perquisito, angariato, disonorato; la mia istituzione che vive della carità e del buon nome fu screditata. Peggio ancora: la morale, la religione, i sacramenti furono derisi dagli agenti del Governo in casa mia e in presenza dei ragazzi. È possibile che una cosa simile sia approvata da Lei?

— Ma no, soggiunse Cavour, si dia pace, caro Don Bosco; si persuada che nessuno le vuol male. Noi due poi le

siamo sempre stati amici e continueremo ad esserlo. Ma le parlerò francamente. Lei è vittima di certuni che abusano del suo buon cuore. Si è lasciato trasportare ad una politica che può portare a brutte conseguenze.

— Politica? conseguenze? Un prete non ha altra politica che quella del Vangelo e non teme conseguenze di sorta. Tant'è vero che la sfido a provare una sola delle accuse fattemi.

— Eh prove, prove! È lo spirito. Da qualche tempo è penetrato in lei e nella sua istituzione uno spirito incompatibile colla politica del Governo. Io ragiono così: Lei è col Papa, ma il Governo è contro il Papa: dunque Lei è contro il Governo. Di qui non si scappa.

Don Bosco capì che il Conte cominciava un combattimento in ritirata, e replicò:

— Eppure io ne scappo. Prima di tutto se io sto col Papa ed il Governo contro il Papa, ne segue che non sto contro il Governo io, ma che il Governo sta contro me. In secondo luogo, sto col Papa e certamente intendo starci sino alla morte; ma ciò non mi impedisce d'essere buon cittadino, poichè la politica non è affare mio; non me ne mischio e non faccio niente contro lo Stato. Sono vent'anni che vivo in Torino. Ho scritto, parlato, operato pubblicamente. Dov'è una mia linea, una parola, un fatto censurabile dalle Autorità?

— Ha un bel dire, signor Abate, usci fuori il Farini, ma lei non mi darà ad intendere che partecipi alle idee nostre.

— E sarei obbligato a questo? In tempi di libertà un cittadino non può pensare come gli pare e piace?

— Ma, replicò l'altro, Lei non è uomo da pensare senza fare.

— E perchè? Qualunque sia la mia opinione sulla condotta del Governo, sta in fatto, ripeto, che nè fuori, nè dentro casa mia ho mai parlato nè agito in modo, da dar

luogo a lagnanze giuste. Anzi, raccogliendo centinaia di ragazzi abbandonati ed avviandoli per la buona strada ho cooperato con loro al benessere e all'ordine pubblico. Questa è la mia politica; e non ne ho altra.

I due ministri non avevano più nulla da replicare, ma Cavour, come spesso gli accadeva, aveva voglia di chiaccherare e di scherzare. E disse:

— Senza dubbio Don Bosco crede al Vangelo, ma il Vangelo dice che chi è con Cristo non può essere col mondo; dunque, se lei è col Papa, e perciò con Cristo, non può essere col Governo. *Sit sermo vester est est, non, non.* Siamo schietti, o con Dio o col diavolo.

— Benissimo, rispose Don Bosco. Dunque il Governo non è solo contro il Papa, ma contro il Vangelo e contro Gesù Cristo stesso? Lei non ha voluto certo dir questo. Comunque sia, il Vangelo risponde a puntino alla difficoltà col: *Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio.* Perciò, secondo il Vangelo, un suddito di qualsiasi Stato può essere buon cattolico, stare con Gesù Cristo e col Papa, fare del bene al suo simile e nel tempo stesso stare con Cesare, cioè osservare le leggi, eccettuato il caso — e qui sottolineò le parole — che si abbia a fare con persecutori della religione o con tiranni della coscienza e della libertà.

Tuttavia il Conte insistè:

— Ma *l'est, est, non non* non obbliga forse a dichiarare apertamente se si tiene per Gesù Cristo o contro di Lui?

— *L'est est, non non*, replicò Don Bosco, non ha che fare colla politica; significa che sebbene a conferma della verità il giuramento sia lecito, non bisogna usarne che per assoluta necessità; in altre parole, che un uomo dabbene deve essere creduto sol che asserisca semplicemente se la cosa è o non è, senza che giuri; quindi le persone oneste e civili — e qui



nuova sottolineazione — hanno da contentarsi dell'affermazione, non pretendere giuramenti. Veniamo al caso mio: non le basta la mia asserzione? mi crede proprio un nemico della patria e un mentitore?

— Che dice mai? Lei è un fior di galantuomo, ribatterono in coro i ministri. A quel che è stato non ci si pensi più, e viva pure tranquillo.

Ma siccome il Farini gli diceva ancora:

— Però prudenza, caro Abate, prudenza; siamo in tempi difficili: una mosca può parere un elefante.

— Bene; facciamo così, se avrà per l'Oratorio qualche consiglio o avviso da darmi me lo dia amichevolmente, e io lo gradirò.

Il Farini annuì: i ministri alzatisi gli strinsero la mano e Cavour concluse:

— Dunque siamo intesi; amici anche per l'avvenire, e lei..... preghi per noi.

— Sì, pregherò Dio che li aiuti, in vita e in morte.

E non si videro più. Ma chi avrebbe detto a Cavour e a Don Bosco che queste preghiere in morte avrebbero avuto una così prossima occasione? La sera del 6 giugno 1861 Don Bosco, nel sermoncino che faceva a' suoi ragazzi prima di mandarli a letto, commemorò il conte di Cavour morto nella mattina. Lo commemorò come lo poteva un sacerdote, cioè traendo da quella morte un tema non di ciance accademiche, ma d'insegnamenti, nei quali il rigore dei principii doveva tenersi fermo al di sopra del dolore e della gloria. Il defunto egli cercò umilmente di

*vederlo dentro il giudizio divino.*

E concluse chiedendo per lui a tutti i suoi figli la preghiera che gli aveva promesso.



Quali amichevoli ed efficaci relazioni corressero tra lui e Urbano Rattazzi si è visto più volte. Ma finora non si è detto che nel 1860, quando avvenne la prima perquisizione il Rattazzi tornato allora semplice deputato mandò a chiamare Don Bosco ed avutolo in casa si fece raccontare per filo e per segno quel che aveano fatto e detto i perquisitori. All'udire il racconto di tristissime scene, dichiarò che quelle perquisizioni erano vere infamie e si offrì ad interrogare il Ministro in Parlamento. Egli diceva:

— Io non mi struggo pei preti, ma amo il bene da qualunque persona e partito provenga. Il Ministro molestando o permettendo che i subalterni molestino simili istituti, si rende reo di lesa filantropia e commette un'iniquità, che merita di essere denunziata a tutte le nazioni civili.

Don Bosco ringraziò della buona intenzione, ma non l'accettò, preferendo quella volta ricorrere privatamente al Farini e al Ministro della Pubblica Istruzione, il Mamiani. Pensava forse altresì che l'aspra discordia d'allora tra il Rattazzi e il Ministero Cavour poteva rendere sospetta e dannosa l'interrogazione.

Ma una volta il Rattazzi, come narra il Card. Cagliero, gli fece una domanda inaspettata. Gli chiese se per la parte avuta come ministro nelle leggi contrarie alla Chiesa, fosse incorso nelle censure ecclesiastiche. Don Bosco volle rifletterci sopra e gli promise risposta per qualche giorno dopo. Ritornato da lui, il Rattazzi gli andò incontro dicendogli:

— Ebbene, sono scomunicato?

Don Bosco con aspetto addolorato gli disse che avrebbe voluto rassicurarlo, ma gli era bisognato cedere all'evidenza,

perchè non aveva trovato un solo corso di teologia morale che lasciasse un dubbio su ciò. L'altro lo ringraziò della schiettezza, sulla quale aveva contato, lagnandosi che fino allora nessuno di quanti aveva interrogato avesse avuto il coraggio di dirgli la verità. Concluse offrendosi tutto in aiuto dei suoi ragazzi.

Altre noie governative misero Don Bosco in relazione con Michele Amari, il celebre storico dei Vespri, Ministro della P. I. nei gabinetti Farini e Minghetti.

Dopo due anni di tregua, sulla fine del 1862, le autorità pubbliche, istigate dalle teste calde, aveano ricominciato a dargli fastidi ed angustie. Pretesto non era più la sola politica, ma la legalità dell'insegnamento che si dava nelle scuole dell'Oratorio. Gli istigatori sapevano che Don Bosco per tenere le sue scuole aperte si giovava di professori senza diploma, e dicevano: siccome pagarne dei patentati non può e l'anno scolastico è già incominciato, basterà obbligarlo alle patenti per fargli chiudere le scuole.

Invano il provveditore Selmi, che pure da principio era malissimo prevenuto contro di lui, lo aveva autorizzato a tenerle aperte, riflettendo che gl'insegnanti Francesia, Durando, Cerruti, Anfossi frequentavano l'Università per prendere il titolo e dippiù non percepivano stipendio e insegnavano a poveri: il cav. Gatti, capo divisione del Ministero e influentissimo in esso, impugnò il decreto del provveditore come illegale e surrettizio, e nel maggio 1863 mandò ad ispezionare le scuole un professore di filosofia. Questi, quantunque nelle interrogazioni si occupasse di politica più che di legalità, si congedò con grandi segni di soddisfazione. Don Bosco era ormai sicuro che la relazione al Ministro gli sarebbe stata favorevole, quando seppe che invece era stata redatta in termini ostilissimi. Chiese allora udienza al ministro Amari per difendersi. Questi mandò subito a

chiamare il Gatti e l'ispettore, per una specie di contradditorio. Era verso sera; i lumi non erano accesi; cosicchè i due entrando nel gabinetto non videro Don Bosco che stava nell'ombra. Il Ministro, a bella posta o no, non fece niente perchè lo vedessero. Interrogati, dissero che la visita aveva dato risultati pessimi e dipinsero quelle scuole come una nera insidia della reazione. Figuratevi come rimasero quando il Ministro voltandosi da un lato domandò:

— E lei Don Bosco che cosa ne dice?

Questi ribattè vivamente le accuse una ad una, finchè il Ministro mostrò d'aver capito e congedò i due malcapitati. Il Gatti, nella confusione, invece d'infilare la porta infilò un armadio. Il Ministro trattenendo ancora Don Bosco, gli parlò del libro sulla storia d'Italia letto solo in parte, e gli confessò non averci trovato quegli orrori politici che gli avevano denunciato. Don Bosco ricordandogli che quando quella storia uscì, il Ministro d'allora, Giovanni Lanza, le aveva assegnato un premio per aiutarlo nella diffusione, si profferse a rivederla, se per caso l'Amari avesse potuto indicargli qualche fatto o giudizio erroneo. Così terminò l'udienza, e in conclusione le scuole di Don Bosco furono finalmente lasciate in pace. S'intende che per rendere stabile una tal pace cominciò a far iscrivere regolarmente all'Università i chierici che destinava ad insegnare. Dopo il cambiamento delle leggi e degli indirizzi universitari erano i primi chierici che si rivedessero in quelle aule. Quelli che a Torino e altrove dipendevano dai Vescovi non ebbero tale facoltà, se non molti anni dopo. E quanto non si sarebbe egli rallegrato — secondo un brindisi fatto nel 1909 dal suo Successore Don Rua al sacerdote Salesiano Paolo Ubaldi — se avesse vissuto tanto, da veder quest'ultimo diventare, appunto in quell'anno, libero docente di greco nell'Univer-

sità torinese! Gli sarebbe parsa una nuova espansione, un nuovo campo di esercizio dell'opera propria.

Nel 1863 sorse disputa se il diploma di filosofia ottenuto nei Seminarii equivallesse alla licenza liceale. Don Bosco ottenne provvisoria ragione dal Rettore, che era il celebre senatore Ercole Ricotti, ma per mettersi al sicuro cominciò a presentare i suoi giovani all'esame di una tal licenza. I risultati giustificavano ciò che il prof. Pieri aveva detto a Giovanni Prati: « Da Don Bosco si studia per davvero ».

Ma non deve esser taciuto che, nel tempo in cui le scuole dell'Oratorio erano state più minacciate e parevano prossime ad esser chiuse, Don Bosco avea ordinato che si costruissero per esse nuovi locali, dicendo: « L'Oratorio è nato tra le bastonate, di bastonate ha vissuto e con esse continuerà ».

Don Bosco ebbe più tardi buone relazioni col Guardasigilli Conforti, e ottime nel 1864 col Ministro della Guerra Petitti di Roreto, dal quale più volte ottenne oggetti militari di scarto, pel vestiario dei suoi ricoverati. Andato a cercar elemosine a Firenze per la chiesa di Santa Maria Ausiliatrice che si stava costruendo, ebbe occasione d'espore al Ministro delle Finanze i grandi sacrifici necessari a mantener tanti ragazzi e di chiedergli se il Governo potesse esimerlo dalla tassa sul macinato. Il ministro si fece informare minutamente d'ogni cosa; poi, volendo trovare un *quid medium* tra la severità della legge e la beneficenza dello Stato, rispose a Don Bosco: « Mi dispiace di doverle dire che Lei pagherà come un santo », e abbassando la voce continuò: « ma facciamo così: mandi a me le bollette, e io lo farò rimborsare ».

Anche migliore accoglienza egli ebbe allora dal Ministro dei Lavori Pubblici, il quale, sgridato fortemente un suo usciere che non voleva farlo entrare, e accoltolo con segni di grande deferenza, non solo promise che i materiali per

la chiesa avrebbero goduto del trasporto ferroviario gratuito, ma dette a Don Bosco del suo mille lire.



Nel 1865 centotto sedi vescovili vacavano in Italia. Quarantacinque Vescovi erano stati mandati in esilio; diciassette eletti dal Papa non avevano ottenuto dal Governo il permesso d'entrare nelle diocesi; altri erano morti. La premura di Don Bosco per le anime lo mosse a far passi egli stesso per indurre i governanti a toglier di mezzo una così triste condizione di cose. Ciò, dopo aver chiesto e ottenuto l'approvazione del Sommo Pontefice.

Intanto il Re Vittorio Emanuele era stato avvisato che il Papa gli avrebbe scritto una lettera. Questa, del 6 marzo, con benevole espressioni lo pregava di tergere almeno qualche lacrima alla Chiesa travagliata, intendendosi con Roma per la provvista dei vescovati; e gli proponeva di mandarvi all'uopo un personaggio laico di sua confidenza.

Il Re rispose dal Palazzo Pitti con dichiarazione di ossequio, promettendo un inviato.

L'esito conforme al desiderio del Papa, stava a cuore principalmente del Lanza, Ministro dell'Interno. Con lui Don Bosco conferì più volte, spontaneamente o chiamato. Da ciò la missione governativa presso la Santa Sede affidata a Saverio Vegezzi, la quale tuttavia per indiscrezioni della stampa e conseguenti opposizioni parlamentari, non approdò.

Ma nel 1866, terminate, dopo la guerra all'Austria, le persecuzioni contro le persone dei Vescovi, si ripresero le trattative. Il 6 dicembre un nuovo inviato del Governo, il comm. Tonello, accettò l'incarico d'andare a Roma; ma

avendo bisogno il Governo d'un intermediario officioso tra lui e Sua Santità, Don Bosco fu ritenuto l'uomo *ad hoc*. Non si erano dimenticati gli avvisi e le indicazioni da lui date l'anno prima al Lanza, e si sapeva quanto egli fosse stimato ed amato dal Papa.

Il Presidente del Consiglio, Ricasoli, succeduto al Lammora, lo chiamò a Firenze. Nel cordiale incontro al Palazzo Pitti, Don Bosco, fermatosi in mezzo alla sala, prima di sedersi dichiarò:

— Eccellenza! Lei saprà che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come lo è a Torino così a Firenze; come in casa del povero, così nel palazzo del Re e dei Ministri.

Il Ricasoli gli rispose cortesemente che stesse tranquillo; nessuno pensava di fargli proposte contrarie al suo carattere. Ciò detto, ambedue sedettero e si entrò in argomento. Don Bosco dichiarò che per far del bene non si rifiutava di cooperare alla buona riuscita della Missione Tonello, nel modo, s'intende, conveniente a un privato, cioè parlando o scrivendo a personaggi eminenti che aveano bontà per lui; ma soggiunse che a parer suo il Governo, in ossequio alla Convenzione di settembre, non poteva opporsi alle nomine che farebbe il Papa; altrimenti sarebbe stato lo stesso che rendere illusoria la Convenzione.

Il Ministro ne convenne in massima e si faceva spiegare minutamente le viste di Don Bosco, quando fu chiamato nel gabinetto ove il Re in persona presiedeva per questo affare il Consiglio dei Ministri. Don Bosco rimase solo ad aspettarlo per una buona ora. Ritornato il Ricasoli, disse gentilmente a Don Bosco che il Consiglio non aveva niente in contrario all'elezione dei Vescovi, ma riteneva opportuno trattar prima colla S. Sede della circoscrizione delle Diocesi, per incorporare, a poco a poco e in forme da pre-

stabilirsi, alcune delle più piccole alle più grandi; ossia abolire i Vescovati di scarsa importanza.

Don Bosco rispose fermamente che con una simile condizione, l'impegno di trattare non poteva prenderlo neppure indirettamente, non toccando a lui di dar consigli al Santo Padre. D'altra parte neppure per il Governo pensava fosse cosa conveniente intromettersi in questioni, che mostrerebbero al mondo una pressione sulla giurisdizione pontificia.

Ricasoli lo pregò di attendere per qualche istante; ritornò in Consiglio, e fece deliberare, che sospeso ogni disegno sull'abolizione di Vescovati, le pratiche riguardassero soltanto le nomine alle Diocesi vacanti e promise d'adoprarli ad eliminare difficoltà che potessero insorgere.

Si combinò che Don Bosco sarebbe andato a Roma ai primi del 1867.

Finito il colloquio, il Lanza ministro delle Finanze, che era sopravvenuto cogli altri ministri, gli domandò come potesse sopperire alle spese di tante sue opere. Don Bosco rispose:

— Si va a vapore.

— Come?

— Facendo *puf, puf, puf*.

Il Lanza, piemontese, spiegò ai colleghi che in dialetto quella parola significava: « debiti, debiti, debiti ».

— Ma bisognerà pure pagarli?

— Ci pensa una banca che non fallisce mai; quella della Provvidenza.

— Accrediti un po' anche noi presso quella banca.

— Eh! soggiunse Don Bosco; quel mio vapore ha bisogno d'un fuoco speciale, fede in Dio. Senza di quello nè io nè altri possiamo far nulla.

Don Bosco e Lanza doveano rivedersi parecchie altre volte. Un giorno, quando questi era diventato presidente



del Consiglio, Don Bosco andato da lui stanchissimo s'assopì nella poltrona in presenza sua. Il presidente non volle turbarlo, ma quando l'altro svegliatosi si profondeva in scuse, lo tranquillizzò dicendo:

— La gente che siede qui è di solito agitata. Quante cose mi dice della sua coscienza: questa tranquillità!

Quando Vittorio Emanuele seppe che Don Bosco aveva accettato l'incarico lo mandò a cercare, ma inutilmente, poichè questi era partito da Firenze. Poco dopo mandò all'Oratorio due stambecchi da lui uccisi, con queste parole di mano del Prefetto di Torino: « S. M. il Re *riconoscente*, ai biricchini di Don Bosco ». E tuttavia fallirono le occasioni d'ogni incontro tra lui e il Re. Questi, quantunque si adirasse con lui e lo mandasse a rimproverare quando Don Bosco gli scrisse in tono d'ammonizione sulla legge contro gli Ordini religiosi, gli volle sempre bene; gli inviò frequenti sussidi, permise al principe Amedeo di partecipare alle feste della chiesa di S. Maria Ausiliatrice, e nel 1867, parlando in presenza di parecchie persone a Monsignor Charvaz in Genova, disse:

— Sa, Monsignore! Don Bosco è veramente un santo.

Ma di vedersi tra di loro non accadde mai. Un giorno il suo aiutante, generale d'Angrogna, si recò a cavallo con un altro cavaliere alla porta dell'Oratorio. Don Bosco non c'era. Il suo compagno non fu riconosciuto nè nominato. Solo più tardi si seppe che era stato il Re.

Ai primi del 1867 Don Bosco, andato a Roma con Don Francesia, ebbe un lunghissimo colloquio col Tonello all'Albergo di Spagna; poi si recò dal Segretario di Stato, Cardinal Antonelli, a far fede delle sincere intenzioni che finalmente, dopo tanti anni e tante trattative soltanto apparenti, il Governo italiano mostrava in una questione così importante per la S. Sede, come quella dei Vescovi. Il Car-

dinale — di cui Don Bosco fu sempre ammiratore, non ostante l'avversione di molti anche non liberali — gli fece comprendere d'aver preso in buona parte e sul serio la missione di lui, tant'è vero, che regalatolo d'una bella somma per i suoi poveri, volle nientemeno riceverne la benedizione.

Ciò nonostante le trattative non andavano bene. Molte esigenze del Governo lo stesso Tonello aveva ottenuto di metter da parte; ma rimaneva asprissima la questione della presentazione delle Bolle, che il Governo pretendeva e il Vaticano non voleva concedere. Dippiù il Vaticano intendeva di tener distinte nelle condizioni dell'accordo le nomine dei Vescovi appartenenti a provincie già pontificie, e quelle degli appartenenti alle altre regioni italiane. Anche l'Antonelli era tra i cardinali di più difficile accomodamento. Pio IX, che stava esitante, volle sentire Don Bosco.

Come fu detto altrove, le relazioni personali tra il Papa e Don Bosco erano incominciate nel 1858, quando quest'ultimo era stato a supplicarlo d'accordargli le costituzioni della Pia Società Salesiana. A quel tempo parve che il Papa pensasse soprattutto a metterne a prova i doni e le virtù, di cui tanto gli era stato parlato. Le molte persone che aveva consultato su di lui; le visite che aveva voluto Don Bosco facesse ad Istituti d'educazione; l'incarico che gli aveva dato degli esercizi spirituali alle detenute nel carcere delle Terme Diocleziane; l'offerta fattagli invano di crearlo Monsignore, ebbero aspetto d'esperimento. Quali ne fossero i risultati nell'animo del Papa si vide subito da alcune concessioni singolarissime che gli fece, come quella di poter confessare *in omni loco Ecclesiae* ed astenersi dal recitare il breviario; concessione quest'ultima di cui Don Bosco non si valse, se non nei giorni in cui ogni minuto del suo tempo gli fu altrimenti preso, e quando negli ultimi anni gli s'indebolì la salute e la vista. Lo si vide poi dal gran bene che

in ogni circostanza il Papa ne disse, fino a chiamarlo, parlando alla contessa de Romelly, « il tesoro d'Italia »; fino a chiedergli più d'una volta consiglio in materie gravissime; fino ad offrirgli replicatamente, sebbene ancora invano, dignità ecclesiastiche in Roma, per averlo vicino a sè.

Una domenica del giugno 1863, il Marchese Scarampi, andato, come soleva, ad aiutare Don Bosco nel catechismo, gli disse che il Papa, da lui visto pochi giorni prima, si era lamentato di non averne ricevuto lettere da un pezzetto. Siccome ripartiva per Roma, Don Bosco gli consegnò una lettera pel Papa. Al suo ritorno a Torino, il Marchese rivedendo Don Bosco gli chiese, se non era indiscrezione, che cosa avesse scritto a Pio IX, perchè questi nell'aprire la lettera aveva mostrato sorpresa, l'aveva letta, riletta e finito per dire:

— Che cosa è mai venuto in mente a Don Bosco di scrivermi? Una lettera simile non me l'aspettavo.

Don Bosco rispose:

— Glielo dico subito: ho scritto al Papa che non si lusinghi di queste apparenze di pace, ma si prepari a fare il sacrificio della sua Roma, poichè essa gli sarà tolta.

Nel 1867, per tornare alla missione Tonello, il Papa, fatto venire in udienza Don Bosco, gli domandò:

— Con quale politica vi cavereste voi da queste difficoltà?

— La mia politica, rispose Don Bosco, è quella di Vostra Santità; è quella del *Pater noster*. Nel *Pater* noi supplichiamo ogni giorno che il regno del Padre Celeste sulla terra venga e si estenda, sempre più vivo, più potente, più glorioso: *adveniat regnum tuum!* Ecco ciò che importa.

È spiegò il suo pensiero. Non far distinzione nelle trattative tra provincie piemontesi, lombarde, venete e quelle tolte ai principi italiani e al Papa. Il Governo proponesse

pure per i Vescovati i soggetti di suo gradimento e altrettanto facesse la Santa Sede per mezzo del Card. Antonelli. Il Papa confrontata la nota della Santa Sede con quella del Governo, eleggesse i nomi comuni alle due note, incominciandosi così a provvedere soltanto ad un certo numero, ossia alle nomine più urgenti; questi Vescovi fossero destinati alle sedi per le quali non ci fosse difficoltà da parte del Cardinale Antonelli; in quanto alle Bolle avrebbe pensato lui; si raccomandava però che con inconsulte rivelazioni non si compromettesse l'esito della pratica.

Pio IX aderì, e gli dette pieni poteri di trattare col comm. Tonello, riservandosi ogni libertà di decidere. Ma Don Bosco volle incominciare dal Card. Antonelli, e sebbene con qualche stento, lo indusse a guardar le cose secondo l'aspetto religioso più che politico. Solo dopo un tal passo tornò dal Tonello, al quale Ricasoli aveva telegrafato: « Vedete d'intendervi con Don Bosco ». Il Commendatore che era uomo di buone intenzioni, si accordò facilmente con lui; comprese benissimo come Pio IX non potesse ammettere la presentazione delle Bolle al Governo, principalmente da parte dei nominati alle Diocesi degli antichi Stati Pontifici, e si accontentò di un semplice avviso di nomina.

Il Papa, udita l'arrendevolezza del Tonello, ne fu contento e approvò; lo stesso fece il Governo, interessato a dare una soddisfazione alla Francia che favoriva l'accomodamento, e da quell'istante la discussione tra il delegato pontificio Antonelli e il Commendatore si ridusse al modo di far riconoscere le nomine. Fu convenuto verbalmente che si stabilissero d'accordo le sedi e le persone da nominarsi, il delegato pontificio ne darebbe comunicazione al Governo; la S. Sede spedirebbe le Bolle in conformità di quelle dell'ultimo Arcivescovo di Genova, o messo ciò che toccava la

presentazione sovrana: l'inviato italiano, avutane la nota scriverebbe al Ministero, perchè immettesse i nominati nel possesso delle loro mense.

Su queste basi, e concorrendo Don Bosco con Pio IX a formar la lista dei candidati per conto della Santa Sede, questa, avvenuto l'accordo col Governo per un bel numero di nomi, ne pubblicò in due Concistori trenta-quattro, ossia il terzo dei nominandi. E si sarebbe fatto dippiù se il Ministero Ricasoli, e con esso la missione Tonello, non fossero caduti. Senonchè l'opera di Don Bosco fruttificò anche dopo, perchè parecchi degli altri nomi, che in parte aveva egli stesso proposti e fatto accogliere dal Governo, servirono per altre nomine fatte alla spicciolata.

Questo successo di Don Bosco fece sì che, nel 1871, dopo l'annessione di Roma, essendosi verificate nuove vacanze in molte Diocesi e risvegliate le difficoltà, egli fosse nuovamente chiamato ad interpersi tra la Santa Sede e il Governo; a dare alla prima indicazioni preziose sopra alcuni candidati all'Episcopato; a ottenere dal secondo, che per il conferimento delle temporalità si contentasse di alcune norme da lui immaginate, le quali salvarono i diritti ecclesiastici dalle ombrose suscettibilità dello Stato. Molto più egli avrebbe ottenuto se alcune indiscrezioni sulla ragione dei suoi viaggi tra Roma e Firenze non avessero suscitato il clamore della stampa ultra-liberale, con un allarme al quale purtroppo abboccarono alcuni giornali cattolici. Così, senza pensare che Don Bosco agiva per ordine di Pio IX, lo investirono violentemente come temerario cacciatore di conciliazioni. Il fatto è che tutte queste grida svegliarono l'attenzione della Prussia e le pratiche andarono in fumo per le pressioni di Bismarck, che allora voleva anche l'Italia a sua compagna nella lotta contro la gerarchia.

Ad ogni modo, l'utilità della sua azione risulta anche da una lettera del Guardasigilli conservata nell'archivio salesiano.

Giova qui notare che quei cattolici i quali diffidarono allora di Don Bosco, dimenticando tutto il suo passato, non potevano tuttavia sapere due episodi che oggi si sanno: primo, l'essere stato egli durante il Concilio in Vaticano uno dei più ardenti ed efficaci promotori del voto per l'Infallibilità. A lui si dovette se Mons. Gastaldi, noto avversario dell'opportunità di esso, ne divenne tanto fautore, da pronunziare, tra la meraviglia generale dei Padri, il memorabile discorso. Il secondo episodio fu il seguente:

Pio IX aveva voluto il suo parere sopra una questione gravissima: se in seguito al XX settembre il Papa dovesse lasciare Roma o restarvi. Don Bosco aveva risposto le seguenti parole: « La sentinella d'Israele si fermi al suo posto e stia in guardia della Rocca di Dio ».

Nel 1874, trovandosi nuovamente in Roma, ottenne dal Ministro di Giustizia Vigliani che si vietasse nel Colosseo, cioè nella terra consacrata dai martiri, un ballo pubblico, e in mezzo a ben altre difficoltà contribuì ad ottenere che non si sopprimessero le tre case, delle Oblate di Tor de Specchi, delle Dame del Sacro Cuore a Trinità dei Monti, delle Suore della Carità a Bocca della Verità.



Il 6 agosto 1876, inaugurandosi la ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo, Don Bosco mise le sale del suo collegio, appunto di Lanzo, a disposizione delle autorità per il ricevimento, al quale prese parte egli stesso. I Ministri Depretis, Nicotera, Zanardelli, con Senatori e Deputati, fecero lungamente cerchio intorno a lui, occupati, più che d'ogni altra cosa, di

conoscere quest'uomo e di tastarlo sopra parecchi punti religiosi, morali, politici. Talvolta sembravano interrogarlo, specialmente sullo stato delle anime proprie, quasi per sorriderne poi, ed egli sapeva mescolare a sua volta lo scherzo alla gravità; ma quando si accomiatarono cortesemente e con grandi elogi dell'opera sua, assunsero l'aspetto di chi riflette alle cose che si è sentite dire.

Nel 1878, quando, morto Pio IX, la Sede fu vacante, Don Bosco ebbe incarico di scrutare il Governo, intorno all'atteggiamento che avrebbe tenuto verso il Conclave. Si presentò al Ministro di Giustizia Mancini, che lo ricevette poco cortesemente. Allora pensò d'andar da Crispi, Ministro dell'Interno, e non s'ebbe dapprima molto miglior accoglienza, ma quando questi udì ripetersi che il Sacro Collegio voleva una risposta pronta e precisa; che in ogni caso il Conclave si sarebbe tenuto, fosse pure a Venezia, a Vienna, o ad Avignone; che doveva premere al Governo l'elezione del Papa in Roma, restò un momento pensoso, poi alzatosi e tendendo la mano a Don Bosco, gli disse: « Assicuri pure da parte mia i Cardinali che il Governo rispetterà e farà rispettare il Conclave e che l'ordine pubblico non sarà menomamente turbato ».

Leone XIII, al quale Don Bosco aveva pronosticato la tiara il giorno stesso in cui riportò al Vaticano la risposta di Crispi, ebbe per lui, come vedemmo da molte prove gli stessi sentimenti, la stessa considerazione che gli aveva avuto Pio IX. L'ultima volta che gli concedette udienza, cioè il 27 maggio 1887, pochi mesi prima che Don Bosco morisse, usò grandissima benevolenza a lui e ai Salesiani; tanto da ricordare quell'altra udienza del 1884, in cui gli aveva detto: « La vostra vita non appartiene a Voi, ma appartiene alla Chiesa. Io vi amo, vi amo, vi amo! Chi è vostro nemico, è nemico di Dio..... Non siete voi, ma è Dio

che opera nella vostra Congregazione ». Quell'ultima volta, prima di licenziarlo, Leone lo pregò di parlargli in confidenza dei futuri destini della Chiesa. Don Bosco si schermì osservando che il Santo Padre conosceva meglio di lui l'andamento della cosa pubblica.

Il Papa insistè.

— Non vi domando del presente, questo lo conosco anch'io; ma dell'avvenire.

— Io non sono profeta! — rispose l'altro sorridendo. — Ma dovette cedere ed espresse le sue opinioni e « quanto conosceva ». Il senso di queste ultime parole da lui stesso riferite non lo rivelò.



Ma bisogna tornare un po' indietro. Nel 1867, trovandosi Don Bosco a Roma, Francesco II, Re spodestato delle Due Sicilie, che dopo il 1861 vi si era rifugiato, volle interrogarlo sopra i suoi destini. L'incontro fu preparato dalla vivente Principessa di Piombino nella propria Villa Ludovisi.

Il Re lo pregò dunque di dirgli francamente se avrebbe riacquistato il Regno, come molti gli promettevano. Don Bosco si schermì anche con lui, ma insistendo il Re, gli rispose:

— Se vuole che parli schietto, le dirò che Vostra Maestà non tornerà più sul trono.

— E su cosa si fonda, per dirmi questo?

— Sul modo con cui i Reali di Napoli trattarono la Chiesa.

— Che intende con queste parole?

— Che la Santa Chiesa fu trattata a Napoli con poca reverenza.

— Come? La Chiesa non era protetta?



— Protetta la Chiesa? Per più di sessant'anni rimasero in vigore le leggi Febroniane. Un Vescovo non poteva dare la Cresima, ordinare preti, adunare sinodi, far visite pastorali, corrispondere con Roma, senza aver prima il beneplacito del Sovrano. Questo si chiama proteggere la Chiesa?

— Ma veda, Don Bosco, soggiunse il Re; era una misura generale di sorveglianza, per necessità politica, pel timore di una rivoluzione, per salvaguardare i diritti della Corona.

— Ma erano misure intollerabili. E il pessimo tribunale della Regia Monarchia ed Apostolica Legazia di Sicilia, che spiava e impediva ogni relazione del clero secolare e degli Ordini religiosi colla S. Sede?... Giudici iniqui usurpavano l'autorità del Papa e dello stesso Sovrano; rendevano vane le disposizioni dei Vescovi, perseguitavano i buoni religiosi favorendo i peggiori. Quindi scandalo dei fedeli, immoralità, prepotenza, frodi, inclusioni di indegni nei maggiori uffici, dispersioni di beni religiosi in usi profani, e mille altri aggravii. Questa è la ragione del castigo di Dio sulla Dinastia.

— Ma Sua Maestà il Re Ferdinando, mio padre, negli ultimi anni del suo regno, in buon accordo col Papa, aveva acconsentito a togliere non pochi disordini di Sicilia.

— Sì, è vero, ma le cause non furono o non poterono essere rimosse. Si vollero conservare ancora alcuni privilegi di quel funesto tribunale, che avrebbe dovuto essere soppresso.

A questo punto Don Bosco rimase qualche tempo raccolto e pensieroso, e il Re dopo qualche istante ripigliò:

— E se io tornassi sul trono dei miei padri, crede che le cose andrebbero meglio?

— Maestà, io conosco la sincera Vostra devozione alla S. Sede e le prove luminose che ne avete date. Siete il figlio di una Santa! Ma il potere corrisponderà al volere? Il mal influsso di certi consiglieri non cercò per molti anni di tenere

accese nel cuore dello stesso vostro padre le diffidenze contro Roma? In certi casi potreste fare quello che fecero i Vostri antecessori.

Il Re si mostrò quasi offeso di questa supposizione e replicò:

— Ma sa che nessuno prima di lei mi ha parlato così? Tuttavia mi piace la sincerità. Ed ora mi dica: qualche avvenimento potrebbe pure ricondurmi a Napoli.

— No: ve ne sarebbe uno solo, ma non accadrà.

— E quale? chiese il Re con viva curiosità.

— Una generale anarchia; mancando allora il Sovrano conquistatore e la sua dinastia, i popoli, ricordando le vostre buone azioni potrebbero ricorrere a chi avevano prima per Re. Solo in questo caso ci sarebbe qualche speranza; ma è una pura supposizione.

Qui si può notare che le parole di Don Bosco fecero impressione durevole nel Re, poichè vedendo egli, nel 1893 a Parigi, l'Abate di Villeneuve — che ce lo riferì dopo la morte di lui — gli disse: « La mia Casa fece molto male alla Chiesa ed è naturale che l'abbia espiato ».

Il dialogo terminò, ma fu ripreso più tardi colla Regina Maria Sofia, che è ancora vivente. Questa, di carattere assai più fiero del Re, non volle arrendersi agli argomenti di Don Bosco. Anzi, se ne mostrò sdegnata, e gli confermò le proprie ferme speranze d'una restaurazione. Egli, pur usandole il massimo rispetto, tenne duro.

Due o tre giorni dopo mostrò desiderio di vederlo la Regina madre. Egli ci andò una sera da solo. Don Francesca che l'aveva accompagnato, sarebbe andato a prenderlo più tardi. All'uscire, questi chiese a Don Bosco come l'avesse trovata.

— Bene! ha voluto che le regalassi una mia medaglia di Maria Ausiliatrice; e che vedessi la sua famiglia; poi inter-

rogandomi sulle nostre opere di Torino e sulla nuova chiesa a cui vuol concorrere secondo le sue forze, ha conchiuso:

— Se fossimo a Napoli potrei fare di più... Don Bosco, crede lei che ci ritorni?

Io ho risposto: — Maestà, non sono profeta nè figlio di profeta, ma vuole il mio pensiero? Io le dico che Vostra Maestà non vedrà più Napoli. — Ella mi guardò con occhio sereno soggiungendo: — Sono rassegnata alla volontà di Dio.

Don Francesia non potè trattenersi dal dirgli:

— Ma, Don Bosco, Lei ha avuto il coraggio di darle questa pillola senza nemmeno indorarla?

— Che vuoi, mi ha forzato ed ho parlato. Lo so anch'io che era una profezia dolorosa, ma vedrai che sarà così!

E così fu. Nell'anno stesso, per evitare il colèra che era comparso a Roma, essa si ritirò in Albano dove il contagio scoppiò tremendo, e ne fu una delle prime vittime.

Certo fa quasi pena — come lo faceva a Don Bosco stesso — il sentir parlare così duramente a dei principi profughi. Ma quando si pensa che Don Bosco usava lo stesso linguaggio anche con personaggi al colmo della loro potenza, si comprende come fosse grande e severo in lui il rispetto della verità veduta o preveduta, e come la sua carità, conservata anche nell'ammonire, non gli facesse tradir mai la schiettezza.



Sul principio del 1883, Don Bosco era a Parigi, accolto con una riverenza universale ed entusiastica. I visitatori d'ogni partito e d'ogni classe non si contavano più. I principi della Casa d'Orleans, col loro capo, il Conte di Parigi, gli fecero grandi onori e quasi tutti vollero ricevere la Comunione dalle sue mani. Gli Allievi Ufficiali della scuola di

Saint-Cyr, un migliaio circa, desiderarono e ottennero che li visitasse, volgesse loro una parola e li benedicesse. Fra quelli che andarono a riverirlo vi fu Paul Bert, l'uomo che con Gambetta e con Ferry aveva per così dire formato il primo triunvirato anticlericale della Repubblica. Don Bosco rimase stupito della preghiera che questi gli fece: rivedergli un libro di morale per le scuole, che era stato messo all'Indice. Il Bert s'impegnava ad eseguire in una seconda edizione tutte le correzioni che l'altro gli avrebbe indicato. D. Bosco ne prese occasione per dire all'interlocutore parole di vita eterna, e accettando l'incarico lo fece compiere dal Curato della Maddalena, dal quale il Bert accolse riverentemente tutte le modificazioni da fare. E fu notato che questi, andando subito al Tonchino, si mostrò benigno alla Chiesa e ai Missionari.

Una sera un vecchio signore a lui ignoto, che aveva fatto anticamera per tre ore, gli dichiarò d'essere un incredulo, e alle parole di Don Bosco sulla eternità e sulla salute dell'anima, rispose come chi, lungi dal pensare a ciò, non ricordasse neppure di dover morire. Senonchè protraendosi il colloquio, a un certo punto tacque e abbassò il capo in atto di chi prenda a meditare. Don Bosco rispettò il suo silenzio e solo dopo qualche tempo ricominciò a parlare, facendogli intendere che non potevano più rimanergli molti anni di vita, ma che gli sarebbero stati preziosi per tornare alla Chiesa, implorare Iddio e scongiurare l'ira finale. Il vecchio rispose che qualunque fosse la distanza dei loro pensieri, quello era un parlare da amico, sul quale avrebbe riflettuto a lungo, e si congedò, promettendo di venirlo a trovare ancora. Don Bosco nella carta di visita che l'altro gli aveva lasciato lesse questo nome: « Victor Hugo ». Questi mantenne la promessa, ma nel rivederlo prese le mani di Don Bosco e gli disse:

— Vi prego di perdonarmi da buon amico lo scherzo che vi feci l'altra volta presentandomi a voi come incredulo. Io credo all'immortalità dell'anima, come credo in Dio e spero di morire nelle braccia di un prete cattolico che gli raccomandi l'anima mia.

Don Bosco stesso volle scrivere per intero le due lunghe conversazioni, perchè restasse memoria sicura d'un incontro così memorabile.

Durante quel viaggio, in due fortunati incontri a Nizza, egli vide offrirsi come Cooperatrici salesiane, la Regina del Wurtemberg, sorella d'Alessandro II di Russia, e la principessa Hohenzollern, Infante di Spagna.

Ma l'anno non doveva chiudersi senza che avesse occasione d'avvicinare un altro personaggio celebre, il conte di Chambord, gravemente malato nel suo castello di Fröhsdorf. La fama dell'efficacia straordinaria delle preghiere di Don Bosco indusse la moglie, Maria Teresa d'Este, e la piccola Corte a ricorrere a lui perchè lo visitasse. Egli, ripetutamente supplicato, esitava ad accondiscendere. Narra ancora Don Francesia:

«Noi che vedevamo Don Bosco sempre arrendevole ad ogni domanda di soccorsi spirituali, e che soleva accorrere prontamente al letto di ogni suo povero figlio, non potevamo credere a noi stessi nel trovarlo non solo indifferente, ma quasi restio a quelle premure. Gli dicevamo con tutta confidenza: — Ma anche i ricchi hanno bisogno di una sua visita.....

— Hanno tanti sacerdoti, possono anche aver Vescovi...

— Sì, è vero: ma se quel principe volesse sentire una sua parola?

— E che potrei dirgli di più dei sapienti ed illustri che lo assistono: non è per i grandi che mi ha mandato Dio.

« A noi invece pareva che la sua presenza avrebbe potuto fare del bene anche presso un figlio dei Re di Francia ».

Le insistenze intanto continuavano, e i dispacci si succedevano ai dispacci. Finalmente arrivò a Torino, con l'incarico di condurlo con sè a qualunque costo, M. Joseph Du Bourg, gentiluomo del Principe, oggi ancora vivente. Don Bosco si avvide che il rifiutare ancora sarebbe stata una mancanza di carità, e sebbene a malincuore si arrese. Ma così a malincuore, che, come narra il Du Bourg nel suo recentissimo volume *Les entrevues de Frohsdorf*, tardò tanto a muoversi da Valdocco, da arrivare proprio nel momento che il treno partiva. Si fu a tempo per salire, ma non per spedire il bagaglio del Du Bourg, che gli dovette essere inviato col treno successivo. È interessantissimo il confronto tra il racconto di D. Francesca e quello del Du Bourg intorno a questo viaggio. Nel primo si vede il sentimento di Don Bosco, che riveriva il grado, le virtù e l'alto carattere del principe, ma non si sapeva capacitare che Iddio non potesse trovare fuori di lui un'altra via di ricondurre a salute la Francia. Invece nel secondo c'è il pensiero dei legittimisti francesi, che nella vita di Enrico V mettevano tutte assolutamente le loro speranze religiose e patriottiche. Essi avrebbero voluto che Don Bosco facesse addirittura il miracolo; lo sperarono anzi la sera del 15 luglio, festa di San Enrico, quando improvvisamente stando tutti a pranzo si spalancarono le porte, e il principe, che da molto tempo non s'era più alzato di letto, comparve in una poltrona girante a fare anch'egli il suo brindisi. Don Bosco continuava tuttavia a dirgli:

— Noi pregheremo l'Ausiliatrice perchè le ottenga la grazia; ma se invece di terra V. M. ottenesse dell'oro dovremmo essere anche più soddisfatti.

L'oro era una morte santa; quella che appunto chiuse, poche settimane dopo, la nobilissima vita dell'*enfant du miracle*.

Quando Don Bosco fu tornato, un giorno ch'era a pranzo coi suoi Antichi Allievi, e questi si rallegravano a veder invocato il suo aiuto anche lontano, in aule principesche, egli rispose sorridendo:

— Certo, il Signore ha voluto ancora esaltare il pastorello dei Becchi e gli dobbiamo gratitudine. Però non vi nascondo che sarei andato più volentieri al letto di povera gente, che a quello d'un Re.

Ed era un sentimento sincero. Potenti ed umili egli li trattava nello stesso modo; con quella semplicità faceta, che dinanzi ai primi doveva conciliare il rispetto al loro grado con la dignitosa schiettezza sua, e dinanzi ai secondi nascondere l'innegabile superiorità sua sotto il riguardo dovuto alla pochezza loro. Ma le sue preferenze erano sempre per questi ultimi. Ad ogni modo le sue relazioni con qualunque specie e gerarchia d'uomini egli le regolava secondo le norme espresse da queste sue testuali parole:

« Un prete è sempre un prete e tale deve manifestarsi in ogni sua parola. Ora esser prete vuol dire aver di mira continuamente e per obbligo il grande interesse di Dio. Un sacerdote non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui ne parta senza aver udito una parola che manifesti il desiderio della salute eterna della sua anima ».

---

---

---

## CAPITOLO XXII.

### La morte.

Un sacerdote, con cui non s'era più incontrato da quasi quarant'anni, gli domandò:

— Ricordi ancora quel che mi dicesti nel 1846 all'uscire da una malattia mortale?

— Benissimo; ti dissi che se morivo allora, ero preparato; adesso invece chi sa? Non ti dissi questo?

— Appunto; ma vedi quanto bene hai potuto fare! Oratorii, congregazioni, chiese, collegi, ospizi, missioni. Se tu fossi morto allora, queste cose non avresti potuto farle.

— Ti sbagli, caro mio, quelle cose si sarebbero fatte lo stesso. L'autore è stato Dio solo. Sono tutte opere delle sue mani. — Poi chinò la fronte, e con gli occhi umidi ripeté: — Sono tutt'opera delle mani sue.

Un giorno che D. Lemoyne gli augurava buona salute e lunga vita, perchè potesse lavorare sempre di più, rispose: — Il Signore disponga di me come crede; finchè mi lascia in vita ci sto volentieri, e lavoro quanto posso, ma in fretta, perchè vedo che il tempo stringe. Quando suonerà la campanella dell'eternità, ci andrò anche più volentieri; ma finchè starò di qua, non lascerò un momento di far disegni e di



compierli per quanto posso; se dovrò lasciarli a mezzo, resterà chi li porti alla fine. Tutto sta che il Signore mi possa dire: — *Euge, serve bone et fidelis.....*

Questo conto egli faceva della vita; profittarne per lavorare, come se il suo lavoro fosse indispensabile, e togliere al tempo stesso ogni merito in quel che s'era fatto e ogni supposta necessità in quel che s'avesse a fare. La sola vera efficacia che attribuiva alle sue fatiche era di corrispondere ai comandi divini e quindi prepararlo a morir bene.

Ma queste fatiche e le ansie che le accompagnavano prostrarono la fibra di Don Bosco prima ancora che l'età potesse vincere da sola la sua robustezza, invano provata dalle frequenti malattie. Chi scrive queste pagine ricorda d'averlo dovuto sostenere col suo braccio quel giorno del 1884, che a Valsalice, dopo il pranzo dato in onore di Giovanni Cagliero, pure allora consacrato Vescovo, l'uomo venerando volle scendere al pian terreno per assistere ad una premiazione, e per l'indebolimento e il torpore delle gambe non lo poteva da solo. Pure, fin verso la fine del 1887, qualche passo per la via potè farlo ancora: solo il 18 dicembre cessò di camminare e bisognò servirsi d'un seggiolone a ruote. Ma anche questo mezzo giovò per pochi giorni. Si mise a letto nell'avvicinarsi del Natale. Lì per lì parve che la malattia precipitasse, tanto che il 24 dicembre gli fu amministrato il Viatico e l'Olio Santo; ma riavutosi alquanto, le speranze di coloro che lo circondavano, invano dissuase dai medici, non si vollero rassegnare a chiamarsi illusioni. Non si illudeva egli tuttavia. A Don Albera che il 28 dicembre gli diceva: « Altre due volte Lei è giunto alle porte dell'eternità, e ne è ritornato indietro per le preghiere dei suoi figli. Vedrà che accadrà lo stesso anche questa volta ». « No: questa volta non ritorno più! », rispose Don Bosco.

Anzi quando i circostanti lo pregavano di domandare a Dio la guarigione, egli si contentava di dire: « Sia fatta la sua volontà ». E se qualcuno gli metteva addirittura in bocca la domanda col suggerirgli: « Maria Santissima, fatemi guarire », non rispondeva, e pregava di non essere lusingato neppure dalla pietà dei medici: « Non temo nulla; sono tranquillo e disposto ».

I suoi ultimi giorni erano il riassunto di tutta la vita. Morendo di sfinimento più che d'una malattia determinata, la mente e l'anima serbavano interamente le antiche forze e le antiche disposizioni. Non v'era giorno, che non raccomandasse ai suoi dipendenti qualcuno dei punti più cari delle regole salesiane e della vita cristiana. Visitato continuamente dal Cardinale Alimonda e da personaggi d'alto grado di passaggio per Torino, che gli portavano notizie dell'interessamento del Papa e del mondo, egli li riceveva ancora colla schietta e grata familiarità con cui aveva trattato in ogni tempo i grandi e i piccoli. Consapevole delle strettezze in cui la sua Opera versava ogni giorno e della necessità che ogni giorno ci pensasse la Provvidenza, serbava intatta la sua fiducia in Dio; sicuro nella propria umiltà che essa non avrebbe avuto bisogno della cooperazione sua. La sera dell'8 gennaio disse al segretario:

— Ho speso tutto prima della malattia; ora sono senza un soldo e i nostri ragazzi bisogna sempre nutrirli. Come faremo? Prima potevo aiutarli andando io stesso a limosinare. Adesso, a chi vuol fare la carità a Don Bosco e ai suoi si dica di farla senz'altro, perchè Don Bosco non potrà più andare e venire.

Perfino la giocondità gli rimaneva ancora. Un giorno, mentre gli assistenti parlavano fra loro del modo meno incomodo di cambiarlo di letto, egli disse: « Ci vuol tanto! mi si attacca una corda al collo, e mi si tira nell'altro letto

così ». Il 15 gennaio, che il respiro gli era molto penoso, si rivolse ad essi: « Se poteste trovarmi un fabbricante di mantici, che venisse ad accomodare i miei, mi fareste un gran servizio ». Due sere dopo, che per sollevarlo di peso dette una mano anche il Professor Don Francesca: — Oh, esclamò sorridendo, per così poco disturbare una celebrità!

— Ma durante l'operazione che riusciva dolorosa per le piaghe del decubito, avendogli detto Don Sala: — Povero Don Bosco! quanto lo faccio soffrire! questi aveva risposto:

— No; di piuttosto, povero D. Sala, che deve far tanta fatica! Ma lascia fare a me; a tempo e luogo ti ripagherò.

Il 27 si vide che le cose tornavano ad andar male. La sera, D. Sala, solo in camera con lui, colto un momento nel quale sembrava che avesse il respiro più libero, gli chiese:

— Si sente molto male, non è vero?

— Eh sì; ma tutto passa e passerà anche questo!

— Posso fare qualche cosa per sollevarlo un po'?

— Prega! — Don Sala congiunse le mani e si mise a pregare; poi ripigliò: — Eppure Lei sarà contento al pensare che dopo una vita di tanti stenti è riuscito a stabilire la Società Salesiana e a fondare Case quasi per tutto il mondo.....

— Certo, quel che ho fatto, l'ho fatto pel Signore... Si sarebbe potuto fare di più... ma lo faranno i miei figli. — E, preso un po' di fiato, proseguì: — La nostra Congregazione è condotta da Dio e protetta da Maria Ausiliatrice.

Alle 8 poteva farsi intendere a stento, e si dubitava se fosse in sè. Intanto gli assistenti parlavano sottovoce dell'iscrizione da porsi sulla tomba del conte Colle, uno dei suoi maggiori amici e benefattori, morto il 1° gennaio. Don Rua pensava di scrivere: *Orphano tu eris adiutor*; Mons. Cagliero proponeva invece: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem*. Quand'ecco Don Bosco apre gli occhi e con voce ab-

bastanza intelligibile dice: — « Scolpirete: *Pater meus et mater mea dereliquerunt me, Dominus autem assumpsit me* ».

Nelle ultime ore la sua vita non si manifestò quasi più che nelle preghiere. Per tutto il giorno 29 aveva ripetuto: « Madre...! Madre...! domani! domani! » E verso le 6, tra sè, sotto voce: « Gesù..... Gesù.....! Maria..... Maria.....! Gesù e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia... *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.....* Oh..... aprite mi le porte del Paradiso ».

Più tardi colle mani giunte andava ripetendo alcuni dei testi scritturali, che lo avevano sempre guidato e datogli regola nelle opere sue: — *Diligite..... Diligite inimicos vestros..... Benefacite his qui vos persecuntur... Quærite regnum Dei..... Et a peccato meo... peccato meo..... munda..... munda me*. Era l'uomo d'azione, che tuttavia non aveva mai pensato gli fosse lecito l'agire per far a meno del pregare; che aveva pregato lavorando, ma sempre serbandò alla preghiera il diritto di sovrastare al lavoro e d'informarlo di sè. Ora, che la possibilità del lavoro cessava, la preghiera così isolata, riaffermava il primato che aveva tenuto nell'anima di lui.

Il 30 gennaio siamo alla fine. Don Rua inizia il suo rettorato imminente col far riconoscere a tutte le centinaia di sacerdoti e di alunni della casa, che il Rettore è ancora Don Bosco e che in ispirito lo rimarrà sempre. Li fa adunque sfilare nella camera, dove questi agonizza. Don Bosco ha il capo un po' chino sull'omero destro e appoggiato a molti guanciali. Il viso è calmo, gli occhi socchiusi, le mani distese lungo i fianchi. Sul petto ha un crocifisso e ai piedi la stola violacea, insegna del Sacerdozio. Essi s'avvicinano, s'inginocchiano e pregano. Questi bacia le coltri; quello in silenzio si asciuga le lagrime; quell'altro scoppia in singhiozzi. Sfilano pian piano tutti, e dura a lungo l'ultima rassegna,

muta, passata dal patriarca ormai inconsapevole. *Ecce quomodo moritur iustus.*

Suonavano le 4,45 di mattino del 31 gennaio 1888, quando il sacerdote, che era più vicino al capezzale si volge agli astanti e intona il *De profundis*.

Sull'anima dei mille e mille suoi figli passano in quell'istante le desolate parole ch'erano state il più lontano ricordo d'infanzia serbata da Don Bosco: « Tu non hai più padre »; ma dalla bocca di Don Rua s'ode l'ammonimento evangelico: « Perchè cercate fra i morti colui che è vivente? » Infatti, terminate le preghiere, dice agli astanti: « Il nostro padre ci è diventato protettore nel cielo. Facciamocene degni, seguiamone i precetti e gli esempi ed egli assisterà gli orfani suoi ».

\*  
\* \* \*

Chi avrebbe mai detto a Don Rua, il 25 marzo 1855, quando coi voti fu chiamato a iniziare da solo, e contro ogni speranza, la Società Salesiana, che il giorno in cui gli sarebbe toccato d'ereditarne il governo, l'inventario di questa successione avrebbe compreso sessantaquattro case sparse in Italia, nel Trentino, in Francia, Spagna, oltre Oceano nell'Argentina, nell'Uruguay, nel Chili, nel Brasile, e che vi si dovessero aggiungere le missioni alla Patagonia e alla Terra del Fuoco? Un solo segno dello stato primitivo l'eredità trovava nel retaggio; la penuria. La popolosissima casa dove Don Bosco era morto, mancava quel giorno stesso di pane, e lì per lì non si sapeva dove prenderlo.

Ma molto meno avrebbe immaginato che la profezia di Don Bosco accolta dai suoi colla stessa fede con cui era pronunciata: « Si sarebbe potuto fare di più, ma lo faranno i miei

figli » dovesse adempirsi in maniera così sovrabbondante. Ventidue anni dopo, quando alla sua volta morì Don Rua, si potè notare che il suo governo aveva portato a trecento-quarantuno le varie fondazioni salesiane, moltiplicandole negli Stati su ricordati ed estendendole, nel 1889 al Canton Ticino; nel 1890 alla Colombia; nel 1891 al Belgio; all'Algeria e alla Palestina; nel 1892 al Messico; nel 1894 al Portogallo, al Venezuela e al Perù; nel 1895 all'Austria, Tunisia e Bolivia; nel 1896 all'Egitto, Colonia del Capo, Paraguay e Nord-America; nel 1897 al Salvador; nel 1898 alle Antille; nel 1903 alla Turchia; nel 1906 alle Indie Inglesi ed alla Cina; nel 1907 e 1908 al Mozambico, all'Africa Orientale, alla Repubblica di Costarica ed a quelle di Honduras e di Panamá. Le missioni della Patagonia avevano ormai conquistato quelle immense zone alla civiltà e alla religione, e loro si erano aggiunte quelle tra gli Jivaros di Mendez e Gualaquiza nell'Equatore e quella dei Bororos nello Stato del Matto Grosso del Brasile.

Quale delusione, questi frutti palpabili ottenuti da Don Bosco, in vita e in morte, per coloro che se avessero saputo i poveri inizi della Società, ne avrebbero sorriso di compassione, tanto fuori di Valdocco le dottrine trionfanti, il parlamento e la piazza proclamavano concordi e minacciose che l'era degli ordini religiosi era chiusa per sempre.

Ma innanzi al feretro di Don Bosco questa delusione, pur confessando se stessa in silenzio, invece di mostrare dispetto si unì all'affetto comune. I suoi funerali, affollati come quelli d'un Re, rivelarono che una tal perdita era compianta dagli uomini di qualsiasi parte. Poichè l'ira di coloro, i quali annunziano cessata l'efficacia della Chiesa sul mondo e lavorano a farla effettivamente cessare, somiglia talvolta all'ira di figli, che pure avversando i genitori tengono in serbo la speranza della loro misericordia. Quando infatti qualche

uomo straordinario rinnova a vantaggio del popolo le beneficenze ispirate da Dio, quegli irosi, che avevano detto impossibile il suo sorgere e mostrato di non volerlo, sono poi contenti nell'intimo, che egli sia sorto e li abbia delusi. Troppo avrebbero avuto da pentirsi se il loro augurio si fosse adempito, se contro il vantaggio dell'umanità fossero riusciti ad accorciare il braccio dell'Eterno.

Bene è vero, che, per scusarsi di questa impreveduta venerazione verso il grande defunto, alcuno disse e dice ancora aver Don Bosco dovuto la sua fortuna e il suo credito all'essere stato un santo non all'antica, ma alla moderna. E non pensano che in fatto di santità ciò che è più efficace nei tempi nostri non può essere opposto a ciò che la costituì in tutti i tempi. Se anzi questo libro qualche cosa dimostra, essa è la rigida, spontanea, pacifica fedeltà di Don Bosco a tutto ciò che la più certa e continua tradizione religiosa gli suggeriva nelle dottrine e nelle virtù: come dimostra che, solo per mezzo di questa fedeltà, egli potè diventare con sicurezza modernissimo, ossia, spesso con nuovi espedienti, apportare efficacemente l'immutabile soccorso cristiano ai bisogni nuovi.

L'amore alla gioventù povera, non solo egli l'aveva tratto dal Vangelo e dall'esempio dei santi, ma, anche scegliendola alle sue cure con una preferenza tutta moderna e sua, anche volendola modernamente e originalmente preparata ad ogni arte, egli si era tenuto alla norma perpetua, ponendo a base dell'educazione la pietà religiosa sola.

Improntò bensì le Missioni d'un suggello nuovo, consolidando nei selvaggi convertiti gli effetti della conversione, mediante la compiuta educazione dei fanciulli e le cure delle missionarie sulle bambine e le madri; ma lo moveva lo spirito apostolico perenne dei Papi e dei grandi fondatori di Ordini religiosi, per i quali non c'è sufficiente evangelizza-

zione dei vicini se non si estende anche ai lontani; se il banchetto della fede imbandito ai privilegiati non sazia la fame e la sete anche di quelli, che non furono chiamati dalla prim'ora alla mensa e ignorano perfino che un'imbadigione vi sia.

Nella formazione della Società Salesiana, indulse senza dubbi ai tempi nostri in certi riguardi giuridici e in certa, diremo così, snellezza e semplicità d'architettura, ma le virtù fondamentali su cui la fece poggiare erano di tutti i tempi. Prima la castità, alla cui scrupolosa custodia in se stesso e negli altri provvide come gli antichi santi con tali implacabili precauzioni, da smettere dinanzi ad essa il disinvolto ardimento dell'indole propria, da adoprare ed ingiungere, in caso di pericolo, un solo scampo: la fuga. La seconda virtù è parimenti dal Vangelo: la povertà. Questo modo di liberazione dello spirito, non solo egli lo conserva anche in mezzo al maneggio dei milioni, apprezzando nell'oro una forza utile, non una causa d'agi, ma, secondo l'uso costante dei perfetti, se l'accresce pensatamente con industrie da penitente, nel disagio dei poveri panni, della povera stanza, del povero cibo. La terza virtù, tratta anch'essa da norme di secoli, cioè l'obbedienza, egli, sull'esempio di tutti i santi, che pure abbiano comandato, per richiederla nei sottoposti la esercita anche nel comando. Quel suo accogliere da sogni le indicazioni di ciò che dovesse fare, può esser oggetto d'esame quanto al carattere delle sue comunicazioni col Cielo, ma è prova già chiara e sicura della sua volontà di eliminare dalle proprie imprese e dai propri ordini il proprio arbitrio e d'essere un esecutore obbediente di voleri supremi.

La stessa collaborazione di tanti generosi che soccorsero col denaro i suoi disegni, fu principalmente eccitata dal vedere che l'edificio aperto ai venti moderni era fondato sopra una roccia immobile e conosciuta. Non già la sola novità



bella e benefica delle sue case educatrici richiamò intorno a lui una schiera d'apostoli, di ricchi, di potenti, fattisi suo braccio, suo soccorso, suo scudo: anzi, in quanto novità lo mise in fastidio e in sospetto d'alcuni. Bisognò che mallevadrice dei benefici dell'opera novissima si facesse la santità di lui, come quella che stava garante della perpetuità dei suoi criteri. Tanto più che le migliaia di buoni di cui ottenne il concorso, prima ancora del volere una parte nelle sue imprese parevano di domandare di far un sacrificio a un tal uomo. Se dei drappi di cui a un tratto egli trovò coperti i sassi della sua via, seppe fare vesti per i suoi miseri e tende pel suo accampamento, restò sempre vero che gli erano stati distesi innanzi, principalmente perchè fossero calcati dai piedi di un santo.

Coloro che lo chiamarono il S. Vincenzo de' Paoli del secolo XIX in tanto s'apposero bene in quanto mostrarono con ciò, che bisognava cercarne i caratteri nelle tradizioni più che nella modernità. Senonchè il confronto rischiava d'essere superficiale. Troppa diversità d'indole e di tempi era fra questi due: il primo vissuto molti anni precettore in casa di gran signori; il secondo, nato nella libertà dei campi e improntatone per tutta la vita; il primo sorto in un secolo e in una nazione in cui l'avvicinamento numeroso e frequente dei ricchi ai poveri era quasi da crearsi; il secondo, in giorni e luoghi dove non essendoci più questa ripugnanza e avendo la carità e la filantropia rotto le vecchie barriere, si trattava sopra tutto di moltiplicare la filantropia trasformandola in carità, e dare ad entrambe applicazioni ed estensioni ulteriori. Che se poi S. Vincenzo lasciò nome di maggior soavità e Don Bosco di maggior ardimento organizzatore; se il secondo, preso in se stesso, indipendentemente dall'opera, ebbe tratti più inaspettati e più fortemente segnati, troppo, ripeto, furono diversi il terreno e l'ufficio, per poter pesare

sopra una bilancia umana i meriti rispettivi. Contentiamoci di dedurre dalla vita d'ambidue, che le virtù eccelse non possono essere nè vere nè efficaci se non si radicano ben addentro nel suolo secolare degli esempi e degli insegnamenti cristiani. Questa identità dell'*humus* fecondatore darà poi a ciascuna pianta eminente una libertà di rami e di fronde, per cui le stesse differenze saranno segni della vegetazione felice. Anche per una tal varietà, *mirabilis Deus in sanctis suis*.



Con tali caratteri suoi propri, ma avvalorati dal comune e immutabile sostrato evangelico, Don Bosco entrerà — se a Dio e alla autorità della Chiesa piaccia — nel novero dei santi.

Egli non era ancora sepolto, e fatti mirabili movevano da lui. La stessa mattina che egli morì, la superiora d'un convento, da lungo tempo dolorosissimamente malata, non supponendone prossima la fine pensò di scrivere alla propria madre perchè le procurasse la sua benedizione. Poco dopo, addormentatasi leggermente, le parve di vedere Don Bosco che entrasse da lei e la guarisse. Si desta, riesce ad alzarsi da letto e si sente guarita. Mentre narrava il fatto alle compagne stupite e s'avviava alla cappella, udì per le finestre la corsa d'un giornalista che gridando il foglio aggiungeva: « colla morte di Don Bosco ».

Parecchi anni prima, il parroco di Nizas sul Rodano gli aveva chiesto che facesse ritornare alla fede uno scienziato incredulo, e s'era sentito rispondere, che pregasse e sperasse; quando una mattina, stando sveglio, ebbe la visione di lui, che gli annunciava ottenuta la grazia. Lo scienziato infatti si convertì. Il parroco notò il giorno della visione: era quello

in cui a sua insaputa Don Bosco era spirato. Questi fatti, moltiplicatisi in seguito, uniti al fervore sempre crescente dell'invocazione popolare, e al processo minuto e rigoroso di ciò che in vita aveva fatto, detto e ottenuto di grande, di buono, di prodigioso, fecero sì che il 23 luglio 1907 la Congregazione dei Riti, colla suprema approvazione di Pio X, dichiarasse potersi introdurre la causa di beatificazione. Da quel giorno, noi salutiamo Don Bosco col titolo di Venerabile e aspettiamo l'ora del suo compiuto trionfo.

Ma frattanto, in mezzo alla sterilità pratica degli uomini che danno la Chiesa per condannata all'inefficacia finchè non l'abbiano riformata, dobbiamo celebrarlo come eloquentissima prova della fecondità, che essa conserva rimanendo immutata. Quale infatti è la pietra di paragone dell'efficacia di una fede, se non il creare ancora uomini in tutto conformi a sè, e farli capaci di educare a questa conformità un numero grandissimo di discepoli; avviarli tutti nel vario cammino del bene; improntarne fervorosamente i pensieri, gli affetti, la vita? Il motto che Don Bosco fece suo: *Da mihi animas, caetera tolle*, questo motto che riassume da secoli tutte le giuste rinunzie e le giuste avidità cristiane, si è rivelato ancora una volta come inarrivabile annunziatore di sacrifici e di conquiste.

---

# INDICE

DEDICA . . . . .	<i>pag.</i>	7
LETTERA DI PREFAZIONE ALLA RISTAMPA . . . . .	»	9
CAPITOLO I..... Chi fu D. Bosco . . . . .	»	17
» II..... L'infanzia . . . . .	»	27
» III..... Primi studi . . . . .	»	43
» IV..... Nelle scuole pubbliche . . . . .	»	53
» V..... Vocazione Sacerdotale . . . . .	»	63
» VI..... Seminarista e prete . . . . .	»	71
» VII.... La fondazione dell'Oratorio Salesiano »	»	83
» VIII... Peripezie dell'Oratorio . . . . .	»	89
» IX..... Dall'Oratorio all'Ospizio . . . . .	»	105
» X..... Metodo educativo dell'Oratorio . . . . .	»	115
» XI..... Dall'Ospizio alle Scuole Professionali »	»	133
» XII.... Il collegio e il tempio . . . . .	»	151
» XIII... La Pia Società Salesiana e le Figlie di Maria Ausiliatrice . . . . .	»	161
» XIV... Le Missioni e l'assistenza agli Emi- granti . . . . .	»	179
» XV.... I mezzi pecuniari . . . . .	»	195
» XVI... Cooperatori Salesiani ed ex-Allievi . . . . .	»	213
» XVII. Don Bosco oratore e scrittore . . . . .	»	225
» XVIII Le virtù . . . . .	»	249
» XIX... Don Bosco oltre le sue istituzioni . . . . .	»	263
» XX.... Visioni e previsioni . . . . .	»	275
» XXI... Fra personaggi ed eventi storici . . . . .	»	295
» XXII.. La morte . . . . .	»	331



1859  
1859  
1859

Prezzo del presente: L. 7,50